

La Critica Sociologica



70. ESTATE 1984

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 5000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 20.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 10.000 abbonamento annuo L. 40.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma
Tel. (06) 4757868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV - 70%

La Critica Sociologica

70. ESTATE 1984

aprile-giugno 1984

SOMMARIO

F.F. — Le virtù e le colpe del silenzio pag. 3

SAGGI

R. LEVY — Per una ricerca biografica integrata » 6

P. CRESPI — Narrazione e ascolto » 41

F. FERRAROTTI — Sul rapporto autori-editori » 53

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

VV.AA. — Dibattito sul best-seller » 61

P. DI GIORGI — L'adolescenza: fase naturale o storico-culturale? » 83

A. ILLUMINATI — Figure del produttore » 94

CRONACHE E COMMENTI

R. CIPRIANI — Sociologia dell'ottica e ottica della sociologia:
Saverio Marra, fotografo » 100

P.O. BERTELLI — Elogio della trasgressione » 103

M. SELLARI — Mnemodramma: non più spettatori e attori ma... » 106

M.I. CORDERO DI MONTEZEMOLO — Figli di Moon e nuovi movi-
menti religiosi » 109

N. PORRO — La scienza politica italiana tenta un bilancio . . . » 111

P. ZOCCHI — Lavoro: alla ricerca di una nuova definizione . . . » 113

M. SELLARI — Capa & Capa » 117

ARCHIVIO

A. PODGORECKI — Le parabole di Si-tien » 119

SCHEDE E RECENSIONI » 122

La foto in copertina è di A. Messia: «Trastevere»

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 giugno 1984

I.e virtù e le colpe del silenzio

Di che cosa potrà parlare il sociologo? Pare che attualmente parli di tutto, con la prontezza di un juke-box in cui si sia debilmente inserito il gettone, e qualcuno lo ha già ribattezzato il « tuttologo ». Ma secondo Marino Sinibaldi, che scrive nel periodico dal bel titolo « Lancillotto e Nausica » (aprile 1984), non potrà parlare di calcio. E le cose, com'è evidente, se per avventura Sinibaldi avesse ragione, si metterebbero piuttosto male, visto che al bar della prima colazione la mattina del lunedì la gente non parla d'altro. Un dubbio deve avere velocemente attraversato anche la mente del giovane polemista se ad un certo punto, di fronte al florilegio di citazioni fuori contesto, si domanda se ciò che sta facendo sia « inutile o poco onesto ». Si tranquillizzi: è solo disonesto. Ma può anche darsi che la responsabilità maggiore ricada sulle mie spalle, per non essermi espresso con la necessaria chiarezza, e che Sinibaldi meriti tutte le attenuanti del caso. Tanto più che, in un senso più profondo di quello che lo muove, egli ha ragione. Vi sono situazioni e problemi umani che mal si prestano all'analisi esplicita, per i quali non sembrano disponibili né prontamente applicabili gli strumenti consueti dell'indagine sociologica. Le domande dei questionari rigidi con tanto di risposte precodificate rischiano allora di approdare alla banalità dell'ovvio o impoveriscono radicalmente il loro oggetto. A parte il calcio come attività epifanica o, più semplicemente, buco della serratura di una società, so per esperienza diretta che spesso il ricercatore è costretto al silenzio dalla inadeguatezza degli strumenti e dai limiti della sua capacità di comprensione globale, ma anche, se non in primo luogo, dal carattere in sé arduo di certe questioni. Occupandomi della violenza organizzata sia come mafia che come terrorismo o, infine, come violenza « lenta » delle istituzioni, oppure della droga fra i giovani o del bisogno di significato collettivo emergente come fame di sacro, ho toccato con mano i limiti della ricerca sul campo. Ho imparato che le cose più importanti non si dicono, non trovano posto nelle risposte ad un questionario strutturato. Si dicono con un gesto, con un'occhiata, talvolta col silenzio.

Questo silenzio è più forte della chiacchiera di qualsiasi analista sociale. E' una lezione di modestia. Il recente intervento di Laura Balbo ne Il Manifesto (si veda il n. dell'8 giugno

1984, « Carcere, eroina, non lavoro: come affoga lo 'scienziato sociale' ») è in questo senso notevole. Si può criticare Il Manifesto fin che si vuole. Ciò che non si può negare è che di tanto in tanto ci regali squarci di verità che gli valgono la nostra perenne riconoscenza. Laura Balbo, com'è giusto a nostro parere, scorge nelle scienze sociali degli strumenti di comprensione, di esplorazione, ma anche di utilità sociale. E anche di partecipazione. A proposito dei giovani coinvolti nel terrorismo, scrive: « Il modo utile, mi sembra, sarebbe cercare di capire meglio — non soltanto ciò che è successo prima, ma quello che stanno dicendo oggi; interagire con chi, per motivi evidenti, vive questa esperienza come centrale, ponendola anche in modi estremi a chi invece ne è fuori. Anch'io sono tra coloro che « stanno fuori », spesso distratta, e forse per questa ragione incapace di formulare giudizi precisi, e tanto meno di proporre soluzioni. Questo mi fa problema ». Non basta però proporsi di « interagire ». Laura Balbo nota che gli « intervistati non sapevano come parlarne, non avevano una elaborazione personale su questi problemi e in ciò che dicevano emergevano elementi di irrazionalità, di emotività e di paura. Che nella nostra società si siano perdute le parole e le categorie per affrontare ed elaborare le esperienze della morte e della nascita, ci è stato detto. Allo stesso modo, non sappiamo — in termini culturali, in termini psicologici collettivamente e individualmente affrontare i bisogni, le modalità di rapporto, la violenza, la solitudine che si esprimono nel mondo della tossicodipendenza ».

Che fare, allora? Accettare il silenzio? Se lo chiede con drammatica urgenza Laura Balbo: « E' salvarsi l'anima rivendicare spazio per rendere esplicito il peso dell'impotenza e il senso doloroso dell'incertezza? ». Credo che il silenzio vada rispettato, ma che non possa essere accettato. Il silenzio può anche essere un'uscita di sicurezza raffinata, una scusa troppo perfetta per essere creduta, un vizio. Ricordo con nitidezza quanto scriveva, anni fa, Natalia Ginzburg. Correva l'anno 1951. Le rovine della guerra erano ancora recenti. Nell'editoriale del n. 3-4 della rivista Cultura e realtà notava che « fra i vizi della nostra epoca... c'è il senso della colpa. ...Tutti ne soffriamo. ...Il senso di panico nasce dal senso di colpa. E chi si sente spaventato e colpevole, tace. ...Il silenzio miete le sue vittime ogni giorno. Il silenzio è una malattia mortale. Mai come oggi le sorti degli uomini sono state tanto strettamente connesse l'una all'altra, così che il disastro di uno è il disastro di tutti. Si verifica dunque questo fatto strano: che gli uomini si trovino strettamente legati l'uno al destino dell'altro, così che il crollo di un

solo travolge migliaia d'altri esseri, e nello stesso tempo tutti soffocati dal silenzio, incapaci di scambiarsi qualche libera parola ».

In questa prospettiva il sociologo non può considerarsi semplicemente uno specialista tra gli altri. Oltre che il tecnico della parola, come ogni intellettuale, egli è anche lo specialista della partecipazione dell'umano all'umano. Può accettare il silenzio solo come una pausa di riflessione sul lavoro, il momento salutare di un'autocritica radicale. Non può usarlo come alibi per giustificare il disinteresse e l'assenza.

F.F.

Per una ricerca biografica integrata dal punto di vista strutturale-teoretico *

1. *La ricerca biografica tra un « a priori » teoretico ed un « a posteriori » concettualmente carente.*

Dopo decenni di sopore e di confino in una posizione marginale, da alcuni anni a questa parte si è sviluppato in diverse nazioni un interesse assai vivo per un'ipotesi di approccio biografico ai problemi, che viene sostenuta da più d'un filone oggi-giorno riconoscibile sia all'interno che all'esterno della sociologia¹. E' anzitutto nella sociologia tedesca che si è costituito un forte movimento in tal senso, tanto sul piano metodologico che su quello teoretico: il tema allo stesso tempo vecchio e nuovo della « storia di vita » venne in primo luogo affrontato con procedure « qualitative » ispirate da un sostrato ermeneutico. Con l'intervista « narrativa » si è pervenuti poi anche in questo campo ad una radicale innovazione; ed il modo di porsi i problemi, nonché la loro interpretazione, viene ora affrontato in termini e con prospettive olistiche che s'ispirano alla duplice tradizione filosofica costituita dalla ermeneutica e dalla fenomenologia delle scuole di Husserl e Schütz. Tale evoluzione ha assunto caratteri diversi nelle varie nazioni, cosicché non è possibile mettere in risalto linee di tendenza generali senza compiere allo stesso tempo un atto per certi versi arbitrario². Qualora si decida *in primis* di partire dalla discussione avvenuta a tale pro-

* Testo del contributo del Prof. René Levy dell'Università di Losanna al Congresso della Società elvetica di sociologia tenutosi a Losanna dall'11 al 13 novembre 1982.

¹ Per un'analisi più approfondita riguardo a tali tendenze si veda Levy (1982) e Kohli (1982).

² A prima vista, la ricerca ispirata alle « storie di vita » sviluppatasi in Francia sembra servirsi preferibilmente, a somiglianza di quanto avviene in Germania, di metodologie « morbide », ma si richiama con forza maggiore di quella riscontrabile nella Repubblica federale di Germania a teorie « forti » (o ciò può dirsi almeno per quanto riguarda Bertaux). Negli USA, viceversa, sia dal punto di vista metodologico che da quello teoretico, la ricerca ispirata alle « storie di vita » sembra essere circoscritta — più di quanto non accada in Europa — alla sociologia dei

posito in Germania, sembra delinarsi almeno a prima vista un movimento oscillatorio i cui poli opposti vengono evidenziati dal titolo stesso di questo capitolo. In una prima fase emerge un palese abbandono dei metodi quantitativi, della concezione neo-positivistica della scienza e delle strategie di ricerca ad essa connesse (che si basano in primo luogo su reticoli dimensionali statuiti in sede preliminare) in nome dell'obiettivo positivo dell'esplorazione dell'universo vitale, nel senso che tale espressione ha assunto in autori come Schütz, Cicourel e Goffmann. Più di recente sembra delinarsi, ancora una volta, un accresciuto interesse per l'esplicita congiunzione dei livelli soggettivo ed « oggettivo » degli eventi sociali (Kohli, 1982), ed a tale riguardo non si può in alcun modo dimenticare che esponenti tanto preminenti dell'odierna ricerca biografica, quali Bertaux e Schütze, giammai hanno rinunciato alla pretesa di tenere conto di entrambi gli aspetti, mentre una linea di tendenza maggiormente orientata in senso materialistico (Osterland, 1978), si è sviluppata proprio nella direzione opposta, vale a dire da un atteggiamento oggettivistico ad un atteggiamento caratterizzato da un più forte interesse per il soggetto.

Davanti a questa tendenza rivolta ad una maggiore attenzione per gli aspetti « oggettivi »³, o meglio ancora strutturali, dell'organizzazione sociale nel quadro del simultaneo mantenimento dell'interesse per gli elementi soggettivi (assetto mondiale, prospettiva temporale, eteronomia od autonomia percepite, quotidianità scientifica, e così via) può risultare legittimo riprendere un'antica proposta: la proposta di analizzare in una

temi dominanti (mainstream-Soziologie). Oltre alla rappresentazione fin qui sviluppata in termini tassonomici della « stratificazione in base all'età », l'innovazione principale apportata da questa linea interpretativa consiste nella sistematica elaborazione del modello tridimensionale delle trasformazioni temporali (invecchiamento, appartenenza alla coorte, trasformazione storica). A tale riguardo si veda la breve esposizione contenuta in: Hagenars & Cobben (1978).

³ Sarà opportuno precisare che in questa sede vengono definiti « oggettivi » quegli apparati sociali che non solo sono oggetto delle cognizioni degli attori, ma sono caratterizzati anche da un'esistenza autonoma, ed in conseguenza di ciò si presentano come ad essi « opposti ». Non va quindi eseguita una reificazione concettuale, bensì bisogna tener conto della reificazione sociale. Nella misura in cui la struttura di una organizzazione viene socialmente riprodotta, essa non esiste solo nella percezione dei suoi componenti. In verità non sarebbe sensato concepire il punto di vista « costruttivistico » e quello « oggettivistico » alla stregua di due principi reciprocamente escludentisi. Così, forse, il meccanismo della *self-fulfilling prophecy* può essere ritenuto un esempio per la reificazione sociale, ed in un caso estremo, per l'« oggettivizzazione », e viceversa non si può dimenticare che anche le esperienze concrete nella (e con la) struttura sociale danno luogo a dei processi di apprendimento.

prospettiva struttural-sociologica le « storie di vita » e la ricostruzione autobiografica (Levy, 1977).

Tale proposta si prefigge di porre a base della ricerca in questo campo un quadro di riferimento struttural-teoretico (integrato facendo ricorso a diversi riferimenti teoretici) che a seconda delle convenienze e delle preferenze può essere applicato, dal punto di vista della strategia della ricerca, o in modo *restrittivo* (nel senso di ipotesi assai ben formulate riguardo alle costellazioni dei presupposti ed alle rilevanze delle dimensioni analitiche) od *esplorativo* (nel senso di un sistematico rinvio a modi consimili di porsi il problema ed a connessioni che si presentino come rilevanti). Il punto di partenza è rappresentato dall'idea di analizzare le « storie di vita » primariamente, anche se non esclusivamente, come biografie del ruolo e dello status.

Un'impostazione struttural-teoretica non può rivendicare in alcun modo la sua completezza, giacché essa tematizza solo un aspetto dei fenomeni biografici, e per di più lo fa in un modo piuttosto peculiare. Un'esaustiva motivazione della preminenza che le andrebbe riconosciuta non dovrebbe perciò richiamarsi solo al ruolo preminente del lato strutturale nei fenomeni sociali (specie nell'ambito della ricerca biografica), quanto semmai, oltre a questo aspetto, anche alla migliore funzionalità del principio struttural-teoretico rispetto ad altri principi (per esempio, marxisti o funzionalistici). A favore della scelta di un quadro di riferimento più sociologico-strutturale che sociologico-culturale basti questo: essa si fonda sulla convinzione — che d'altra parte occorre giustificare empiricamente — che i fenomeni strutturali sono congiunti strettamente ed in un modo complesso ai fenomeni culturali (« soggettivi », « ideologici », etc.) ed il comportamento concreto degli uomini viene da essi influenzato con un'interazione variabile; ma che d'altra parte agli elementi strutturali compete in generale una maggiore forza determinante⁴. Una fondazione prevalentemente orientata in senso strutturale può quindi, nella misura in cui essa venga ben giustificata empiricamente, risultare più interessante di un'altra da un punto di vista euristico. Ma nel rilevamento dei fenomeni concreti essa abbisogna senza dubbio di un'integrazione, punto

⁴ Questa ipotesi viene accettata — nell'una o nell'altra sua forma — dalla maggior parte dei teorici; una sua versione d'ispirazione marxista si trova ad esempio in Poulantzas (1973), consimile è l'argomentazione fornita da Tilly (1978). Questo assunto è in sé ancora poco fecondo. Appare più interessante distinguere le diverse forme, della determinazione strutturale o di altra specie, forse nel modo proposto da Wright (1979): structural limitation - selection - reproduction - functional compatibility - transformation - mediation.

per punto o sistematica, grazie a principi complementari; a tale proposito il presente articolo cercherà di avanzare alcune proposte. Il potenziale d'integrazione ed il valore euristico del principio devono essere sperimentati nell'ambito di una loro concreta utilizzazione.

Le successive argomentazioni restano, gioco forza, prevalentemente programmatiche, il loro sviluppo non avviene in modo rigidamente deduttivo, quanto semmai con i caratteri di un « bricolage » teoretico. In particolare — ed in ciò risiede un aspetto essenziale di questa proposta — non si cerca di delineare una teoria indipendente della « storia di vita », quanto invece è il fenomeno « storia di vita » ad essere in questa sede concettualizzato sulla scorta di una teoria strutturale generale. Questo metodo sembra essere più ricco di prospettive rispetto agli obiettivi euristici ed integrativi, giacché esso « toglie » la specificità dell'oggetto particolare inserendolo in un quadro di riferimento più ampio.

2. Il quadro di riferimento strutturale-teoretico.

Il punto di partenza della concettualizzazione strutturale-teoretica della « storia di vita » consiste quindi nel fatto che questa viene concepita alla stregua di un movimento temporale all'interno dello spazio sociale. Lo spazio sociale è organizzato strutturalmente e culturalmente. La concettualizzazione concreta delle « storie di vita » esige quindi un modello dell'organizzazione strutturale e culturale della società. Ovviamente, un simile modello non può essere sviluppato in questa sede nei suoi dettagli, il suo abbozzo successivamente proposto deve viceversa restare straordinariamente selettivo. Un elemento essenziale di questa selettività consiste nel fatto che viene privilegiato il lato strutturale rispetto a quello culturale. Questa scelta è già stata argomentata; non si può d'altra parte dimenticare che essa avviene al prezzo di una semplificazione oggettiva, e non completamente giustificabile, del quadro di riferimento medesimo.

La concretizzazione del modello strutturale può essere in linea di massima intrapresa con qualsiasi tipo di teoria strutturale o di teoria della stratificazione, nella misura in cui essa offra un numero sufficiente di punti d'aggancio per un'analisi indirizzata allo studio delle « storie di vita ». Qui noi prendiamo le mosse dalla teoria strutturale di P. Heintz, che rispetto alle altre impostazioni si presenta più flessibile e ricca, per quel che riguarda le possibilità d'integrazione, delle diverse ipotesi

« a medio raggio » che finora sono state proposte nel campo della ricerca biografica.

Il modello di analisi strutturale-teoretica, da cui prendiamo le mosse nel prosieguo del nostro lavoro, non è stato finora esposto globalmente, quanto invece applicato punto per punto a diversi livelli dell'elaborazione teorica e dell'utilizzazione pratica, oppure sviluppato nell'ambito di specifiche connessioni tematiche (si veda ad esempio: Heintz, 1968, pp. 280-299; Heintz & Heintz, 1974, pp. 7-19; Heintz, 1972, pp. 127-139; Heintz, 1982; Bornschier & Heintz, 1977). Purtroppo questa lacuna non può essere colmata neppure col presente saggio, ci si dovrà accontentare di un suo sobrio abbozzo.

1. La differenziazione strutturale dei campi d'interazione sociali avviene secondo tre dimensioni sovrappoventisi l'una all'altra in modo complesso: una dimensione di stratificazione verticale, una dimensione orizzontale costituita dall'articolazione istituzionale o dalla ripartizione delle funzioni, ed una dimensione di differenziazione sistemica. La dimensione verticale si esprime in ogni ambito istituzionale con sue modalità specifiche sotto forma di una gerarchia, e tutte le diverse combinazioni sviluppatasi storicamente delle diversificazioni orizzontali e verticali contraddistinguono la struttura interna delle unità societarie ad un livello sistemico. Questo « modello strutturale tridimensionale » dev'essere concepito come storicamente variabile. Non tutte le possibili linee di sviluppo all'interno del « sistema di coordinate » teoretico così da noi esposto sono state elaborate con pari forza, e non sarebbe corretto considerarlo alla stregua di un modello compiuto da accettare o da respingere *in toto*.

2. Quale aspetto fondamentale, ma che in concreto il più delle volte non giunge a manifestarsi, delle tre dimensioni di differenziazione (ed in particolare, anche se non esclusivamente, della dimensione verticale) viene assunta *la dialettica di potere e prestigio*, dalla cui dinamica, ed essenzialmente dal loro congiungersi nei termini di un « nesso legittimante », risulta che il potere può essere legittimato grazie al prestigio e che il loro rapporto di adeguazione è stabilito mediante norme prodotte socialmente. Eventuali deviazioni da questa norma determinano l'insorgenza di « tensioni strutturali » (il potere di cui si dispone non è completamente legittimato dal prestigio, o viceversa: con il prestigio di cui si dispone potrebbe essere legittimato più potere di quello realmente concesso ed esercitato); queste tensioni producono specifici orientamenti e specifiche tendenze operative. Qualora si osservi solo un livello sistemico,

ci si imbatte in una dinamica endogena; qualora si prenda in considerazione la collocazione di un sistema (per esempio la collocazione di una famiglia, di un'organizzazione o di una società nazionale) nell'ambito di più ampie connessioni sistemiche, risultano allora delle complesse interazioni tra dinamiche potere-prestigio sia endogene che esogene da un punto di vista sistemico. (Come classico esempio di una tensione endogena nel caso di una società nazionale, si pensi all'ineguaglianza nella ripartizione dei redditi e dei patrimoni; quale esempio di una tensione esogena al medesimo livello sistemico, si pensi alla situazione privilegiata di una certa nazione in ambito internazionale). Alle dinamiche summenzionate appartiene in primo luogo l'antagonismo tra le forze sociali contrapposte (« pro- ed anti-status quo »), ed inoltre la possibilità, il luogo e la forma di propagazione dei conflitti sociali determinati dalle tensioni strutturali o dalle altre conseguenze di cui è necessaria la modifica (sia attraverso l'organizzazione delle persone interessate, sia grazie alla manipolazione delle condizioni di articolazione, etc.). Specie nell'ambito di tale prospettiva, la struttura sociale non si presenta come naturalmente data, bensì come il risultato di rapporti di forza variabili.

3. Da un punto di vista empirico — come già detto — potere e prestigio non si presentano il più delle volte in modo diretto, al contrario essi appaiono istituzionalizzati con peculiari caratteri storici costitutivi in forme fenomeniche concrete, che possono anche essere concepite alla stregua di concretizzazioni di valori sociali universali, i quali servono alla legittimazione delle strutture corrispondenti (ad esempio: indipendenza nazionale → esercito permanente). Nel caso della stratificazione sociale degli individui e dei gruppi, a cui in particolare rivolgiamo il nostro interesse nel prosieguo di questo lavoro, questa istituzionalizzazione si presenta essenzialmente sotto forma di ambiti funzionali a carattere sociale (come la cultura, l'economia, la politica, la Chiesa, l'esercito e via dicendo), a cui gli individui possono/debbono partecipare e nelle cui gerarchie interne essi assumono posizioni specifiche in forza della loro partecipazione. Potere e prestigio entrano perciò in gioco — per gli uomini che partecipano ad una struttura così organizzata — fondamentalmente da un duplice punto di vista: come attributi dell'ambito istituzionale (e delle concrete organizzazioni all'interno di tale ambito) in cui tali uomini occupano una posizione; e come attributi di tali posizioni medesime. Dal punto prospettico degli individui, gli ambiti istituzionali possono anche essere concepiti alla stregua di gerarchie di posizioni e di ruoli, reciprocamente connesse sia da un punto di vista ideologico-normativo

che sul piano delle interazioni reali. Parimenti rilevanti sono le connessioni di questi stessi ambiti sul piano istituzionale (come per esempio i rapporti di scambio e di predominanza tra economia e politica).

4. L'esatta collocazione strutturale di una persona in un dato momento della sua « storia di vita » può essere ricercata ed indagata, all'interno di questo modello, sulla base della connotazione (Konfiguration) dei ruoli e delle posizioni che tale persona assume nei vari campi d'interazione socialmente differenziati. L'aspetto della posizione rimanda con ancor maggior forza alla dinamica strutturale di questa localizzazione, quello del ruolo piuttosto alla dinamica culturale, e bisogna tener conto del fatto che su entrambi questi livelli possono anche entrare in gioco vari e molteplici meccanismi che non sono facilmente riducibili l'uno all'altro (per esempio, da un lato, i conflitti di ruolo, e dall'altro i problemi relativi all'inconsistenza di status).

5. In base all'aspetto strutturale, la connotazione della posizione di una persona all'interno della struttura sociale può essere caratterizzata secondo tre dimensioni:

— secondo la collocazione verticale (corrispondente al concetto classico della collocazione di classe o di ceto);

— secondo la corrispondenza o meno delle posizioni che la persona assume nei diversi campi d'interazione (corrispondente al concetto dell'inconsistenza di status, e che offre tra l'altro, un punto d'aggancio per la problematica della *deprivazione relativa*); ed infine

— secondo la « completezza » della connotazione.

A questi tre aspetti si lasciano riconnettere diverse ipotesi che non possono essere sviluppate da noi in questa sede in modo dettagliato. Molte riflessioni che si occupano delle sottoculture di ceto, delle spinte alla mobilità, dell'organizzazione degli interessi e dei conflitti di classe possono essere recuperate in questa sede successivamente, a tale riguardo un particolare rilievo spetta soprattutto all'interferenza delle due dimensioni ricordate per prime (equilibrio o squilibrio di rango e posizione).

La mobilità può essere interpretata come espressione della tendenza a ridurre a livello individuale le tensioni connesse ad un rango subalterno (collocazione di classe o di ceto subalterna), e d'altra parte anche come la tendenza ad utilizzare in modo ottimale le possibilità di mobilità che risultano dai vari controlli di accesso nei singoli ambiti istituzionali. In linea di massima, una volta esaurite tali possibilità, la connotazione della posizione dell'individuo rispecchia i rapporti di forza esistenti tra gli ambiti istituzionali che trovano espressione nei controlli d'accesso; tali rapporti di forza daranno luogo ad orientamenti so-

cio-politici diversificati a seconda del fatto che essi si combinino in un *deficit* di potere, in un *deficit* di legittimazione, od in una corrispondenza paritetica di entrambi.

6. Questi temi riprendono i classici modi di porsi il problema in termini di sociologia della mobilità e della politica, che si presentano intimamente congiunti con entrambi gli aspetti della relazione di rango e di posizione. Nella prospettiva sociologica della « storia di vita » compare tuttavia un terzo aspetto almeno altrettanto importante: la completezza o « l'ampiezza » della connotazione delle posizioni effettivamente occupate e dei ruoli effettivamente esercitati. Se quindi la « storia di vita » può essere concepita da un punto di vista struttural-teoretico come una serie di tali connotazioni, ciò non vuol dire che ci s'interessi solo alla questione della ascesa o della discesa — coordinate od irregolari, sincroniche od asincroniche — all'interno delle varie gerarchie di status, quant'anche — ed almeno nella stessa misura — alla questione dell'ingresso, o dell'uscita, nei campi d'interazione socialmente differenziati (e nelle loro specifiche sub-culture). Oltre all'aspetto *posizionale* si deve quindi tenere anche in considerazione l'aspetto *partecipativo* della connotazione.

7. All'interno di questo modello si percepisce chiaramente che le « storie di vita » non devono essere considerate solo come movimenti individuali nell'ambito di una data struttura sociale, e che bisogna invece comprendere la possibilità di una istituzionalizzazione sociale delle « storie di vita ». Nel caso estremo della tipizzazione, tutti gli individui seguono una « biografia normale » codificata sia da un punto di vista ideologico che strutturale, dal che diviene ovvio indagare la produzione sociale di biografie normali che si differenziano ad esempio in base al sesso ed alla classe d'origine, come pure in base all'appartenenza ad un sottosistema sociale globale (un'area con sue particolarità strutturali e culturali).

8. Bisogna infine tener conto del fatto che la condizione in cui si trova una struttura sociale non dev'essere concepita staticamente, quanto invece come un « equilibrio dinamico » che scaturisce dalle costellazioni di forze sociali che agiscono in essa e su di essa; forze che da parte loro si trasformano e modificano nel corso dell'evoluzione storica. Tali modificazioni e trasformazioni storiche hanno conseguenze mediate ed immediate sulle « storie di vita » che si svolgono all'interno della struttura sociale interessata. Su tale sorta di macro-processi si dovrà tornare in un capitolo successivo.

Quanto complesso possa apparire a prima vista il modello

qui abbozzato, tanto poco esso venne applicato in dettaglio, e malgrado ciò, deve restar chiaro che esso non può pretendere di contenere e costituire un modello operativo onnicomprensivo nel campo della scienza sociale. Esso offre piuttosto una serie di punti d'aggancio per ipotesi che, a partire dalle premesse operative precostituite da un punto di vista strutturale e culturale, postulino tendenze orientative e comportamentali. Il modo in cui queste vadano applicate in concreto dipende dal loro rapporto con altri elementi che devono essere teorizzati autonomamente, ed in particolare, dalle identità e dalle prospettive mediate a livello culturale (orientamenti ideologici, socializzazione differenziale) che influenzano sia l'interpretazione e la stima soggettiva della situazione strutturale, sia la valutazione delle diverse possibilità operative⁵.

Non c'è da sorprendersi del fatto che la maggior parte dei problemi sollevati dalla ricerca biografica e dalla ricerca ispirata alle « storie di vita » si lascino inquadrare con relativa facilità nel tentativo di definire una modellistica del corso della vita concepita come una biografia di posizione/partecipazione/ruolo — ossia, più brevemente, una « biografia dello status » — (Esempi: autonomia od eteronomia delle scelte biografiche; dilatazione, restrizione o variazioni di contenuto delle prospettive temporali; « competenza biografica »; periodizzazione istituzionalizzata e suo rapporto con il corso della vita soggettivamente percepito; valutazione soggettiva ed « oggettiva » delle discontinuità). A prescindere da ciò, il suo vantaggio consiste nel fatto che questo tentativo permette di congiungere tali aspetti l'uno all'altro in modo sistematico, nonché di collocarli in una più ampia interconnessione sociale.

3. La « biografia di status » e gli altri modelli di « storia di vita »

Qualora non si badi in primo luogo al fatto che le « storie di vita » istituzionalizzate discriminano tra varie categorie sociali, allora si può ben riconoscere nel quadro del modello proposto, in relazione al trascorrere del tempo, un generalissimo mo-

⁵ Come esempio di una linea di ricerca più recente che tematizza gli aspetti rilevanti da un punto di vista biografico andando al di là della teoria strutturalista (spesso senza neppure pervenire in modo diretto a riflessioni di tipo sociologico), si ricordi il campo della *life-event research* (Dohrenwend, 1973; Siegrist, 1980). Per quanto riguarda gli aspetti rientranti anche nella prospettiva delle storie di vita che vengono indagati con tale metodologia, si tratta in parte di passaggi indotti a livello strutturale, che possono essere palesemente ricondotti alla biografia di status, ma in parte anche di eventi « accidentali », come gli incidenti e

dulo di sviluppo in cui ad un periodo contrassegnato da una « linea ascendente », che va dalla nascita all'età di mezzo, segue un periodo contrassegnato da una « linea discendente »⁶. Nell'ambito di un raffronto tra le varie culture questo modulo, formulato ancora in termini metaforici, non si rivela affatto universale, quanto invece specifico per le società industrializzate, ed in particolare per quelle capitalistiche. Nel primo periodo il modulo della partecipazione si evolve nel senso di un'espansione dell'integrazione comportamentale nell'ambito della società intesa nel suo insieme, un'espansione d'altra parte non uniforme ed in cui sono riconoscibili tre fasi: alla forte integrazione (« socializzazione ») riscontrabile all'interno della famiglia d'origine durante il periodo dell'infanzia e della fanciullezza, segue la limitata integrazione del periodo di formazione medio ed eventualmente superiore (fase giovanile), ed a questa segue di nuovo la forte integrazione rilevabile durante il periodo della vita lavorativa e familiare (parte ascendente dell'età adulta). All'interno di questi tre periodi, vale a dire durante il tempo in cui resta immutato il livello della partecipazione alle connotazioni di status, si modifica in una certa misura il livello della posizione, nel senso di una parziale o completa mobilità ascendente (o di rado discendente): i bambini crescono, ed in forza di tale fatto si modifica il loro status all'interno della famiglia; come studenti essi percorrono una parte più o meno lunga dell'*iter* educativo, e grazie a tale fatto accrescono in misura corrispondente il loro status culturale; come adulti occupati essi percepiscono uno stipendio tendenzialmente destinato ad aumentare in base ad una carriera professionale tendenzialmente destinata a raggiungere più alti gradi e/o essi elevano — sempre secondo la classificazione sociale corrente — lo status della loro famiglia in riferimento all'educazione dei figli ed alle altre attività familiari⁷.

così via. Qualora però si osservi questa seconda categoria dal punto di vista delle perturbazioni determinate nelle storie di vita, e dei tentativi di adattamento ad esse susseguenti (Lalivé d'Épinay ed altri, 1979), diviene allora chiara anche in questo caso l'importanza delle opzioni condizionate dalla struttura, del repertorio operativo accessibile e dei modelli culturali di costruzione e ricostruzione.

⁶ Si veda anche la metafora di Schütze (1981) relativa alle « curve di decorso ».

⁷ L'« interpretazione dello status » della struttura familiare a cui qui si allude non è in generale un'interpretazione corrente, e d'altra parte in questa sede essa non può essere descritta in modo dettagliato. Una concettualizzazione analoga venne sviluppata da Held (1978), ma essa era più rivolta all'analisi del rapporto tra uomo e donna che non alla analisi del rapporto tra genitori e figli.

Nella seconda parte della storia di vita, la parte discendente, osserviamo invece una smobilitazione: in diverse fasi e con varie periodizzazioni avviene un ripiegamento dai diversi campi d'interazione socialmente differenziati e, contemporaneamente, l'abbandono delle posizioni e dei ruoli detenuti, il prestigio ed il potere dei quali, in ampia misura, sono ancora fruibili solo virtualmente o come una realtà passata. Ancora prima dell'abbandono delle singole forme di partecipazione, al precedente — ed eventuale — movimento ascendente segue una stagnazione od una decadenza sociale (secondo il gergo burocratico: si finisce sul binario morto o, se si appartiene ad una élite, si viene confinati ad un incarico onorifico).

Questa rappresentazione si rivela frutto di una schematizzazione eccessiva, da un lato, perché essa — come ricordato all'inizio — non tiene conto del fatto che i percorsi di vita istituzionalizzati sono diversamente stabiliti a seconda del sesso, del ceto d'origine e delle altre categorie di appartenenza; e dall'altro perché essa tiene conto in modo esplicito solo di una parte degli ambiti d'interazione rilevanti e così facendo, ad esempio, esclude erroneamente l'aspetto della possibilità di compensazione. Inoltre, i molteplici modelli reali del corso della vita vengono eccessivamente unificati; specie la descrizione della prima fase, la fase « ascendente », appare viziata da un beato ottimismo che può essere ricondotto, soprattutto nell'attuale situazione congiunturale, più all'ambito dell'ideologia ufficiale che non a quello della seria analisi socio-strutturale. Questa ed altre critiche sembrano pienamente giustificate; esse riguardano però la rappresentazione schematica, non il principio strutturale-teoretico in quanto tale. Quest'ultimo è abbastanza flessibile e ricco da poter anche cogliere le particolarità dei percorsi biografici, ed offre per di più le fondamenta concettuali per operare una congiunzione tra i macro- ed i micro-processi. Così la rappresentazione, inserita in un modello strutturale generale, delle connotazioni di status (con le modificazioni che le interessano) rimanda immediatamente alla questione relativa alle incidenze biografiche, per esempio, delle scelte politico-culturali o delle evoluzioni subite dal mercato del lavoro (in relazione all'aspetto dell'accesso al lavoro in generale e dell'accesso ai diversi livelli gerarchici nel campo della cultura, od in quello del lavoro e del reddito).

Nella prosecuzione di questo lavoro la base concettuale ora abbozzata nelle sue grandi linee dovrà essere confrontata con alcuni altri tipi di tematizzazione delle « storie di vita ». La scelta è assolutamente arbitraria, ed il confronto deve restare

alla superficie. Con ciò si tratta semplicemente di indicare dove il modello proposto viene a coincidere con gli altri, e dove invece esso non coincida, ovvero si tratta di spiegare in breve se l'eventuale mancata coincidenza sia da considerare più come un completamento reciproco, o più nel senso di una concorrenzialità teorica dovuta ad ipotesi contraddittorie. Fra i sei modelli prescelti, il primo è di tipo biologico e rappresenta allo stesso tempo un punto di vista ampiamente diffuso nel panorama odierno. I due modelli successivi scaturiscono entrambi dalla psicologia; mentre gli ultimi tre hanno carattere sociologico⁸. Quale abbreviazione — non del tutto soddisfacente — per l'insieme dei processi che si sottintendono allorché parliamo di *crescita* (Aufwachsen), *invecchiamento* (Alterwerden) e di decorso della parabola vitale, nelle cangianti sfumature che tali termini assumono a seconda del modello utilizzato, viene adoperato nel prosieguo del nostro lavoro il termine « invecchiare », vale a dire che viene accentuato il richiamo alla dimensione cronologica. La discussione riguardo ai diversi modelli, ed anche le precedenti affermazioni, non dovrebbero aver lasciato adito a dubbi riguardo al fatto che questo richiamo ad una dimensione cronologica, preso avendo occhio alla sensibilità quotidiana, è superficiale: non si può in alcun modo parlare di un processo uniforme e ripetitivo, né è razionale attribuirgli prevalentemente un carattere di naturalità al cospetto dei molteplici fattori sociali che intervengono sulla sua interpretazione e sulla sua strutturazione. Si tratta piuttosto di trasformazioni dal decorso discontinuo e spesso asincronico, in parte indotte dal contesto sociale, in parte dovute alla libera scelta dell'individuo, in parte esistenziali o concretamente somatiche; trasformazioni che avvengono sempre secondo un criterio ma non tutte coerentemente, bensì in parte in modo da compensarsi od anche senza una relazione reciproca.

a) « *Invecchiare* » come *strutturazione e destrutturazione programmate da un punto di vista biologico*.

Con ciò non s'intende solo, operando forse una riduzione ad un denominatore eccessivamente semplificato, il modello predominante nella medicina, quant'anche la più ampia accezione diffusasi tra i laici per intendere la crescita ed il processo di

⁸ Alcuni principi più generali, che possono rivelarsi importanti per la ricerca biografica e sulle « storie di vita », vengono dibattuti in Levy (1977, pagg. 6-26).

invecchiamento. Tanto più questo modello risulta essere arcaico e superato, perfino nel quadro di un'ipotesi puramente psicologica (si veda Thomae & Lehr, 1968 e 1973), tanto più esso sembra essere presente nella percezione quotidiana e quindi sembrerebbe anche poter servire in realtà alla stregua di un codice dominante per l'auto- ed etero-interpretazione e per la pianificazione dei percorsi biografici: tipico esempio di un modello interpretativo la cui rilevanza sociale si conserva in misura largamente indipendente rispetto alla sua corrispondenza (o non-corrispondenza) scientificamente verificata con la realtà.

Un raffronto con il concetto della biografia di status può difficilmente essere stabilito in un simile quadro, i due modelli si contraddicono infatti in modo radicale. Se perfino la prospettiva sociologica non autorizza ad una pretesa imperialistica di validità esclusiva, a maggior ragione nell'obnubilazione di componenti sociali tanto evidenti della « produzione dell'invecchiare » dev'essere riconosciuto un limite di portata decisiva. Anche se le risultanze sociologiche desunte per via puramente logica non possono portare ad escludere una possibile base biologica delle modificazioni biografiche — specie nella giovinezza e nella vecchiaia —, nel quadro del corso complessivo delle reali storie di vita a quelle dovrebbe spettare un'importanza assai circoscritta. Al contrario, gli avvenimenti di maggiore rilievo in pratica non vengono tenuti in considerazione da questo modello.

b) *« Invecchiare » come processo di estrinsecazione ed adattamento.*

L'immagine filosofica (platonica) di un ipotetico programma evolutivo, che contiene fin dall'inizio in sé tutti gli elementi che si svilupperanno in un secondo momento, può essere ritrovata anche in altri presupposti teorici, per quanto in una diversa forma. Nella psicologia, in cui l'evoluzione umana costituiva da sempre un tema privilegiato, qualcosa del genere può essere osservato riguardo alla psicanalisi od al modello a gradi della evoluzione psichica proposto da Piaget. Ma mentre Piaget, nella dialettica di assimilazione ed accomodamento (Akkomodation), mette in gioco essenzialmente l'ambiente sociale e psichico, l'originaria teoria evolutiva della psicanalisi (si veda Freud, 1953, pp. 14-20) partì proprio, ancora una volta, dall'ipotesi di una serie immanente di fasi biologicamente statuite. A dire il vero il quadro si arricchì in seguito rapidamente di fattori derivanti dall'ambiente, come specialmente nella formulazione del

principio epigenetico fornitaci da Erikson. L'etnopsicanalisi più recente, con il radicale confronto tra le culture da essa operato, ha determinato una relativizzazione ancor più spiccata dei modelli evolutivi psicanalitici (si veda ad esempio Parin, 1972 e 1976).

L'idea di fondo del principio epigenetico è quella di interpretare l'evoluzione umana come un susseguirsi di momenti critici, la soluzione dei quali influenza in modo decisivo il decorso ulteriore. Queste crisi sono a carattere psicosociale, esse interessano quindi la relazione con l'ambiente (sociale). Erikson distingue in generale otto tipi di tali crisi, che contrassegnano ognuna singole classi di età, ed a tale riguardo ci si stupisce del fatto che i primi anni di vita vengano in definitiva suddivisi con una maggiore accuratezza rispetto ai successivi: la fase giovanile (caratterizzata dalle crisi d'identità: identità contrapposta a diffusione) costituisce già la quinta fase, seguita ancora soltanto dall'«età adulta giovanile», dall'«età adulta» e dall'«età superiore». Ciò potrebbe rispecchiare l'effettiva densità dei periodi di crisi distribuiti nel corso della «storia di vita» assai meno della precedente concentrazione del lavoro psicanalitico sulle prime fasi della vita. Senza entrare nei dettagli per quanto concerne la descrizione fornitaci da Erikson del corso della vita nel suo insieme e delle singole fasi, dei singoli passaggi e delle condizioni necessarie per giungere alla soluzione produttiva o «patogena» delle varie crisi, già l'esemplare denominazione delle altre classi d'età ed i loro poli dialettici possono render chiaro quanto forte sia in tali ambiti l'influenza dei fattori sociali. All'età infantile (prima fase) corrisponde la polarità tra la fiducia e la sfiducia originarie; all'età scolare (quarta fase) la polarità tra diligenza e complesso d'inferiorità; all'età adulta (settima fase) corrisponde la polarità tra la capacità di procreare e la stagnazione.

Se Erikson abbia considerato anche la successione delle crisi da lui postulate come culturalmente prestabilita, o si sia limitato a considerare le condizioni necessarie per il loro superamento, è una questione di cui non occorre occuparsi in questa sede. Ma — almeno per i sociologi — è palese il fatto che le sue determinazioni delle fasi di crescita e dei conflitti riconoscibili in esse rimandano all'organizzazione sociale della condizione di vita di ognuno. Nel quadro di una reinterpretazione ispirata alla metodologia biografica, sarebbe ovvio mettere tali crisi in diretta relazione con i criteri valutativi socialmente stabiliti e con le situazioni di scelta, vale a dire con fattori istituzionalmente rientranti nella biografia dello status. Ciò risulta con particolare evidenza in riferimento all'esempio dell'«età sco-

lare », in cui la fase viene contraddistinta in modo assolutamente diretto dall'allargamento del ventaglio della partecipazione sociale intorno al nuovo campo d'interazione « Scuola ». Da un lato non è necessaria una prolissa illustrazione per rendere palese il rilievo e la multiformità di tale cambiamento, sia per il bimbo ad esso interessato, quanto pure per l'ambiente che immediatamente lo circonda, cioè in primo luogo la sua famiglia d'origine (il suo clima, la sua struttura e la rilevanza dei problemi percepiti). Dall'altro dovrebbe essere altrettanto palese la misura in cui sia la comparsa che la specifica impronta di questa fase (dalla suddivisione spaziale dei luoghi di socializzazione familiare e scolastica, passando per la rilevanza dal punto di vista della storia di vita del carattere di sentiero necessario alla mobilità sociale attribuito all'istituzione educativa, fino a giungere a dettagli tecnici, come nel caso della predeterminazione dell'accesso e dell'uscita da essa stabilita in base all'età) dipendano dall'organizzazione della vita sociale, ed almeno per questi aspetti non possono essere ritenute biologicamente pre-stabilite.

Questo raffronto porta quindi a concludere nel senso di una certa complementarità dei principi ispiratori, da cui si delinea però il fatto che la maggior parte delle condizioni-quadro che emergono ipostaticizzate nel modello di sviluppo psicosociale — ed inoltre anche la comparsa ed il peculiare contenuto delle crisi da risolvere — vengono meglio comprese ed analizzate in una prospettiva struttural-teoretica.

c) « *Invecchiare* » come sequenza di problemi da risolvere.

Assai affine, da un punto di vista contenutistico, al principio epigenetico di Erikson — anche se diversamente giustificata e realizzata — è la concezione della « storia di vita » come una serie di « problemi evolutivi » che devono essere risolti dall'individuo e che a tale scopo richiedono peculiari operazioni di adattamento. Questo modello può innanzitutto essere associato alla tradizione della psicologia umanistica e scaturì principalmente dall'opera di Havighurst (1952), pur derivando anche in ampia misura — nel quadro di una diversa temperie filosofica — dai « temi esistenziali » di Bühler (si veda Bühler, 1933 e Thomaë, 1968). Riguardo alla serie di fasi proposta da Havighurst possono essere avanzate in definitiva le stesse osservazioni che già vennero fatte in riferimento ad Erikson. Da un lato egli suppone una base biologica che è responsabile di determinati processi di maturazione, in cui rientrano tra l'altro anche i cosiddetti « teachable moments »; ma il contenuto dei problemi evo-

lutivi e la materia di ciò che viene assorbito nel corso di queste « fasi di coniazione » (Phasen der Prägbarkeit) vengono d'altra parte largamente posti in termini sociali.

L'accenno a Havighurst porta quindi in definitiva al medesimo risultato raggiunto nell'analisi del principio epigenetico, sebbene sia assai diversa la prospettiva in cui l'autore si muove. Il concetto proposto da Havighurst delle « developmental tasks » assume però una notevole importanza per il fatto che esso ha trovato spazio anche nella ricerca sul ciclo familiare, pervenendo così da un punto di vista teoretico all'interessante trasposizione della prospettiva della « storia di vita » su di un altro livello sistemico: la unità, di cui viene indagata nel corso del tempo la situazione interna ed esterna, non è più in questo caso una persona, ma una formazione sociale: la famiglia (si veda Hill & Rodgers, 1964). Fino a questo momento non sembra che sia stata condotta un'approfondita analisi teorica riguardo a tale livello, ed i « problemi evolutivi » della vita familiare vengono il più delle volte presentati nella letteratura come qualcosa di « dato » — vale a dire, ciò che prima o poi si verifica allorché ogni singola famiglia, in base alle forme di istituzionalizzazione sociale della vita familiare ed alle « storie di vita » individuali di ogni suo componente, s'imbatte in taluni problemi (per esempio il doversi occupare prevalentemente solo del quadro generale e di contorno dell'educazione dei figli e volere anche al tempo stesso che essa corrisponda a determinati stereotipi culturali). E' inutile mettere in risalto il fatto che questa limitata ipotesi funzionalistica ha anche delle conseguenze pratiche: finché la serie di problemi così tematizzata viene intesa semplicemente come « data » (per esempio nella consultazione della famiglia con « specialisti » di ogni sorta), non si procederà nella ricerca di alternative più radicali che investano anche l'organizzazione della società.

d) « *Invecchiare* » come classificazione (Etikettierung).

Il principio del « labeling » — che io sappia — è stato finora applicato in modo poco sistematico ai fenomeni delle « storie di vita ». Non sussiste tuttavia alcun dubbio riguardo al fatto che i processi di classificazione (Etikettierung) giocano un ruolo importante nell'istituzionalizzazione delle « storie di vita ». Da un punto di vista sistematico questo principio, almeno tra quelli finora esaminati, si colloca nella più radicale antitesi rispetto all'interpretazione biologica: secondo la logica che lo caratterizza, una certa categoria di età non viene definita per mezzo di una rappresentazione delle capacità, degli interessi, delle attività e

così via, quanto invece esclusivamente per mezzo delle norme sociali che la descrivono. Espresa con il linguaggio di tutti i giorni, questa posizione non si discosta molto dall'affermazione che è vecchio (o è giovane) chi tale si considera — con la differenza che in primo piano viene ad essere posta l'etero-definizione invece che l'auto-definizione.

In relazione con la concezione della biografia di status può essere stabilito un rapporto di spiccata complementarità. Sebbene tale concezione comprenda infatti in linea di massima anche definizioni culturali, e le connotazioni o le modificazioni di identità realizzatesi grazie ad esse, essa le tematizza però in modo ancora troppo circoscritto. Una motivazione di tale fatto è stata già fornita nell'introduzione; malgrado la supposta asimmetria riguardo alla forza di determinazione relativa che spetta ai fenomeni culturali e strutturali, questi ultimi non possono essere però trascurati. Nell'ambito dell'uso di una prospettiva analitica fondata sul « labeling » in riferimento ai fenomeni biografici, due sembrano essere gli aspetti più importanti: in primo luogo — consustanzialmente a quanto avviene nel caso della sua utilizzazione convenzionale in riferimento ai comportamenti devianti — non circoscriverla solo alla pura dimensione ideologico-culturale, e tenere presente oltre ad essa anche l'aspetto organizzativo-strutturale della classificazione (vale a dire l'influenza delle cosiddette « people-processing organizations » e dei loro agenti, dei mass-media, dell'efficacia delle « labels » nel quadro di ogni sorta di decisione selettiva, e così via); con la qual cosa assumono rilievo anche aspetti quali lo scambio delle posizioni classificatorie (Etiketten) e della forza di mobilitazione conseguente, facendo così ancora una volta avvicinare l'indagine alle riflessioni struttural-teoretiche. In secondo luogo può comportare problemi sia l'esistenza delle classificazioni e degli stereotipi, che la loro assenza. Finché proprio nella percezione sociale corrente i fenomeni biografici non vengono ricondotti ad alcuna concettualizzazione; o finché essi vengono classificati solo in termini negativi, per esempio come mancanza di un elemento positivo, potrebbe risultare assai più difficile condurre un'analisi costruttiva approfondita a tale riguardo che non se si offrissero a tale scopo dei concetti e dei modelli sociali. Andrebbe per esempio rivolta una maggiore attenzione alla fase della vita familiare che precede l'arrivo dei figli; la fase successiva a tale arrivo, per quanto riguarda almeno la madre, sembra attualmente essere ampiamente e positivamente strutturata dopo le intense discussioni avutesi nel corso degli anni Settanta nel dibattito pubblico.

c) « *Invecchiare* » come dato di fatto del mondo vitale.

Nella misura in cui una ricerca biografica faccia uso di più di una specifica metodologia (« *récit de vie* », intervista narrativa, etc.), essa viene guidata il più delle volte da principi interpretativi od ermeneutici le cui basi teoretiche sono costituite dalla etnometodologia statunitense o dall'analisi del mondo vitale sviluppata da Schütz sulla scorta della fenomenologia di Husserl (si veda: Kohli, 1978 b e 1981; Matthes et al., 1981; Grathoff, 1975). In questa prospettiva la « storia di vita » — alla pari di ogni fenomeno sociale che venga percepito — si presenta come una costruzione sociale in modo almeno altrettanto spiccato di quanto avveniva partendo dal punto di vista del principio della « labeling », che del resto le è strettamente connesso anche teoreticamente. Tuttavia, riguardo al peso dell'etero-interpretazione e delle sue conseguenze per il destino e l'identità di coloro che vengono classificati (*der Etikettierten*), è possibile rilevare che in questo caso viene soprattutto posta in primo piano — anche se non in modo esclusivo — l'auto-interpretazione, intesa come la costituzione del mondo « sempre mio ». Con ciò, alla teoria corrente dell'« homo sociologicus », viene ancora una volta contrapposta la figura dell'agente attivo che emerge negli accadimenti con la sua autonoma ed universale progettualità, un agente che non dev'essere visto né come sovrasocializzato né come sovradeterminato da un punto di vista strutturale. Anche se in un primo momento tali spinte prendevano le mosse dalla rivalutazione della spontaneità umana attraverso la scoperta del mondo dell'Es in ambito psicanalitico (si veda per esempio Wrong, 1961), ci troviamo comunque davanti ad un modello certo policromo rispetto all'*habitus* (« *habitualistisch* » *gefärbtes*), ma pur sempre razionalistico: l'agente si presenta come attivo, ma non nel senso della compensazione automatica degli interessi propria dei modelli economicistici (Caillé, 1981). Piuttosto si postula che gli uomini ispirano in larga misura i loro comportamenti alle regole ed aspettative implicite che essi convalidano interpretandole nella loro prassi quotidiana.

In un confronto con la concezione propria alla biografia di status, troviamo che quindi in questa sede viene messo in rilievo l'aspetto « soggettivo » del « mondo-per-me » rispetto a quello « oggettivo » della collocazione strutturale; l'attenzione per le interpretazioni e le variazioni individuali delle tipizzazioni sociali viene contrapposta alla tendenza ad interessarsi dei tratti comuni e dei modelli tipici; e rispetto all'interesse per la comprensione quanto più diretta possibile dei nessi tra i fenomeni micro- e macro-sociali (con il pericolo che le è proprio di incorrere nella reificazione ed in un « pessimismo strutturale ») tro-

viamo invece un concentrarsi, indotto dalla stessa impostazione metodologica, sull'ambiente vitale immediato del singolo⁹ — ossia, in termini struttural-teoretici, sul suo ambito strutturale circostante, con la tendenza ad obnubilare i livelli sistemici e gli ambiti strutturali più distanti (vale a dire meno direttamente vissuti o percepibili, ma non già solo per questo privi di una loro influenza). Queste differenze indicano in parte delle possibilità di integrazione in termini di complementarietà, analogamente a quanto già è stato detto a proposito del punto d). Nel diverso rilievo conferito ai fattori oggettivi rispetto a quelli soggettivi, ed ai fattori macro-sociali rispetto a quelli micro-sociali, è però spesso possibile riconoscere, almeno fino ad ora, attribuzioni d'importanza antitetiche da un punto di vista teoretico, che quindi possono essere rese empiricamente fruttifere solo qualora vengano sistematicamente contrapposte l'una all'altra.

f) « *Invecchiare* » come mobilità nella stratificazione in base all'età.

Il tentativo più deciso di formulare una teoria sociologica « oggettivistica » del rapporto sociale ricorrendo alla categoria dell'« invecchiamento » venne avviato da Cain (1964) e proseguito da Riley et al. (1972). L'organizzazione sociale dell'« invecchiamento » viene concepita come una « stratificazione in base alla età », vale a dire il processo attraversato individualmente od in gruppo inteso come mobilità in questo sistema di stratificazione particolare, con tutte le ipotesi che si lasciano ad esso riconnettere per quanto riguarda lo scambio dei ruoli, la socializzazione, le asincronie, i problemi d'integrazione e così via. Questo modello permette senza dubbio la descrizione sistematica di molti avvenimenti connessi all'« invecchiamento » ed alla sua portata sociale.

In base alla prospettiva metodologica della biografia di status, due sono essenzialmente le critiche che si possono avanzare a questo modo di pensare: esso isola ed ipostaticizza i fenomeni connessi all'età rispetto alle altre strutture ed agli altri pro-

⁹ A tale riguardo può essere interessante ricordare la categorica presa di posizione del famoso articolo sinottico sui metodi biografici di Szczepanski (1962): « Esso (il metodo della documentazione personale, ossia il metodo biografico; N.d.A.) va tuttavia recisamente respinto qualora venga inteso come il metodo esclusivo per rendere accessibile ogni problematica sociologica (...). Nessuno si cimenta più a voler cogliere in modo descrittivo l'insieme dei ceti sociali con l'aiuto delle autobiografie (...) »; pag. 250.

cessi sociali, e parla di stratificazione dove si farebbe meglio a parlare di un'attribuzione sociale di forme di partecipazione e di posizioni in base al tratto caratteristico rappresentato dalla età. Allo stesso modo si potrebbe anche parlare di stratificazione etnica, di stratificazione in base al sesso, alla fede religiosa od in base ad un qualsiasi altro criterio di disuguaglianza sociale, e taluni autori infatti elevano a principio quest'applicazione estensiva del concetto di strato sociale. Blau, ad esempio, (1977) definisce la struttura sociale come uno spazio multidimensionale costituito da posizioni sociali diversificate in base alle quali viene ripartita una popolazione. Le dimensioni si differenziano da un punto di vista teoretico solo a seconda che esse compiano una discriminazione « categoriale » (per esempio il sesso d'appartenenza) o « graduale » (per esempio il reddito); ed in base a ciò la disuguaglianza viene definita « eterogeneità » o « ineguaglianza ». Blau identifica 22 parametri strutturali di tale tipo. Ciò che si perde con una concettualizzazione siffatta è il senso peculiare del concetto di stratificazione sociale, vale a dire l'ineguale ripartizione di potere e prestigio, le ineguali possibilità di accesso ad essi od a quelle gerarchie in cui è istituzionalizzata la ripartizione dei beni sociali di rilievo. A partire da questo concetto ristretto e specifico del termine stratificazione, non sembra sensato considerare il sesso di appartenenza o l'età alla stregua di un bene sociale inegualmente ripartito, mentre una simile concezione è adatta per aspetti quali l'educazione, i redditi o gli incarichi politici. La disuguaglianza nella ripartizione dei beni sociali — storicamente variabile — è connessa intimamente a tratti caratteristici quali il sesso e l'età perché questi ultimi rappresentano criteri in base ai quali viene operato il controllo dell'accesso ai beni sociali. Qualora si venga a parlare di stratificazione in base all'età, invece che della funzione (da intendersi in termini problematici) del tratto caratteristico costituito dall'età nell'ambito dei generali processi di assegnazione dei ruoli e delle posizioni, si oscura erroneamente la problematica classica della stratificazione. In questo caso deve essere affermata l'esistenza di un'incompatibilità teoretica tra il modello della biografia di status e quello della stratificazione in base all'età.

4. « Socializzazione » e « storia di vita ».

Quanto risulti per lo più rivolta agli aspetti individuali la considerazione corrente delle « storie di vita » in riferimento alla quotidianità, tanto istruttiva essa può essere in relazione ai

concreti processi di socializzazione dei soggetti¹⁰. Nel fuoco degli avvenimenti biografici accessibili da ognuno soggettivamente può essere resa concretamente visibile la problematica di libertà e costrizione, potere e subordinazione, progetto e realtà. Ciò presuppone però non solo un'efficace comunicazione tra i ricercatori ed i soggetti della quotidianità, quant'anche in primo luogo la formulazione di metodologie analitiche che permettano di tematizzare questi problemi in modo appropriato. Tra i problemi fino ai giorni nostri sempre riemergenti nella ricerca sociologica, ed in tale ambito risolti in modo soddisfacente, bisogna affrontarne due in particolare a cui la ricerca condotta secondo il metodo delle « storie di vita » deve fornire una risposta ed al cui sviluppo la concettualizzazione strutturale-teoretica può fornire un valido contributo: il rapporto tra individuo e società, o meglio tra elementi soggettivi ed oggettivi, e la connessione tra livello micro-sociale e macro-sociale. E' facile comprendere che entrambi questi temi fondamentali possono essere solo sfiorati in questa sede. Essi sono del resto strettamente connessi, ma ciononostante rinviano a due differenziazioni di fondo: quella dei livelli sistemici sociali e quella tra struttura e cultura. Entrambe tali dimensioni devono essere tenute rigorosamente separate proprio al livello dell'individuo, del soggetto, perché esso si presenta da un lato come l'unità « minima » nella dimensione della differenziazione sistemica, e dall'altro come il portatore privilegiato della visione interna dei fenomeni sociali.

a) *Visione interna ed esterna degli eventi biografici.*

Appena si sia deciso di non procedere né in modo puramente oggettivistico né in modo meramente soggettivistico, sorge la questione relativa alla connessione ed all'eventuale ponderazione di entrambi questi aspetti della realtà sociale. Malgrado i tentativi disparati di scavalcare la distinzione tra soggetto ed oggetto che con ciò si manifesta, essa torna ad imporsi pervicacemente. Anche accettando che il mondo sociale non esiste « in sé », e che esso viene prodotto, modificato o conservato ad opera degli uomini e dei rapporti reciproci che essi stabiliscono, ciò non modifica in nulla il fatto che tale mondo contiene elementi

¹⁰ Questo termine tecnico mutuato da Weber non rappresenta solo una assurdità linguistica, esso ha anche lo svantaggio di insinuare un primato dell'individuo nei confronti della società, un primato sociologicamente non sostenibile. Sarebbe dunque meglio parlare di integrazione sociale; ma a dire il vero questo concetto è almeno altrettanto sovraccaricato ideologicamente. Si tratta semplicemente delle molteplici connessioni dell'uomo con il proprio ambiente sociale.

che sono accessibili ad un'osservazione « dall'esterno », ed altri che possono essere scoperti solo a partire dalle informazioni esplicite dei soggetti che a tali elementi partecipano od in base ad interpretazioni delle loro informazioni implicite. Parimenti, il dato di fatto rappresentato dalla « costruzione sociale della vita reale » non viene modificato dal fatto che i soggetti sperimentino nella loro vita sociale una « oggettività », nel senso di una « opposizione » del sociale, se essa si manifesta nel comportamento di talune persone scelte quali punti di riferimento, nelle regole istituzionalizzate, in un « destino » non prevedibile (hinterfragen) od in eventi non classificabili (in anonymen Geschehen).

Qualora in questo campo si aspiri ad una sistematica esauritiva, dovrebbero innanzitutto venir assai ben distinte varie modalità, o vari livelli, della socializzazione che senza dubbio non sono deducibili l'una dall'altra. Nel prosieguo di questo lavoro dev'essere analizzata una di tali modalità — quella delle interazioni¹¹ — a partire dal punto di vista di come essa, congiunta all'ipotesi della biografia di status, possa tornare utile per operare un nesso tra qualità soggettive ed oggettive.

Gli uomini interagiscono reciprocamente, vale a dire che essi entrano tra loro in rapporti significativi che possono avere caratteristiche *qualitative* assai diversificate (conflitto, scambio di beni sociali, comunicazione di sentimenti ed opinioni) ed anche *intensità* assai diversificate. Tranne che nel caso estremo, raro e fuggevole, rappresentato dagli incontri completamente astrutturati ed episodici, tali interazioni si verificano di regola nel quadro di campi d'interazione (possibilmente sovrapponibili) che sono in diversa misura (internamente) strutturati in termini societari ed in gran parte anche (esternamente) socialmente istituzionalizzati. Questa strutturazione possiede, almeno il più delle volte, entrambi gli aspetti delle posizioni e dei ruoli, che fungono da guida sulle interazioni e sulle loro caratteristiche qualitative (per cui anche fattori come la distanza dei ruoli divengono importanti). Al livello delle interazioni possono associarsi meccanismi e principi di tipo psicologico e psicologico-sociale che non dipendono in linea di massima dalla strutturazione sociale dei campi reali d'interazione, ma il « funzionamento » di questi ultimi viene influenzato dalle costrizioni e dalle aperture così stabilite.

Come esempio messo poco in risalto, e problematico in riferimento al suo status scientifico, di un tale meccanismo ven-

¹¹ Altre modalità di tale tipo sono: la densità del campo normativo rilevante, gli interessi, la coercizione.

ga ripresa in questa sede l'ipotesi che ci sia per ogni uomo in una determinata situazione biografica una quantità fissa, per la sua persona e per la fase vitale che lo riguarda, di socialità, di « energia d'interazione », che può essere investita nelle interazioni reali. Una simile immagine si potrebbe forse appoggiare al concetto psicanalitico della « *libido* ». Con ciò andrebbe inoltre sottolineato che tale quantità può essere dispersa in misura considerevole non solo tra gli individui, ma anche tra le diverse fasi vitali di uno stesso individuo. La « *libido* » è soggetta a blocchi e liberazioni che almeno in parte possono essere ricondotti ancora una volta alla situazione sociale — e quindi in particolare alle modificazioni biografiche volontarie od involontarie. Con il richiamo al modello energetico della psicanalisi viene evocata al tempo stesso una critica essenziale e di fondo a tale concezione: nessuno finora ha potuto isolare e misurare tale energia; nessuno ha potuto dimostrare direttamente il carattere « a somma zero » della disponibilità alla interazione postulato da questo modello « idraulico ». Ciononostante questa ipotesi sembra almeno degna di essere presa in considerazione per il semplice fatto che ad essa non può essere negato un certo qual carattere di evidenza nel mondo vitale (tra i pochi sociologi che la utilizzarono in modo esplicito ricordiamo Bott, 1957 e Nelson, 1966).

Qualora tale immagine venga assunta sperimentalmente *sic et simpliciter*, essa può essere messa in relazione in modo interessante con il concetto di biografia di status, ed in primo luogo con il suo aspetto della partecipazione ai campi d'interazione. Un'utilizzazione semplice e quasi formalistica sarebbe forse costituita dall'ipotesi che un'espansione della connotazione partecipativa sollecita maggiormente il potenziale d'interazione della persona coinvolta, il che può condurre, a seconda del rapporto precedente tra il potenziale e le interazioni reali, ad un miglioramento o ad un peggioramento della condizione di benessere, ed in relazione di dipendenza da ciò, anche ad eventuali tentativi di adattamento, per esempio nel senso di un ripiegamento su di un campo d'interazione o su di una più spiccata formalizzazione di certi ruoli. L'espansione della connotazione partecipativa può quindi corrispondere alla disponibilità all'interazione della persona coinvolta, può sollecitarla eccessivamente ovvero anche attingervi solo parzialmente. Questo rapporto, ed i suoi possibili effetti per la persona e per la sua condizione esistenziale (*Befindlichkeit*), si complica ulteriormente per il fatto che la connotazione è anche oggetto della fissazione sociale delle norme. Il rapporto tra connotazione reale e norma può legittimare o rendere illegittimo il rapporto tra la disponibilità all'in-

terazione e la connotazione reale (ovvero le interazioni implicite in forza di quest'ultima). Se la connotazione reale comporta interazioni più intense di quelle che la persona potrebbe affrontare in modi ottimali in base alla sua condizione psicologica in quel momento, e se contemporaneamente la connotazione ideale (la norma) concorda con la connotazione reale o venisse richiesta una intensità d'interazione ancora maggiore, diverrebbe allora forse assai difficile — in una prospettiva « vitalistica » — anche solo chiamare con il suo esatto nome il disagio (Malaise) risultante dalla discrepanza suddetta, ed ancor più difficile identificare le componenti sociali di questa discrepanza ed, eventualmente, volerle influenzare. L'esito di ciò è costituito in teoria da reazioni indirizzate sul soggetto medesimo ed autopunitive. Nel caso tuttavia che in presenza di un'analogia discrepanza tra il potenziale d'interazione e le interazioni richieste dalla connotazione reale, la connotazione ideale sia più ristretta, sarebbe assai più facile riconoscere il problema nella sua dimensione sociale ed affrontarlo in quanto tale¹². Analoghe considerazioni valgono per la discrepanza opposta, che corrisponde ad una « sotto-utilizzazione interazionale ».

Le « storie di vita » reali contengono molti passaggi « normali » od « anormali » che si riferiscono in modo diretto al complesso di temi ora delineato. Al fine di scegliere, per una volta, un esempio « anormale », si prenda il caso di una donna sposata, non occupata, con tre bambini in età scolare e prescolare, che perda suo marito a causa di un incidente e debba nuovamente recarsi a lavorare. Nella prospettiva della biografia di status ciò significa che, insieme a parecchi altri aspetti di rilievo, essa espande la sua connotazione partecipativa ad un elemento a volte assai importante che richiede un dispendio « energetico » oltre che di tempo. Prima dell'incidente la sua connotazione reale coincideva con la norma sociale vigente per questa situazione, dopo di esso la sua connotazione reale è più estesa di quella ideale, partendo dal presupposto che essa valga sia dopo che prima, per quanto forse in termini sfumati. Qualora in forza di tale mutamento il suo potenziale di socialità venga ritenuto eccessivo, è evidente l'interpretazione sociale della situazione (« structural blame »). Qualora invece esso venga sfruttato a causa di ciò solo in modo ottimale, si sviluppa una situazione non corrispondente alla norma che in taluni casi estremi

¹² Da ciò risulta anche un interessante punto d'aggancio per la ricerca attributiva, che parimenti si pone sulla strada di una più forte integrazione delle relazioni sociologiche (si veda ad esempio Deschamps, 1980).

può talvolta portare addirittura a dei sensi di colpa o ad altre reazioni autopunitive o giustificatorie.

E' giunto il momento d'interrompere questa esplorazione teorica. Pur limitandosi agli aspetti presi in esame (essa ad esempio non affronta gli altri aspetti connessi al mutamento della connotazione, e parimenti elementi quali gli interessi personali e le ideologie), essa permette già di tirare alcune conclusioni di ampio respiro. Anche se qui viene elaborata solo una tra le molte tendenze ed aspirazioni possibili — che può essere modificata, superata, neutralizzata dalle altre — essa mostra d'altra parte che in tal modo possono essere stabiliti dei legami assai concreti tra il concetto a prima vista rigido ed astratto della biografia di status ed il livello della vita, della percezione e dell'azione soggettive.

In questo esempio si era partiti da un particolare livello della socializzazione e per renderlo più concreto venne utilizzato un ben specificato meccanismo psico-sociale. Lo stesso può essere fatto per altri livelli e sulla scorta di altri meccanismi. Non è questa la sede per esporre tutto ciò in dettaglio. Nondimeno andranno menzionati alcuni altri meccanismi o concetti analoghi che possono essere applicati in modo consimile nel completamento e nella « soggettivizzazione » dell'analisi struttural-teoretica delle « storie di vita »:

— *l'identità e la memoria personali*, intese come la « sedimentazione » elaborata, accumulata e reminiscibile delle esperienze precedenti nelle situazioni sociali.

— *la percezione strutturale*, in un rapporto di dipendenza rispetto ai processi biografici precedenti e presenti, ma al tempo stesso come presupposto di quelli futuri (quale ruolo gioca la sperimentazione dei limiti strutturali, quale ruolo gioca la percezione strutturale che non si fonda su di una reale esperienza, quanto ad esempio piuttosto su di una tradizione culturale, sull'« atteggiamento biografico » in senso lato?);

— *la strutturazione o destrutturazione biografica delle risorse personali* (ad esempio: la « forza dell'Ego ») e la loro rilevanza in riferimento alla distanza dei ruoli o in generale in riferimento allo spettro d'azione accessibile e rilevante da un punto di vista biografico;

— *l'analisi della dissonanza*: quanta dissonanza cognitiva ed emozionale e quanta astrutturazione normativa può essere e viene tollerata; quali strategie di riduzione sono a disposizione (in parte condizionate dalla situazione), ed in quale rapporto si trova la tolleranza della contraddizione rispetto alle contraddizioni realmente date ed esperite (scaturenti ad esempio nel quadro di diverse posizioni, fedeltà o conflitti di ruolo).

b) *Processi micro-sociali e macro-sociali.*

Per un'illustrazione in qualche modo più chiara delle connessioni tra livelli sistemici diversi, nel prosieguo di questo lavoro prendiamo le mosse dal fenomeno rappresentato dalla giovinezza. Come anche nel resto di questo breve saggio, con ciò non si aspira in alcun modo a fornire un'interpretazione originale, bensì a dimostrarne la possibilità di integrare, nell'ambito del quadro qui proposto, diverse formulazioni e diversi risultati già noti. Qualora si parta dalla strumentazione teoretica del concetto di biografia di status, si perviene di solito alla seguente « descrizione tetica » di questa fase della « storia di vita »:

1) La fase giovanile si presenta nella « storia di vita » come un periodo determinato della biografia normale, un periodo che dal punto di vista culturale (ancora?) viene prevalentemente interpretato come una fase di transizione.

2) Vista da un punto di vista strutturale, la transizione alla fase giovanile consiste nel fatto che la partecipazione all'ambito interattivo rappresentato dalla famiglia d'origine viene sostituita dalla partecipazione ad ambiti interazionali esterni ad essa caratterizzati da un grado di istituzionalizzazione assai diversificato: la scuola, il gruppo dei pari, il consumo, il tempo libero, la comunicazione di massa. Formalmente questo spostamento d'importanza può essere rilevato anche solo in base alla modificazione del « budget » di tempo.

3) Questa transizione implica direttamente un gran numero di trasformazioni, in parte anche di notevole rilievo, come per esempio:

— l'espansione del mondo immediatamente rilevante;
— la rilevanza acquisita da parte di altri metri di valutazione e quindi da parte di altri tratti caratteristici personali (capacità, appartenenze, etc.);

— la sperimentazione delle strutture proprie ai nuovi campi interazionali e delle tensioni eventualmente connesse in tali strutture alla propria posizione;

— la sperimentazione delle contraddizioni e delle eterogeneità eventualmente presenti in tali campi interazionali, e delle posizioni e dei ruoli assunti in essi.

4) Malgrado la notevole molteplicità di situazioni individuali riscontrabile in primo luogo nei contesti urbani, questa fase di transizione può — ed in generale la nuova situazione col passare del tempo viene da ciò caratterizzata — portare

al fatto che, tra l'altro, le qualità personali acquisite assumano un'importanza maggiore di quella spettante alle qualità personali ascritte (la posizione familiare dell'adolescente è prevalentemente ascritta); che i « nuovi » campi interazionali visti nella loro globalità assumano il carattere di gruppi secondari (mentre la famiglia, da un punto di vista psicologico-sociale, ha il carattere di gruppo primario); che venga azzerato il carattere di globalità dei singoli campi interattivi (mentre per il fanciullo e per il bambino nei primi anni dell'età scolare la famiglia possiede ancora un grado assai alto di globalità, vale a dire che essa struttura la maggior parte di tutte le interazioni, le emozioni e le cognizioni); e che infine le posizioni assunte nei campi interazionali esterni alla famiglia siano almeno in parte contraddistinte in misura minore — o non siano affatto contraddistinte — da una subordinazione gerarchica, ed anche sotto altri aspetti contengano almeno in parte un grado di autonomia maggiore di quello che caratterizza la collocazione interna alla famiglia¹³. La connotazione del giovane è quindi più estesa relativamente al suo aspetto partecipativo, più scompensata e tendenzialmente meno « intimamente gerarchizzata » relativamente al suo aspetto posizionale, più eterogenea relativamente al suo aspetto di ruolo (che in questa sede va inteso in senso ampliato e deve comprendere anche gli elementi sub-culturali più generali). Relativamente alla collocazione nel sistema complessivo di stratificazione sociale, questa connotazione appare poco definita; l'elemento più importante che essa contiene a tale riguardo è lo « status culturale » che tipicamente viene a modificarsi proprio durante questa fase della vita ed influenza la collocazione definitiva in un determinato strato sociale. D'altra parte la collocazione del bambino in un determinato strato deriva palesemente da quella della famiglia d'origine (e quindi il più delle volte del padre), mentre quella dell'adulto è data dalla sua personale posizione occupazionale e dai cespiti

¹³ Sarebbe molto interessante analizzare in termini struttural-teoretici la famiglia ed il « corso vitale » che le è proprio (family life cycle). A tale proposito andrebbe approfondito il contributo alla riflessione — a quanto mi risulta inedito — proposto da uno studio di Heintz: il decorso della socializzazione familiare del bambino nel caso di una piccola famiglia potrebbe essere interpretato come la trasformazione di un sistema sociale che non solo costituisce una globalità massimale nei confronti dei neonati « immigrati », ma si presenta altresì come un sistema stratificato in caste caratterizzato da una distribuzione della forza del tutto unilaterale e da un'assoluta disparità culturale. La socializzazione, ed il suo sviluppo, può quindi essere identificata come il modo, il tempo ed il rapporto reciproco con cui viene destrutturata la disparità di forza e culturale tra genitori e figli (ed eventualmente anche quella con i fratelli e le sorelle maggiori, che si trovano in una posizione intermedia).

ti da essa derivanti. In riferimento alla centralità della dimensione strutturale sociale rappresentata dalla stratificazione, quindi, questa connotazione si presenta definita con minor chiarezza rispetto a quelle che contraddistinguono le fasi precedenti e successive.

5) Da un punto di vista culturale, al momento dell'ingresso nella fase giovanile (come anche in occasione degli altri passaggi di connotazione) la persona viene riclassificata — a tale proposito sarà sufficiente pensare a concetti sociali utilizzati anche nel presente lavoro quali quelli di « bambino », « giovane » ed « adulto ». La connotazione « normale », vale a dire stabilita secondo norme, è fissata in modo diverso da un punto di vista contenutistico (*l'ideal-tipo* descritto al punto 4 corrisponde all'incirca a questa connotazione normale specifica della fase giovanile), ed è concepita inoltre ampiamente come una fase transitoria e di passaggio. Ci si aspetta anche, di norma, che alle variazioni della partecipazione precedentemente descritte corrispondano dei riorientamenti (sub-) culturali, quasi nel senso di un trasferimento soggettivo di rilevanza dalla famiglia di origine ad altri orizzonti sociali di riferimento.

6) Anche senza tener conto degli influssi che possono derivare dalle cosiddette aspettative e dai cosiddetti riorientamenti culturali, le descritte modificazioni della connotazione rappresentano una trasformazione profonda della situazione interativa direttamente sperimentata. Ai fini della presente esposizione sarà sufficiente mettere in risalto gli aspetti dell'apertura strutturale, dello sblocco posizionale e dell'aspecificità relativa ed instabilità temporale della propria collocazione nell'ambito della stratificazione sociale. Gli elementi persistenti di una ritualizzazione di tali profonde trasformazioni potrebbero essere a stento sufficienti all'articolazione delle emozioni connesse. Essi devono perciò essere rielaborati individualmente od a livello sub-culturale.

7) Un ulteriore ed essenziale elemento di questa concettualizzazione della situazione sociale del giovane consiste nel fatto che, proprio in base alla più o meno forte istituzionalizzazione normativa e strutturale delle fasi di transizione suddette, i giovani divengono una categoria sociale con canali di comunicazione interni. Il passaggio di connotazione alla situazione giovanile comporta l'uscita dalla sfera intima della famiglia e l'ingresso in un ambito più vasto di interazioni che si modellano almeno in parte proprio in base alla peculiarità strutturale del-

la connotazione giovanile, ed in generale sono più eterogenee di quelle familiari.

8) Molti fenomeni « tipici dei giovani » si lasciano porre in relazione diretta con la situazione giovanile finora descritta, e ciò a dire il vero specie in base a due meccanismi che si presentano sotto la forma di una connessione del livello strutturale con quello soggettivo: l'apertura, la notevole varietà di situazioni interattive e la crescente autonomia danno origine al problema dell'*identità* personale, avulsa o poco legata al contesto generale; ed il dato di fatto rappresentato dall'« intervallo » trascorso collettivamente, e caratterizzato dalla sua limitata integrazione nella struttura stratificata dominante, dà adito alla formazione di *fenomeni sub-culturali*. Questa sub-cultura, in base ai problemi d'identità contemporaneamente presenti, può essere contraddistinta da un'elevata capacità di mobilitazione ed al tempo stesso soggiacere ad un cambiamento repentino, da un lato perché il portatore di quella sub-cultura, dopo un periodo relativamente breve, trapassa nella sua connotazione successiva, contraddistinta da una maggiore integrazione nel quadro complessivo della società¹⁴; e dall'altro perché la differenziazione di prestigio scaturente a causa di quella sub-cultura non possiede alcuna base sociale durevole (essa corrisponde in verità ad una dinamica di status, ma non istituzionalizza la ripartizione dei beni sociali in modo permanente, e non determina perciò i presupposti sufficienti per la sua vera e propria riproduzione).

Si può ben far risalire a questa posizione di « semi-integrazione » rispetto alla struttura sociale il fatto che i giovani siano particolarmente « idealisti », vale a dire particolarmente disponibili a condividere valori ed ideali universali, ed anche particolarmente proclivi a giudicare le circostanze che li riguardano sulla scorta di tali valori. Per esprimersi in termini metaforici, in base all'identità problematica che li contraddistingue, essi sono particolarmente interessati ai « grandi valori » (compresi quelli riemergenti o recuperati), ed al tempo stesso — in base al loro minor inserimento in strutture gerarchiche rigide e nelle costellazioni di interessi ad esse connesse — sono in grado di gestire tali valori in termini radicali¹⁵. A seconda dei presupposti individuali e sociali, in tale quadro può svilupparsi una

¹⁴ Un interessante esempio della forte capacità condizionante di una tale « integrazione connotazionale » sullo stile di vita e sulla coscienza viene offerto da vari studi concernenti l'attuale collocazione (« 10 anni dopo ») di singoli esponenti del movimento del '68.

¹⁵ Il fatto che i valori assunti dai giovani nel corso dei decenni passati portino sempre più di rado i segni caratteristici di una ribellione

reazione di tipo rigoristico, fondata su di una costruzione d'identità rigida e sulla percezione selettiva della realtà scaturente da essa, ovvero un'esplorazione del mondo circostante e delle possibilità in esso presenti volta all'accumulazione di esperienze ed aperta al rischio¹⁶.

Invece di esporre ulteriormente in dettaglio queste riflessioni relative ad esperienze, percezioni e progetti personali, andrà viceversa affrontata in modo definitivo la tematica più spiccatamente macro-sociologica dell'*istituzionalizzazione delle « storie di vita »*, ed inoltre — a dire il vero — tale tematica andrà affrontata nella sua particolare connessione con la fase giovanile.

Innanzitutto una chiarificazione concettuale: si è già accennato implicitamente al fatto che con l'espressione « istituzionalizzazione delle storie di vita » s'intende al tempo stesso sia la diffusione dei modelli e delle norme relative, sia l'impianto di apparati strutturali e di regole procedurali organizzative. A seconda che si parli, quindi, di istituzionalizzazione ideologico-culturale od organizzativo-strutturale, non si può in alcun modo partire dalla concordanza di entrambi questi livelli dell'organizzazione sociale delle « storie di vita ». Al contrario, essi possono dispiegarsi in vari modi, e da tali discrepanze possono svilupparsi delle dinamiche supplementari (un esempio piuttosto triviale è offerto dal mutamento dei limiti d'età normativi a seguito di precedenti mutamenti nel comportamento reale, per esempio nel campo della sessualità). Sebbene l'istituzionalizzazione (o la de-istituzionalizzazione) delle « storie di vita » rappresenti una questione centrale proprio dal punto di vista della biografia di status, non appare sensato considerare le « storie di vita » alla stregua di « istituzioni », a meno che non ci si riferisca esclusivamente al livello culturale. Non tutto ciò che viene istituzionalizzato costituisce un'istituzione, allo stesso modo in cui sarebbe una spiegazione analitica insufficiente quella che volesse associare ad ogni dimensione della ineguaglianza sociale uno specifico sistema di stratificazione. Questo argomento si rifà alla semplice distinzione tra strutture e processi, che certo

relativa a singoli aspetti (in parte con una fissazione negativa), ed assunto piuttosto i tratti di una contro-cultura d'opposizione, potrebbe non da ultimo essere connesso all'espansione della fase giovanile (espansione temporale, come pure relativa al numero degli interessati), ed inoltre alle trasformazioni sociali complessive, che non sono specifiche della fase giovanile, ma che agiscono in modo particolarmente evidente sui giovani per le ragioni già illustrate (cambiamento dei valori, posizione privilegiata della Svizzera rispetto al Terzo Mondo).

¹⁶ Un'analisi stringente e differenziata, che getta un ponte tra la psicologia evolutiva e la sociologia (specie quella relativa alla società urbana), può essere ritrovata in Sennett (1970).

non può essere ipostaticizzata, ma che torna utile a tale proposito: potrebbe essere più produttivo insistere sul carattere processuale ed evolutivo dei flussi biografici che non sulla (problematica) reificazione sociale di questo fenomeno.

Proprio a partire dall'esempio sociale offerto dalla fase giovanile diviene palese l'importanza delle trasformazioni della società nel suo insieme, come anche del mutamento parziale delle strutture, per le biografie di status di volta in volta prevalenti. Le « storie di vita » ed i loro presupposti istituzionali diventano poi sempre più oggetto della ricerca storica (Ariès, 1960; Hareven, 1978; Jaeger, 1977; Gills, 1980). Da un punto di vista storico la raffigurazione della fase giovanile nelle biografie normali prevalenti dev'essere vista come parte e risultato dei vari processi di differenziazione sociale, ed in particolare dell'acquisizione di autonomia istituzionale di ambiti quali il lavoro e la socializzazione, con la maggiore specializzazione di funzioni che ne segue per quanto riguarda i campi interattivi rappresentati dalla famiglia, dall'economia e del sistema educativo. Queste trasformazioni strutturali macro-sociali, congiuntamente a provvedimenti quali l'abolizione del lavoro minorile e l'introduzione dell'obbligo scolastico, possono essere considerate come le condizioni più importanti — i presupposti — per la costruzione storica di una fase della vita particolare, ed a poco a poco obbligatoria per tutti i membri della società, compresa tra l'età infantile e l'età adulta.

La funzione sociale del periodo di formazione, inteso come una « quarantena », era del resto stata rilevata con chiarezza già nelle discussioni sull'educazione nel XVI secolo (Ariès, 1960, 2^a parte) e viene a coincidere con sorprendente evidenza col concetto proposto da Erikson di una « moratoria » che sarebbe indispensabile per la soluzione delle crisi epigenetiche più importanti (Erikson, 1966, pag. 137). Quindi, mentre col passaggio alla società industriale avviene la diffusione definitiva del fenomeno rappresentato dalla giovinezza, le concettualizzazioni propeedeutiche destinate alla sua analisi erano state sostanzialmente già stabilite in precedenza. A tale riguardo è anche interessante notare il fatto che durante alcuni secoli le scuole erano suddivise in base al ceto di provenienza, mentre non era generalmente diffusa una loro suddivisione in base all'età degli alunni (Petitat, 1981, pp. 176 e sgg.), il che rimanda alla « strategie della fissazione » orientate all'analisi della mobilità, e con ciò biografiche, illustrate nelle loro grandi linee da Bertaux (1977).

In termini ancor più generali si può ben affermare che la surricordata differenziazione socio-strutturale, con il carattere che le è proprio di un passaggio di diverse funzioni da raggrup-

pamenti o piccoli gruppi informali (quali il vicinato, la famiglia, le associazioni di categoria, e così via) ad agenzie specializzate e burocratizzate, ha incrementato il grado di istituzionalizzazione delle biografie, dal momento che un numero sempre crescente di procedure, di diritti, di meccanismi di selezione, promozione e sanzione si fondano sull'età degli interessati e perciò contribuiscono alla periodizzazione dei diversi aspetti e delle diverse fasi della « storia di vita »¹⁷.

Queste scarse riflessioni e questi esempi possono bastare non solo allo scopo di sottolineare l'importanza dei processi sociali complessivi per il concreto sviluppo delle « storie di vita » istituzionalizzate, quant'anche al fine di indicare il modo in cui un quadro di riferimento strutturale-teoretico permetta di mettere in risalto i nessi diretti esistenti tra tali processi macro-sociali e le loro conseguenze al livello micro-sociale delle « storie di vita » individuali.

5. *Analisi delle « storie di vita »: perché?*

Molte speranze possono essere riposte nell'analisi sociologica delle « storie di vita » e nella loro realizzazione biografica ed autobiografica (Kohli, 1978 a). Qualora oltre a quelli scientifico-immanenti si perseguano anche scopi socio-politici, verrà pur sempre collocato al centro dell'analisi l'aspetto dell'emancipazione individuale e collettiva dalla *non-visibilità* (Intrasparenza) sociale e dalle costrizioni strutturali. Sotto questo punto di vista, all'analisi delle « storie di vita » può essere attribuita una potenzialità rilevante: giacché si aggancia alla vita immediatamente vissuta, essa può contribuire alla demolizione dell'« analfabetismo strutturale », può rendere soggette a critica le costrizioni strutturali e normative, può richiamare l'attenzione sulla possibilità di esplorazione degli spazi di libertà esistenti e

¹⁷ A ciò si riconnette in modo immediato la questione raramente analizzata relativa all'importanza delle asincronie tra le diverse accentuazioni della periodizzazione. Si deve ammettere che qui simili meccanismi possono entrare in gioco, come pure nel caso delle « criss-cross »; si deve cioè ammettere, ad esempio, che una cumulazione di transizioni restrittive o degradanti incrementi la propria rilevanza per il soggetto, mentre nel caso di una comparsa asincrona, o di una valenza compensatoria (dimissione di una possibilità di partecipazione in presenza della contemporanea assunzione di un'altra; discesa in una gerarchia compensata dalla contemporanea ascesa in un'altra) venga a determinarsi una loro attenuazione. L'« agire rilevante da un punto di vista biografico » potrebbe ben trovare proprio qui un certo repertorio d'azione, che va al di là dell'adattamento rassegnato — ammesso che si riescano a produrre le necessarie opzioni strutturali.

permettere la creazione di spazi di libertà più ampi. Le « storie di vita » istituzionalizzate rappresentano una forma del controllo sociale, cosicché la creazione di opzioni supplementari e la demolizione delle costrizioni strutturali rilevanti sul piano biografico divengono uno strumento essenziale per il conseguimento di uno scopo più universale: l'emancipazione (Galtung, 1971).

Con ciò essa può rendere palesi in modo efficace i vincoli, talvolta diretti e talvolta occulti, che governano congiuntamente il decorso di una storia di vita; l'analisi delle « storie di vita » condotta con un intento emancipatorio abbisogna di una fondazione strutturale-teoretica che sia almeno in grado di chiarire al meglio le connessioni esistenti tra l'esperienza vitale soggettiva e le sue condizioni oggettive, tra i micro-processi direttamente sperimentabili ed il loro contesto macro-sociale.

(trad. it. di Marco Marroni)

RENÉ LEVY

Università di Losanna

BIBLIOGRAFIA

- ARIÈS PH. (1960), *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*. Plon, Paris (dt. *Geschichte der Kindheit*, Manser, München, 1975).
- BERTAUX D. (1977), *Destins personnels et structure de classe*. PUF, Paris.
- BERTAUX D. (ed., 1981), *Biography and Society*. Sage, London.
- BLAU P.M. (1977), *Inequality and Heterogeneity: A Primitive Theory of Social Structure*. Free Press, New York.
- BORNSCHIER V. & HEINTZ P. (1977), *Statusinkonsistenz und Schichtung: Eine Erweiterung der Statusinkonsistenztheorie*. « *Zeitschr. für Soziologie* », 6, 1, 29 - 48.
- BOTT E. (1957), *Family and Social Network*. Tavistock, London.
- BÜHLER CH. (1933), *Der menschliche Lebenslauf als psychologisches Problem*. Herzel, Leipzig.
- CAILLÉ A. (1981), *La sociologie de l'intérêt est-elle intéressante?* « *Sociologie du travail* », 3, 257 - 274.
- CAIN L.D. (1964), *Life Course and Social Structure*. Kap. 8 in: Faris R.E.L. (ed.), *Handbook and Modern Sociology*. Rand McNally, Chicago.
- DOHRENWEND B.S. (1973), *Life Events as Stressors: A Methodological Inquiry*. « *Journal of Health and Social Behavior* », 14, 167 - 175.
- DESCHAMPS J.C. (1980), *L'identité sociale et les rapports de domination*. *Revue suisse de sociologie*, 6, 1, 111 - 122.
- ERICKSON E.H. (1950), *Childhood and Society*. Norton, New York.

- ERIKSON E.H. (1971), *Das Problem der Ich-Identität*. In: ERIKSON E.H., *Identität und Lebenszyklus*. Suhrkamp, Frankfurt/Main.
- ERIKSON E.H. (1980), *Elements of a Psychoanalytic Theory of Psychosocial Development*. In: GREENSPAN S.I. & POLLOCK G.H. (eds.), *The Course of Life: Psychoanalytic Contributions Toward Understanding Personality Development, Vol. I*, 11 - 61, Department of Health and Human Services, Washington.
- FREUD S. (1953), *Abriss der Psychoanalyse*. Fischer, Frankfurt/Main.
- GALTUNG J. (1971), *Analyse des Lebenszyklus. Abschnitt im Artikel: Pluralismus und die Zukunft der menschlichen Gesellschaft*. In: SENGHAAS D. (Hsg.), *Kritische Friedensforschung*. Suhrkamp, Frankfurt/Main, 164 - 231, bes. 194 - 201.
- GILLIS J.R. (1980), *Geschichte der Jugend*. Belz, Weinheim.
- GRATHOFF R. (1975), *Zur Bestimmung der soziologischen Struktur von Biographien*. Vortrag, abgedruckt in: MATTHES J. et al., (Hsg., 1981), *Biographie in handlungswissenschaftlicher Perspektive*. Verlag der Nürnberger Forschungsvereinigung, Nürnberg, 8, 293 - 309.
- HAGENAARS J.A. & COBBEN N.P. (1978), *Age, Cohort, and Period: A General Model for the Analysis of Social Change*. « *Netherlands Journal of Sociology* », 14, 59 - 91.
- HAREVEN T.K. (ed., 1978), *Transitions: The Family and the Life Course in Historical Perspective*. Academic Press, New York.
- HAVIGHURST R. (1952), *Developmental Tasks and Education*. Longmans Green, New York.
- HEINTZ P. (1968), *Einführung in die soziologische Theorie*. Enke, Stuttgart.
- HEINTZ P. (1972), *Theory of Societal Systems*. In HEINTZ P., *A Macro-sociological Theory of Societal Systems*, Vol. I, Huber, Bern, 8, 127-139.
- HEINTZ P. & HEINTZ S. (1974), *The Future of Development*. Huber, Bern.
- HEINTZ P. (1982), *Socioeconomic Changes of the Swiss Cantonal System and Some Political Consequences*. In: BASSAND M. (Hsg.), *Urbanisation, développement régional, fédéralisme*, Georgi, St. Saphorin.
- HELD TH. (1978), *Soziologie der ehelichen Machtverhältnisse*. Luchterhand, Neuwied.
- HILL R. & RODGERS R.H. (1964), *The Developmental Approach*. In: CHRISTENSEK H. (ed.) *Handbook of Marriage and the Family*. Chicago.
- JAEGER H. (1977), *Generationen in der Geschichte*. « *Geschichte und Gesellschaft* », 3/4, 429 - 452.
- KOHLI M. (1978 a), *Erwartungen an eine Soziologie des Lebenslaufs*. Cap. I in KOHLI M. (Hsg.), *Soziologie des Lebenslaufs*. Luchterhand, Neuwied.
- KOHLI M. (Hsg., 1978 b), *Soziologie des Lebenslaufs*. Luchterhand, Neuwied.
- KOHLI M. (1981), *Wie es zur « biographischen Methode » kam und was daraus geworden ist*. « *Zeitschrift für Soziologie* », 10, 3, 273 - 293.
- KOHLI M. (1982), *Biographical Research in the German Language Area*. Paper, 10. Weltkongress für Soziologie, Mexiko/Berlin.
- LALIVE D'EPINAY Chr. et al. (1979), *Mise à l'écart et dépendance des personnes âgées — un modèle d'analyse des Processus*. Communication présentée au 1^{er} Congès Francophone de Gérontologie, Paris.
- LEVY R. (1977), *Der Lebenslauf als Statusbiographie*. Enke, Stuttgart.
- MATTHES J. et al. (Hsg., 1981), *Biographie in handlungswissenschaftlicher Perspektive*. Verlag der Nürnberger Forschungsvereinigung, Nürnberg.
- NELSON J.I. (1966), *Clique Contacts and Family Orientations*. « *American Sociological Review* », 31, 663 - 671.
- OSTERLAND M. (1978), *Lebensbilanzen und Lebensperspektiven von Industriearbeitern*. In: KOHLI M. (Hsg.), *Soziologie des Lebenslaufs*. Luchterhand, Neuwied, S. 272 - 290.

- PARIN P. (1972), *Der Ausgang des ödipalen Konfliktes in drei verschiedenen Kulturen*. In: « Kursbuch », 29, 179 - 201.
- PARIN P. (1976), *Das Mikroskop der vergleichenden Psychoanalyse und die Makrosozietät*. In: « Psyche », 30, 1, 1 - 25.
- PETITAT A. (1981), *Production de l'école - production de la société*. Droz, Genève.
- PIAGET J. (1947), *La psychologie de l'intelligence*. Colin, Paris.
- PIAGET J. (1970), *L'épistémologie génétique*. PUF, Paris.
- POULANTZAS N. (1973), *Les classes sociales dans le capitalisme aujourd'hui*. Seuil, Paris.
- RILEY M.W. et al. (1972), *Aging and Society*. Vol. III: *A Sociology of Age Stratifications*. Russel Sage, New York.
- SCHÜTZE F. (1981), *Prozesstrukturen des Lebensablaufs*. In: MATTHES J. et al. (Hsg.), *Biographie in handlungswissenschaftlicher Perspektive*. Verlag der Nürnberger Forschungsvereinigung, Nürnberg, S. 67 - 156.
- SENNETT R. (1970), *The Uses of Disorder. Personal Identity and City Life*. Vintage Books, New York.
- SIEGRIST J. (1980), *Die Bedeutung lebensgeschichtlicher Belastungen in der Arzt-Patient-Beziehung*. « Schweizerische Zeitschrift für Soziologie », 6, 3, 501 - 511.
- SZCZEPANSKI J. (1962), *Die biographische Methode*. In: KÖNIG F. (Hsg.), *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, Bd. 1, Enke, Stuttgart, (zitiert nach Taschenbuchausgabe, Band S. 262 - 252).
- THOMAS H. (1968), *Das Individuum und seine Welt*. Hografe, Göttingen.
- THOMAE H. & LEHR U. (Hsg., 1968), *Altern - Probleme und Tatsachen*. Akademische Verlagsgesellschaft, Frankfurt/M.
- THOMAE H. & LEHR U. (Hsg., 1973), *Berufliche Leistungsfähigkeit im mittleren und höheren Erwachsenenalter*. Schwarz, Göttingen.
- TILLY CH. (1978), *From Mobilization to Revolution*. Addison-Wesley, Reading.
- WRIGHT E.O. (1978), *Class, Crisis and the State*. Schocken, New York.
- WRONG D. (1961), *The Oversocialized Conception of Man*. « American Sociological Review », 26, 2, 183 - 193.

Narrazione e ascolto

Aspetti e problemi dell'approccio orale in sociologia

L'utilizzo della comunicazione orale prima di sollevare, per quanto riguarda l'ambito sociologico, questioni terminologiche o linguistiche, implica il riconoscimento che situazioni, processi e fatti singoli coinvolgono un universo di obiettivi e di riferimenti associanti al linguaggio categorie del pensiero, metodi di spiegazione, stereotipi e sistemi di valore. Gli strumenti della comunicazione orale offrono cioè risalti e disponibilità che consentono, attraverso la valorizzazione del ruolo e dell'uso della parola, di arricchire sul terreno della documentazione ogni possibilità di rappresentazione e di testimonianza.

L'importanza che il linguaggio — in quanto parola parlata — riveste nella prospettiva dell'analisi sociologica è in sostanza quella di consentire il distacco da un vocabolario consacrato, immobile, per accogliere le parole viventi, quotidiane, indisciplinate, attraverso cui affiorano, dal patrimonio di esperienze di un gruppo, i processi profondi di una cultura, le motivazioni non ufficiali di un modo di vivere, la coscienza non immaginata ma radicata operante all'interno di un paesaggio sociale e storico.

La parola può presentarsi infatti come l'evento, non preordinato né preordinabile, nella rete consolidata delle istituzioni; può coprire, svelare quanto una tradizione culturale, fatta pigra dal conforto istituzionale, copre e assoggetta. « Il fatto che la gente parla » può esporre la parola oltre il perimetro del sapere ufficiale; la parola può dare origine a salutari sfasature nei confronti delle regolarità e delle ripetibilità dei modi di pensare consolidati, può essere il caso, il discontinuo, il disincanto che si introducono nelle radici stesse dei codici di comunicazione¹.

Il documento che si affida alla parola parlata si raccomanda in tal modo per una propria compiutezza, che, spezzando inerzie epistemologiche, chiama in causa scuole, indirizzi, sistemi e logica della ricerca sociale tradizionale².

¹ Cfr. M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso*, tr. it., Einaudi, Torino, 1972.

² Anche sul terreno del rapporto storiografia-linguistica si è riconosciuto, soprattutto per merito della scuola delle « *Annales* », che i segni linguistici non sono unità isolate ma parti di un più ampio contesto culturale. Il lavoro dello storico si affaccia così su problematiche più feconde, riformulando criteri e sistemi di analisi, vagliando il rapporto dif-

La fenomenologia della comunicazione orale rimanda a un quadro metodologico molto ampio, dotato di ogni modalità per una lettura non univoca della realtà sociale. Vi si affacciano la fenomenologia dell'ascolto, la problematica della partecipazione del ricercatore alla costruzione del documento o della testimonianza, il quesito della rappresentatività, la formulazione della griglia interpretativa intorno a un ventaglio di variabili coerentemente organizzato, la rivalutazione infine della memoria come elemento di un processo di ricupero di silenzi e parole spesso espunti dalle certificazioni documentarie della cultura ufficiale o accademica. Lo scambio vocale è anche reazione alle generalizzazioni incaute; lo specifico d'altra parte non è mai casuale ma rimanda a più ampie organicità culturali; e l'affresco minore o l'annotazione di dettaglio riconciliano con quella discrezione speculativa che è proporzione ed equilibrio dell'analisi.

Il repertorio mnemonico riconduce alle radici della storia e della cultura di ogni soggetto; il comportamento narrativo in cui si estrinseca è allineato con una situazione culturale generale che lo fa prodotto delle condizioni storiche di una società. L'itinerario personale a ritroso nel tempo favorisce la possibilità di riesplorazioni creative del passato, produttrici di immagini e di ricuperi che dispongono di un valore conoscitivo. In effetti la memoria soggettiva, selezionatrice e riflessiva, ritesse i fili di vicende e accadimenti avviluppati nel gioco mischiato di rappresentazioni e ritorni a significati lontani per una nuova misura del presente. Il passato naturalmente non è restituito nella sua integrità; il suo ricupero è necessariamente indiretto e raschiato e per taluni aspetti reimmaginato. La memoria cioè è restauratrice: lo spessore tra passato e presente è filtrato dalla rilettura personale o collettiva di ciò che è stato, di cui rappresentazioni, gesti, parole, le stesse pause del discorrere offrono una restituzione parziale, rivisitata lungo le trasposizioni del tempo.

L'esperienza mnemonica può riconoscersi in una *recherche du temps perdu* in cui il deposito del passato rivive nelle restaurazioni, conscie e inconscie, prodotte dalle suggestioni, dagli interessi, dagli stessi intrecci del presente: il soggetto che ripercorre il suo tragitto fa un'operazione di legittimazione di tutto ciò, offrendo una rilettura che non può identificarsi in un accumulo indifferenziato di materiali mnemonici distribuiti lungo

ferenziale tra linguaggi del passato e linguaggi del presente, riportando verso più lucide verifiche l'apparato teorico-concettuale tradizionale. Cfr. A.L. CARLOTTI, *Storia, psicologia, psicanalisi. Metodologie a confronto*, Angeli, Milano, 1984.

una diacronicità eterogenea. In tal senso, sia in ambito personale che collettivo, risalire con la memoria nel tempo è ricerca di una identità recuperata nella varietà delle situazioni, nelle specificità culturali in cui si frantuma e ad un tempo si riconosce ogni biografia individuale e collettiva.

Memoria storica e memoria sociale coincidono: sono memoria organizzata, archivio di fatti, dati, documenti sottoposti alla mutabilità dell'ottica attraverso cui vengono riaffacciati nel presente. Memoria individuale e memoria collettiva si rapportano e si richiamano nella dinamica dei processi sociali, risalgono nel tempo seguendo un tragitto autonomo lungo una comune tessitura storica. La storiografia, è vero, rimanda alla scrittura, al documento, ma scrittura e documento sono un deposito della memoria. Quando la memoria si affida al messaggio orale richiede, oltre l'ascolto, la sua 'laicizzazione' in un codice. Ma attraverso la parola, sottratta alle combinazioni del linguaggio organizzato, la memoria rianima silenzi e riscatta immagini che non trovano luogo nel definitivo affidato agli archivi.

Alla memoria — forse soltanto alla memoria — è consentito di abbracciare i molteplici aspetti di un quadro culturale accolto nel suo insieme. Alle metodologie sociologiche serrate nel quantitativo, nel culto della misura, è sempre sfuggito il contributo che il documento narrativo, attraverso la ricostruzione mnemonica, è in grado di assicurare all'analisi conoscitiva dissolvendo le barriere epistemologiche che da sempre separano i diversi settori della ricerca scientifica, le paratie tra scienze naturali e scienze umane, tra filosofia e discipline storico-sociali, tra arte, letteratura e religione. Certo, vi sono 'tipi' di memoria che si alimentano alle radici più remote di una cultura intrecciandosi contemporaneamente con i depositi psicologici del soggetto singolo; e al sociologo non riesce agevole districare e scorporare i raccordi psicologici personali ravvolti nella ricostruzione mnemonica. Ma la memoria è anche strumento di incontro dell'interlocutore con sé stesso, con il suo passato e insieme con il suo presente, accolti attraverso un riordino selettivo che fa attuali e continui vicende e fatti apparentemente collocati in un perimetro temporale immobile.

Con la memoria entra naturalmente in gioco il ricordo il cui compito è di scavare tra i contenuti di un processo di reminiscenze riannodando e associando avvenimenti e impressioni. Ma il ricordo non è soltanto impronta e immagine del passato, è sforzo e annotazione per trattenere il passato: questa volontà di non lasciare scorrere il passato oltre la frontiera del ricordo risponde all'esigenza di stabilità e di continuità con cui si desidera possedere il presente. Il ricordo non è testimonianza che

si limiti ad attualizzare ciò che un tempo è stato, ma soprattutto ciò che è ritenuto importante nell'ottica della realtà esistente. Il passaggio dal presente al passato non obbedisce dunque a una consequenzialità meccanica: la coscienza temporale attraverso la memoria, attraverso la complessa fenomenologia del ricordo, non segue un itinerario uniforme bensì un itinerario non lineare, aperto, creativo, sottoposto alla dinamica dei rapporti che vincolano ogni soggetto in un ambito culturale e storico. Ogni cultura, ogni epoca storica dispongono di una propria coscienza temporale³.

Il ricordo può dunque aiutare a cogliere la struttura del tempo storico nel suo svolgimento; ma tale struttura è retaggio ed esperienza derivati non da un sapere teoretico, bensì dalle sedimentazioni storiche di ambiti culturali definiti. Affiorano così difficoltà di non poco rilievo per il ricercatore che può trovarsi di fronte a documenti narrativi collocati in scale temporali asimmetriche pur nel quadro di uno stesso obiettivo di ricerca. La coscienza temporale tuttavia è intimamente dialettica: l'orizzonte della vita e dell'azione personale si colloca nel presente, ma la sfera della coscienza che l'accompagna abbraccia le tensioni e le densità del passato e si proietta nel futuro⁴. La proiezione nel futuro è la continuazione della diagnosi del presente. La narrazione orale si esplicita sempre del resto *in hoc tempore* anche quando rievoca un passato lontano; ciò non implica alcuna staticità ma solo una modalità di percorso, perché il passato entra nel presente mutato e rivissuto. Nasce in tal modo un presente che può definirsi nuovo perché dotato di contenuti personali inediti; un presente storico arricchito dallo specifico qualitativo legato ad un'esperienza biografica spesso non ripetibile.

La testimonianza affidata agli strumenti dell'oralità accoglie pertanto non in modo astratto, ma nella concretezza del particolare e del singolare, strutture temporali complesse che rendono problematici i percorsi tradizionali dei sistemi di inferen-

³ Già Durkheim (cfr. *Les formes*) aveva rilevato che sono i ritmi della vita sociale a definire le concezioni del tempo. Di qui la molteplicità di tempi sociali vincolata alle mete culturali e alla dinamica proprie di ogni gruppo.

Una distinzione può essere fatta tra tempo biografico e tempo storico: il primo riguarda il ciclo di vita delle persone, il secondo l'arco di sviluppo di una società. Resta aperto il problema della conciliabilità o, meglio, della mediazione tra queste due modalità temporali in diverso modo presenti nella narrazione personale. (Cfr. D. MERCURE, *L'études des temporalités sociales*, in « Cahiers Internationaux de Sociologie », volume LXVII, 1979, pag. 263-276).

⁴ Cfr. A. BANFI, *L'uomo copernicano*, Il saggiatore, Milano, 1965.

za che, in questo caso, appaiono galleggiare sulle acque di una inafferrabile oggettività.

La creatività della memoria si integra con la creatività della parola. La parola — spesso ricca di variazioni personali di senso — disegna, definisce, inventa; la parola fonda paradossalmente il silenzio e le pause che contribuiscono a fornire di significato il documento o la testimonianza proposti da un messaggio orale. Il silenzio, a sua volta e a suo modo, è linguaggio: linguaggio da ascoltare, da intendere, variabile di una più ampia struttura comunicativa dove i percorsi della memoria e la riflessione narrativa inseguono una propria identità lungo le trame di una diacronicità affidata alla specificità dello scambio vocale. La parola viene da un campo organizzato, cioè dal campo culturale e storico a cui attinge il soggetto che parla; nel medesimo tempo il silenzio non è mutismo, non è non-parola: in ogni cultura il silenzio ha una sua storia ed è portatore di significati legati alla specificità della cultura stessa⁵.

Il silenzio pertanto svolge un ruolo attivo negli incroci del dialogo narrativo, è più spesso soggetto che oggetto, presenta in determinati contesti una propria originalità strutturale che pur denunciando attinenze psicologiche solleva indicazioni sociologiche pertinenti: è il 'non-detto' che vuole essere accolto non come pausa o stanchezza del linguaggio, ma come contrappunto del pensiero che giudica, chiarisce o sospetta.

La parola gratifica la testimonianza con una dinamica propria prodotta dalla immediatezza del narrare, ma può sottintendere o proporre anche un valore di scambio. Si affaccia allora il problema delle modalità di ricezione in fase espositiva del messaggio, cioè il problema di un'accoglienza che consenta via via, nell'attenzione del ricercatore, di rimuovere ogni strumentalizzazione implicita ed esplicita, ogni indulgenza verso una esemplarità ideologica al di là dell'ossatura testuale del messaggio. Il racconto orale d'altra parte non sfugge a sollecitazioni di autorappresentazione in diversi modi presenti nel comportamento di chi narra; alla parola parlata non è cioè estraneo un ruolo emotivo che può favorire non controllate consonanze valutative tra chi parla e chi ascolta. La ripetizione degli argomenti, le espressioni linguistiche raddoppiate, riprese, poi abbandonate; le iterazioni deliberate, talvolta improvvisate, di immagini e giudizi possono inoltre rivelare diversi contenuti di senso, diversi percorsi semantici all'interno della trama narrativa, ponendo il problema della legittimità rappresentativa degli stessi in ordine

⁵ Cfr. J. DERRIDA, *La scrittura e la differenza*, tr. It., Einaudi, Torino, 1971.

non solo agli obiettivi della ricerca, ma più ancora in ordine alla loro assegnazione funzionale per inferenze coordinabili.

La memoria recitante è tuttavia dialogo non solo con vicende, fatti, esperienze di un ieri lontano o recente, ma altresì con il soggetto o i soggetti predisposti all'ascolto. Nell'oralità, propria delle scienze sociali, la relazione narrazione-ascolto costituisce una relazione dorsale per la presenza *à part entière* del ricercatore. L'operazione dell'ascolto oltre a favorire un rapporto tra due o più soggetti, delimita uno spazio culturale in cui tale operazione non si realizza come convenzionale percezione uditiva, ma predisposizione attiva, comportamento partecipante. Ascoltare comporta cioè un'attenzione che coinvolge sia chi parla che chi ode, sollecita uno scambio che non riguarda soltanto le parole e i fatti che esse disegnano, ma altresì i significati denunciati o sottintesi che ogni parola propone insieme ai gesti, alle allusioni, ad ogni variazione fonica ed emotiva. L'ascolto implica perciò la condivisione di un ruolo che associa i protagonisti di un colloquio dando corpo a una microrelazione sociale, a una comunicazione reattiva tra due o più soggetti⁶. Nell'ascolto conseguentemente è implicita un'attenzione orientata, vigile, non solo in rapporto ai temi della narrazione e agli obiettivi della ricerca, ma altresì alla situazione di vita e al retroterra culturale che coinvolgono in una relazione complessa ogni interlocutore. Di qui il carattere avvertito dell'ascolto, predisposto ad accogliere e ad un tempo classificare le immediatezze, le cadenze o le corritività di una trama verbale. In tal senso l'ascolto entra nel circolo narrativo non come semplice destinatario di un messaggio, ma strumento di incontro, portatore di un proprio spessore culturale, sostanzialmente mediatore/partecipe tra relazioni di valore⁷.

La narrazione orale dà pertanto origine ad un campo specifico di rapporti — la *situazione narrativa* — che si presenta come un'unità complessa in cui confluiscono accompagnandosi e intrecciandosi, secondo proprie modalità, l'azione di chi ascolta, e l'azione di chi parla. La situazione narrativa è dotata di una propria originalità compositiva, costituita dal gioco delle inte-

⁶ Cfr. F. FERRAROTTI, *Una metodologia sociologica come tecnica dell'ascolto*, in «La critica sociologica», n. 5-6, Inverno 1980-'81.

⁷ E' dovuta alla psicanalisi la definizione dell'ascolto come rapporto tra due soggetti. L'ascolto in ambito psicanalitico è azione che svolge un ruolo esplorativo, tenta di cogliere l'implicito, il supplementare, l'indiretto. L'ascolto perciò ha un posto preciso nel gioco della comunicazione; ma l'atto dell'ascoltare non è rigido: chi ascolta valuta, sanziona, codifica e decodifica. (Cfr. R. BARTHES e R. HAWAS, *Ascolto*, voce in «Enciclopedia Einaudi» vol. I, Torino, 1977).

razioni dei soggetti che vi partecipano, e varia per una duplice dipendenza: a) per la dipendenza dai supporti culturali e storici che alimentano e condizionano l'esposizione della trama narrativa; b) dal tipo di coerenza formale che lo studioso investe nella raccolta documentaria in ordine agli obiettivi della ricerca. Il documento o la testimonianza raccolti oralmente sono cioè una struttura verbale non appiattibile nel perimetro di un'esperienza strettamente personale: biografie, storie di vita, racconti di eventi si muovono necessariamente entro un quadro culturale e storico, lungo una rete di relazioni intersoggettive che legano in modo naturale ogni storia individuale ad una matrice e a una storia sociale. Inoltre il soggetto predisposto all'azione narrativa non copre una dimensione meramente recitativa per risultati immediati sottratti ad ogni riferimento di valore: c'è un rapporto del narratore con sé stesso, rapporto non meno complesso di quello che egli intrattiene e sviluppa con chi ascolta, che si ravvolge nelle pieghe più riposte delle soggettività⁸.

La partecipazione del ricercatore si apre conseguentemente a tutte le difficoltà di un approccio a temi e problemi, oggetto della narrazione, rivestiti di una specificità storica e sociologica irriducibili, di emergenze qualitative inedite che fanno di ogni situazione narrativa una struttura metodologicamente autonoma, dall'unicità in sé compiuta ed esaurientemente significativa. In tal senso il documento orale (strettamente biografico o narrativo) prospetta orizzonti nuovi, non consumati, sia nella ricerca sociale che storica, proiettando entrambe verso un equilibrio che è dialettica di rapporti causali e valenze latenti, di vissuto individuale e vissuto collettivo portatori di una coscienza radicale del soggettivo e del discontinuo⁹

⁸ Anche la ricostruzione di vicende non personali contiene venature autobiografiche affioranti nel gioco stesso dei silenzi e dei dubbi, mediate dalle stesse divagazioni del narrare. La sociologia è qui chiamata in causa nei suoi rapporti con la psicologia, rapporto che Piaget ha definito « dialogo tra sordi ». In effetti una specie di sordità epistemologica ha legittimato a lungo la cesura tra sociologia, psicologia e psicanalisi. La psicanalisi ha da tempo affermato che non può darsi spiegazione adeguata di un comportamento individuale senza l'integrazione dello stesso in un contesto sociale nell'ottica del processo di formazione della personalità.

⁹ In tale ottica prendono risalto i rilievi di Ferrarotti circa l'obiettivo mancato dalla sociologia classica, cioè la fondazione di un'ermeneutica sociale dell'azione individuale. L'esigenza di una saldatura tra atto o evento singolo e struttura può essere soddisfatto solo da una rete di mediazioni sociali; a tal riguardo « la biografia che diviene strumento sociologico sembra promettere questa mediazione dall'atto alla struttura [...] sembra implicare la costruzione di un sistema di relazione e la possibilità di una teoria non formale, storica e concreta dell'azione sociale ».

Il passaggio dalla narrazione orale alla stesura scritta non è una semplice trasposizione tecnica della parola parlata alla parola scritta. Il passaggio alla stesura scritta è privo di ovvietà: rischia la riformulazione che solo il responsabile controllo dello studioso può padroneggiare. Con la stesura scritta il ricercatore entra direttamente nella produzione del racconto¹⁰.

La scrittura, è vero, oggettiva la parola; tale oggettivazione non può tuttavia scadere a fedeltà inerte¹¹. La stesura scritta è in ogni caso un nuovo incontro con i contenuti del racconto e deve soddisfare un duplice obiettivo: far rivivere, da un lato, attraverso i meccanismi del sistema di segni scritti quanto esplicitato dal soggetto nel corso del proprio disegno espositivo, restituendo per quanto possibile i significati e le parole alla loro creatività, ricuperando le pause e gli stessi ritorni riflessivi; dall'altro non ignorare il posto del lettore depositario di un'autonoma capacità ricettiva, in grado spesso di operare uno scavo

(F. FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981, pagg. 85-86).

Un'ipotizzabile sociologia dell'evento potrebbe porre il problema anche in termini più radicali se si tiene presente che l'evento ha senso solo se riferito a una struttura e in rapporto ad essa. L'evento ha sempre inquietato le sociologie consolidate su costrutti totalizzanti o quantitativi, ma è una virtualità correlata ad ogni sistema sociale. Elaborare una dialettica tra sistema ed evento per scoprirne le relazioni complesse e necessarie, può condurre verso innovanti prospettive metodologiche. (Cfr. P. CRESPI, *Per una sociologia dell'evento*, in « Il Politico », XLII, 3, 1977).

¹⁰ Il linguaggio verbale è integrato dai gesti. La gestualità è un prodotto storico e culturale i cui aspetti individuali sono segmenti di una più ampia fenomenologia del comportamento personale. I gesti realizzano delle proposizioni, proposizioni mute dotate di proprie cadenze logiche che riconducono direttamente alle immagini mnemoniche del soggetto che parla. La gestualità dà luogo a un proprio sistema di segni che comporta non risolte difficoltà metodologiche in relazione al rilievo e alla trasposizione dei segni, e dei significati ad essi connessi, non riducibili a mere compiacenze raffigurative.

L'ascolto pertanto è rivolto non solo a ciò che viene detto ma anche a come viene detto; e ad ogni gesto può sottostare una dimensione emotiva che si introduce nel rapporto instaurato tra colui che parla e colui che ascolta. (Cfr. E. GOFFMAN, *Il comportamento in pubblico*, tr. it., Laterza, Bari, 1977; D. MORRIS, *I gesti, origini e diffusione*, tr. it., Mondadori, Milano, 1983).

¹¹ La trascrizione 'letterale' del parlato, intesa ad evitare adattamenti o montaggi deformanti del tessuto narrativo, può trovare soluzione in accorgimenti tecnici o grafici apprezzabili (Cfr. R. CAVALLARO, *Storie senza storia*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1981). Tuttavia il passaggio dal modello orale al modello scritto non può identificarsi in un'operazione asettica, tecnicamente levigata, che difficilmente riesce a trattenere e a trasmettere con la stessa densità significativa le valenze culturali che l'oralità assicura attraverso il potere evocatore della parola e con la persuasiva immediatezza del rapporto umano diretto. La trasposizione scritta è al prezzo di una fedeltà ri-costruita in un altro ordine di rapporti linguistici.

personale quale testimone non chiamato se pure atteso. La lettura non entra di soppiatto nella situazione narrativa ma offre possibilità aggiuntive, momento supplementare di analisi e, talvolta, di scambio mnemonico.

La parola scritta non ha la trasparenza della parola parlata, mentre questa può circolare senza residui possedendo una propria potenzialità dialogica che favorisce la relazione con l'ascolto. Poi ci sono i toni narrativi che situano inevitabilmente chi parla e che non sono avvertibili nella stessa misura nel modello scritto: la scrittura decolora e non raccoglie i toni narrativi che, a certe condizioni, possono invece rivivere nella lettura attraverso l'inedito di un ricupero immaginativo della trama narrativa¹². C'è infine lo stile personale, potremmo dire privato, di chi parla; c'è lo stile talvolta appartato di chi scrive; e c'è lo stile segreto di chi legge. La lettura può costituire una specie di seconda memoria che affiora e ad un tempo si prolunga nel testo, linea di saldatura che si insinua nella dinamica tra orale e scritto con una propria legittimità operativa e culturale, non sempre adeguatamente valutata per l'apporto non esplicito ma libero e non protetto recato all'intelligenza critica di un documento o di una esperienza di vita. Certo, anche la lettura come la scrittura non è innocente, ma è operazione attiva di confronto e di dialogo e gioca un ruolo da cui non è assente un'offerta integrativa di testimonianza e di valutazione¹³.

Il documento raccolto con gli strumenti dell'oralità postula, inevitabilmente, un destinatario come condizione stessa della propria capacità comunicativa concreta e della propria po-

¹² Cfr. R. BARTHES, *Il grado zero della scrittura*, tr. it., Einaudi, Torino, 1982.

¹³ Va riconosciuto il rischio di un'autonomia interpretativa, non problematicizzata, del materiale documentario affidata in esclusiva al lettore; rischio che può essere assecondato da una presentazione estetizzante o letterariamente compiacente del materiale raccolto, in specie se biografico. (Cfr. E. CAMPPELLI, *Approccio biografico e inferenza scientifica*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 9, 1982, pp. 71-94).

Tuttavia se è lecito parlare di una sociologia della ricezione, essa consiste nella possibilità di appropriazione del documento da parte del lettore quale fruitore naturale. Esistono in ogni caso diverse modalità di lettura, come esistono differenti ed eterogenee categorie di lettori. Il ruolo del lettore infine — che può apparire come una variabile sfuggente nella situazione narrativa — richiama indirettamente il carattere essenzialmente qualitativo dell'approccio biografico, carattere che può venire rimosso o addirittura annullato qualora si pretenda di aggiungere la rappresentatività del documento orale all'inalterabilità dell'inferenza metrica. In tale direzione, contraddittoria, sembra muoversi il saggio a cui si richiama questa nota (cfr. E. Campelli, *cit.*), saggio nel quale l'approccio fondato sul 'caso clinico' viene accomunato ai criteri tradizionali di rilevazione e di spiegazione del dato empirico, sulla base di pregiudiziali

tenzialità significativa¹⁴. Il lettore è pertanto presente nella situazione narrativa attraverso un duplice emblematico rapporto: il rapporto con il soggetto o i soggetti preposti all'azione narrativa e il rapporto con il ricercatore rivolto all'ascolto. In ogni caso la collocazione del lettore non si sottrae, nella diversità degli obiettivi di ogni specifica ricerca, alle difficoltà proprie dei processi operativi dell'oralità i cui problemi Le Goff, in sede storiografica, non incongruamente definisce « terribili ».

Parola e ascolto, tramite di intrecci soggettivi complessi, non sfuggono alla irrinunciabile esigenza di fornire di una rappresentatività attendibile la documentazione offerta. Il quesito della rappresentatività nell'approccio orale non può trovare soluzione secondo un'ottica protocollare o secondo la logica della quantificazione statistica, ma obbedendo piuttosto ai criteri del metodo qualitativo affidati, in rapporto ai valori tematici della ricerca, alla sensibilità applicativa dello studioso. Il metodo dell'oralità, in specie quando si precisa nella biografia, attinge a strutture di atteggiamenti, a variazioni di esperienze singole che non s'adattano alla nettezza dei dati acquisiti attraverso categorie metodologiche prestabilite, in cui il vissuto risulta spesso burocraticamente incasellato¹⁵. La rappresentatività, in altri termini, non trova risposta in una misura da cogliere, né nei fatti descritti con puntualità nell'ambito di una o più strutture narrative. La puntualità del narrato va accresciuta del peso e dei significati che legano ogni documento ad una situazione culturale e storica; la rappresentatività va riferita a un contesto, è 'in relazione a', nasce soprattutto da un rapporto di fiducia tra testimone e ricercatore. Tale rapporto fiduciario dà origine a interazioni metodologicamente corrette, contribuisce a instaurare uno scambio comunicativo umanamente significativo¹⁶. La significatività non è mero attributo, ma è obiettivo che sta al fondo di un processo di acquisizioni, di assunzione rigorosa, di ricezione attenta, di distribuzione e di collocazione del materiale oralmente proposto che consenta di venire in possesso di un livello appropriato di garanzia metodologica. L'« irripetibilmente unico » proprio della testimonianza personale costituisce in sostanza un deposito di esperienza umana e storica che rimanda alla dinamica di una situazione culturale generale. La biografia

epistemologiche di pura obbedienza positivista. Conseguentemente vengono lasciati cadere gli aspetti soggettivi, unici, della narrazione biografica, mortificando la specificità culturale e storica, irripetibile, del documento costruito con gli strumenti dell'oralità.

¹⁴ Cfr. U. Eco, *Lector in fabula*, Bompiani, Milano, 1979.

¹⁵ Cfr. F. FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, cit.

¹⁶ Cfr. F. FERRAROTTI, *ibidem*.

e la testimonianza personale non sono cioè un frammento accidentale casualmente inserito in un quadro di relazioni intersoggettive più ampie; possono presentare le provocazioni dell'inconsueto e dell'indeterminabile, ma restano tessere di un mosaico affiliato alle trasformazioni e alle creazioni dei tempi diacronici¹⁷.

E' così che biografia e testimonianza personale si affacciano sul terreno in cui storia e sociologia incontrano feconde coincidenze, possibilità di raccordi pur nelle autonome modalità di ricerca. La testimonianza orale consente di penetrare negli ambiti ristretti del quotidiano, nelle vicende appartate e nelle realtà marginali che conservano presenze e valenze culturali ignorate dai meccanismi delle generalizzazioni che semplificano e alla fine mistificano la complessità dei contesti in cui i soggetti si muovono. Quella che suole chiamarsi 'microstoria' non è infatti il campo di ricerca, a scala ridotta, riservato alla sociologia e alla storia dei « piccoli » o degli « esclusi »; ma piuttosto un modo di documentare, raccogliere, affrontare attraverso prospettive non scontate i tasselli di situazioni e momenti concreti che solo in un ambito circoscritto di analisi possono acquistare o ricuperare rilievo e significato.

Le situazioni narrative, promosse dai procedimenti operativi dell'oralità, sono quindi anche il prodotto di un'ottica metodologica in grado di imporre una revisione sia dei criteri tradizionali dell'analisi storica che dell'analisi sociologica. Ogni situazione narrativa pone tuttavia il ricercatore, di volta in volta, in un intreccio di rapporti difficilmente ripetibile. La personalità dei soggetti che narrano, i risvolti dei comportamenti che poco o nulla concedono a propositi di uniformità, collocano in

¹⁷ Nelle scienze sociali l'uso delle storie di vita e in genere di ogni documento personale raccolto con la tecnica dell'oralità, riconferma la validità del rapporto interdisciplinare tra ricerca sociologica storica e antropologica. Nel Convegno promosso su tale tematica dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, il 3-4-5 novembre 1981, gli interventi di Ferrarotti, Bertaux e Thompson hanno concordemente portato l'attenzione, attraverso angolature diverse, sul valore del metodo qualitativo. Le storie di vita contribuiscono a spezzare la « camicia di forza » dei paradigmi consolidati, precostituiti, propri delle metodologie tradizionali della sociologia e della antropologia; ma ancor più, secondo Ferrarotti, giovano ad affacciare su nuovi percorsi metodologici la storia, in specie la scuola storica italiana resa meno agile forse in virtù del suo illustre passato. L'approccio orale nella specificazione biografica costituisce lo strumento di trasformazione dei contenuti stessi dell'indagine storica.

Sui rapporti tra ricerca storica e ricerca sociologica e sulla possibilità di interferenze collaborative tra le due discipline va detto che la sociologia italiana ha finora recato un contributo non continuativo; d'altro canto gli storici italiani non hanno mai tentato un approccio in tale direzione.

ogni incontro le aspettative sia di chi parla che di chi ascolta in una rete non prevedibile di variabili personali e soggettive che si riaffacciano poi puntuali in sede di analisi. Inoltre l'atto narrativo non possiede di per sé una naturale scioltezza: il percorso individuale della memoria può spezzarsi in itinerari isolati, snodarsi nella pazienza del resoconto ricuperando stagioni lontane insieme ad eventi vicini, può subire ritorni e alterazioni dovuti a una clausura descrittiva preoccupata di non mortificare la fedeltà a fatti e motivazioni. E c'è il rischio del *monologue intérieur* mediato dal ricercatore.

Di qui le difficoltà di una lettura interpretativa costretta a muoversi tra realtà e proiezioni, tra dati concreti e obiettivi intravisti, progettati; soprattutto per i contrappunti alimentati da una dialettica narrativa che cerca di coniugare le unità descrittive con le unità valutative, di intrecciare immagini e sfondi con la problematizzazione riflessiva raccolta intorno a giudizi, spiegazioni, espansioni imprevedute. Non agevole perciò separare l'oggettività dei contenuti datati dalla soggettività delle argomentazioni, le ricostruzioni diaristiche dalle asimmetrie delle impressioni e delle rappresentazioni.

L'oralità accresce dunque le possibilità di formulazione del documento, ne impedisce la costruzione in un ordine ristretto o codificato di significati offrendo in maniera concentrata e ad un tempo straordinariamente ricca ulteriori elementi di giudizio e di misura delle linee di intellegibilità di una testimonianza. Ma ci sono pur sempre parole non dette e pensieri intravisti che non si prestano ad essere trasferiti nelle ambizioni della curiosità scientifica. La testimonianza orale può in effetti rimettere tutto in gioco non soltanto nell'ambito di una documentazione di cui sono stati predisposti perimetri e scopi, ma altresì sul terreno di un'epistemologia non ancora disancorata dall'obiettivo della oggettività a tutto tondo.

PIETRO CRESPI

Considerazioni conclusive circa il rapporto autori-editori: limiti e prospettive future di questa ricerca *

La presente ricerca è stata inizialmente mossa dall'intento di offrire dati e interpretazioni circa il rapporto che si instaura fra editori e autori allo scopo di gettare, se possibile, nuova luce sulla figura dell'autore inteso nella sua accezione più vasta, ossia come scrittore e nel contempo come intellettuale e « opinion-maker ». Qui è forse da rinvenire la ragione più importante della originalità di questa ricerca: invece di concentrare l'attenzione sulle idee e sui grandi concetti per i quali gli intellettuali affermano di voler vivere, la ricerca ha cercato di mettere in luce di che cosa — non *per* che cosa — praticamente gli autori vivano. Essa ha svelato, almeno in parte, le basi materiali delle costruzioni e delle auto-percezioni ideali e in questo senso si ricollega, al di là degli studi sull'intellettuale come « inventore » ed elaboratore di concetti, se non come sentinella dei « valori nobili », ai pochi tentativi di delineare la fenomenologia dell'attività intellettuale in quanto « servizio reso dietro compenso » nel quadro di rapporti produttivi determinati, ossia dell'intellettuale come « prestatore d'opera » (si veda in proposito, per quanto limitata da un'impostazione teorica dubbia, che fa perno su una « proletarizzazione » dell'intellettuale ideologicamente postulata, la ricerca di S. Piccone Stella, *Intellettuali e capitale nel dopoguerra*, De Donato, Bari). Nessuna meraviglia, dunque, che la ricerca, in questa sua prima parte fondamentale, abbia insistito sulle forme, la struttura, l'organizzazione, il modo di produzione e di distribuzione del bene-libro che definiscono l'attività editoriale odierna.

Dall'esame dei dati e dalle interviste degli editori nonché di alcuni importanti titolari di librerie emerge un panorama sfaccettato, che tocca piani diversi e che si atteggia, alquanto contraddittoriamente, in ruoli differenziati, che vanno da quello dello stimolatore culturale, più o meno mecenatesco, a quello dell'imprenditore commerciale di prodotti intellettuali in senso proprio, con un suo giro d'affari razionalmente organizzato, una sua struttura produttiva e distributiva, un suo mercato e una sua « scuderia », per così dire, di collaboratori fissi,

* Per altre notizie, cfr. la C.S., nn. 55 e 57-58 con il contributo CNR. Sullo stesso tema, cfr. *Dibattito sul best seller* in questo numero.

in veste di redattori e di *editors*, e di autori, o « fornitori abituali », se non giuridicamente vincolanti. Gli studi di cui attualmente disponiamo chiariscono tuttavia come ogni equiparazione meccanica fra attività editoriale odierna, anche nelle sue forme più sviluppate, e attività imprenditoriale industriale nel senso corrente risulti affrettata, se non grossolana. Il punto sembra questo: per quanto per esempio, la Random House di New York o la Hachette di Parigi siano fra le grandi società multinazionali dei rispettivi paesi e per quanto la Mondadori sia quotata in borsa come la FIAT, resta il fatto che l'editore, anche in regime di produzione di massa o di grandi serie, tratta pur sempre un prototipo e ha a che fare con bisogni tipicamente elastici e in misura rilevante non esattamente prevedibili. Anche per l'editoria, l'andamento evolutivo sembra essere quello classico delle attività industriali: da forme artigianali a forme sempre più complesse di attività produttive fortemente strutturate, Contrariamente però alle normali attività commerciali, quella editoriale sembra aver bisogno di una particolare flessibilità e deve poter contare, ad ogni buon conto, su riserve di inventività e di capacità di sperimentazione in una misura molto più alta. La materia prima del suo « prodotto », la sua tipica imprevedibilità ne condiziona essenzialmente metodi produttivi e struttura organizzativa.

Per comprendere pienamente la genesi e le forme di questo complesso condizionamento reciproco, sarebbe necessario disporre di una vera e propria « biografia del libro » e inoltre poter risalire dalle esperienze dei primi stampatori-librai, all'alba della « galassia Gutenberg », fino agli ultimi, più recenti sviluppi dell'industria editoriale, sia come complesso produttivamente centralizzato ed oligopolistico sia con riguardo alle recentissime tendenze al decentramento e alla scomposizione interna. Due ricerche sono in proposito esemplari, per quanto differenti come impianto e come livello: il libro di Robert Darnton¹, che riguarda gli aspetti pratico-commerciali dell'*Encyclopédie* nel quadro generale della « filosofia » dell'illuminismo, e la ricerca di Marino Berengo su « intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione »².

Pur nei suoi limiti³, meritoriamente circoscritti alla Milano in una fase specifica del suo sviluppo, la ricerca di Berengo am-

¹ Cfr. R. DARNTON, *The Business of Enlightenment*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1979.

² Cfr. M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino, 1980.

³ I limiti della ricerca di Berengo sono tipicamente sociologici e riguardano il pubblico dei lettori.

plia la consueta prospettiva degli studi di storia della letteratura per i quali si direbbe che non esistano gli interessi pratici, le questioni organizzative della composizione, pubblicazione e stampa delle opere letterarie, e quelle, altrettanto se non più importanti, del loro smercio — in una parola, l'economia del libro, che non può venir considerato come piovuto dal cielo, che al contrario presuppone un giro di capitale, investimenti con profitti e perdite da analizzare e interpretare in quanto incidono sulla stessa « produzione » culturale, sui modi e sui tempi del suo sviluppo. Non è un caso che Berengo scelga una città campione che da sola è in grado di offrire le coordinate e le caratteristiche portanti del rapporto fra intellettuali ed editoria al suo sorgere così da trovarsi Nicolò Tommaseo, ma anche Giovanni Pirotta, Giacomo Leopardi, ma anche Anton Fortunato Stella, vale a dire i poeti e gli scrittori, ma anche i tipografi e gli editori.

D'altro canto, la scelta di Milano è significativa se appena si consideri che, nel 1816, in questa città si pubblicavano 653 titoli mentre in tutto il Regno di Napoli i titoli ammontavano solo a 114. A giudizio di Berengo, la ragione di questo divario non è da ricercarsi solo nelle condizioni politiche generali. Occorre tener presente la possibilità pratica di sopravvivenza per gli scrittori. « Non è guardando all'organizzazione pubblica — scrive Berengo citando quanto scriveva Carlo Miele nel 1833 — che riusciamo a intendere perché tanti uomini di cultura ravvisino ora in Milano la più viva tra le città d'Italia, un luogo dove essi desiderano vivere e lavorare. ... essa è quasi la sola città d'Italia in cui dalla letteratura si possa cavar qualche lucro, ed i cui librai diano sovente da lavorare ai dotti, non solo per tradurre dalle lingue straniere, ma per iscrivere opere originali ». Quarant'anni più tardi, è stato correttamente osservato, è ancora quanto scriveva Giovanni Verga a Luigi Capuana: « Chissà che parlandoti io della bella Milano, non riesca a crearti nella mente l'atmosfera dei sogni che ti occorre... Provasi davvero la febbre del fare ».

L'analisi di Berengo mette con finezza in luce come il fervore milanese non sia da collegarsi semplicisticamente con il mecenatismo, ma vada al contrario compreso nel suo specifico contesto storico: la classe dirigente locale, « sconfitta e dispersa », non apre più ai giovani più dinamici e intelligenti le carriere di un tempo, quelle del « pubblico impiego »; d'altro canto, la spinta napoleonica è ancora all'opera anche, se non soprattutto, durante la Restaurazione, tanto da ispirare l'illuminismo lombardo e da porre le basi di un'industria editoriale che storicamente precedette la grande industria meccanica.

La prima grande prova di quest'industria pionieristica sboc-

ca nella collana detta degli *exempla*, la quale tende appunto a riunire, secondo un piano organico, i modelli della letteratura italiana. Nel 1802, animata dalla ditta Giulio Ferrario & C., si costituisce la *Società dei classici italiani*, con « il consenso del governo a un classicismo razionalistico, che ha raccolto e interpretato i canoni pariniani ». In meno di due anni sono pubblicati ben 34 volumi. A giudizio di Berengo, si tratta di « una catena di produzione moderna, che con il costume operativo dei librai settecenteschi non aveva più nulla in comune: per la prima volta Milano sperimentava un'iniziativa editoriale impostata con criteri nettamente capitalistici ». In effetti, nasceva così una nuova imprenditorialità, un'attività industriale *sui generis* che fin dalle origini appariva caratterizzata da un'intima contraddizione, quella che pone in contrasto l'opera dell'ingegno e la sua logica con le leggi del mercato e le sue esigenze, il libro come « prodotto » di idee con i ricavi che ci si attende dal suo smercio.

Questa peculiarità è giunta, in varie forme, fino ai giorni nostri e riguarda nella sua sostanza tutti i paesi. Berengo limita la propria analisi all'ambito milanese di quel periodo e nota una costante: la motivazione economico-speculativa di tipo schiettamente commerciale che peraltro si accompagna sempre a un qualche « disegno culturale ». Il panorama che ne emerge è quanto mai vario e ricco. C'è il « leopardiano » Anton Fortunato Stella, il « manzoniano » Vincenzo Ferrario, che è l'editore del *Conciliatore*, dei *Promessi sposi* e dei romanzi di Walter Scott, Niccolò Bettoni, responsabile di una serie di « biblioteche a prezzi popolari », Giovanni Pirotta, Placido Maria Visai, Giovanni Silvestri, Francesco Sonzogno insieme con Giovanni Battista, nonno del più celebre Edoardo Sonzogno, il « libraro » Giuseppe Vallardi, e Paolo Andrea Molina, « fabbricante di carta », uno « di quelli della nuova leva che stan mutando la faccia della Lombardia ». Nel 1829 Molina si associa a Francesco Sonzogno per un progetto editoriale che colpisce per la modernità dei problemi cui intende far fronte. Si tratta infatti di associare « un capitalista di idee moderne e di forte respiro a un esperto di libri e di torchi rivelatosi incapace di reggere a un nuovo mercato così diverso ». La tensione tipica del rapporto fra autore ed editore comincia a profilarsi con impressionante nettezza: sarà infatti l'editore — commenta sobriamente Berengo — a decidere quali libri debbano entrare nel mercato milanese ». Nessun dubbio, tuttavia, che il periodo studiato da Berengo appartenga essenzialmente alla fase protoindustriale dell'editoria, quella che privilegia ancora i classici sugli autori moderni e contemporanei oppure le traduzioni. Sta di fatto che l'ampliamento

della prospettiva storica è stato acquisito e che la storia della letteratura cessa di essere concepita in termini puramente letterari per aprirsi agli aspetti economici, commerciali e organizzativi che rendono possibile la produzione del libro come bene di consumo.

Nella stessa prospettiva si muove la ricerca di Robert Darnton, presentata come « la storia della pubblicazione dell'*Encyclopédie* dal 1775 al 1800 ». Ma è molto di più. E' la vera e propria « biografia di un libro » e poiché questo libro è la celebre Enciclopedia di Diderot, D'Alembert, Voltaire, ecc., è anche un capitolo fondamentale di storia delle idee, una analisi del modo di produzione e di penetrazione commerciale di un libro, l'accertamento e la valutazione dei suoi effetti sociali e politici, la scoperta e la minuziosa ricerca intorno alle forze che l'hanno favorito e a quelle che l'hanno duramente osteggiato, intorno a quelli che ci hanno guadagnato, agli interessi culturali e materiali che ne hanno reso possibile la composizione, la stampa e infine l'uscita sul mercato. In questo senso, la ricerca di Darnton ha una sua particolare importanza teorica oltre che informativa: essa fa saltare il modo consueto di considerare l'illuminismo come un movimento di idee pure, disancorato dalle sue basi materiali, metapolitico e intemporale. L'antica nozione kantiana per cui l'illuminismo restituisce all'uomo la sua storia e lo spinge ad entrare nella maggiore età della responsabilità e della consapevolezza della sua autonomia (« Sapere aude »!) acquista qui la consistenza di un'impresa commerciale, di una vera e propria *business venture*, in cui brillano le doti di un imprenditore culturale e di un organizzatore di movimenti intellettuali come Diderot, tanto da poter documentare che l'Enciclopedia non era mossa da intenti universalistici, ma tendeva, consapevolmente o meno, a far succedere al potere monarchico-aristocratico e al potere ecclesiastico il potere degli intellettuali in quanto « gli enciclopedisti identificavano la loro filosofia con la stessa scienza (p. 7) né possono venire intesi, come ancora recentemente usava fra gli storici di osservanza marxistica, come giustificatori della borghesia quanto invece come portatori di una « *révolution conceptuelle* » che aveva nell'uomo di cultura il suo perno (pp. 14 e segg.). L'apporto originale, comunque, dell'opera di Darnton è da vedersi nella cura e nella ricchezza di informazioni concernenti la base pratica dell'Enciclopedia — un apporto che di per sé rovescia radicalmente il modo corrente di studiare la storia delle idee come se le idee nascessero endogamicamente da altre idee senza prestare sufficiente attenzione a quelle strutture di interessi pratici, allo stadio raggiunto dalle tecniche produttive, al pubblico, effettivo e potenziale, di lettori-utenti-fruitori, in ge-

nerale al mondo editoriale nei suoi rapporti con il potere ecclesiastico e politico che costituiscono i fattori decisivi nella stessa produzione e nella diffusione delle idee.

Nel capitolo finale Darnton cerca di fissare i complessi rapporti fra l'enciclopedismo, il capitalismo e la rivoluzione con gli annessi « ismi » (giacobinismo, professionismo, statalismo, ecc.). « Naturalmente — osserva — la *Méthodique* prerivoluzionaria era così enorme che si poteva trovarsi qualsiasi opinione — ossia qualsiasi opinione che si potesse far sfuggire alla censura — ma non poteva inoltre venire dissociata dal regime in cui era nata. Ciò malgrado, Panckoucke cercò di cancellarne i difetti nella sua campagna di vendita durante gli anni della rivoluzione. Non solo tolse le vecchie dediche, ma tentò di presentarne l'impresa come una iniziativa patriottica » (p. 509). Sia Berengo che Darnton offrono con le loro ricerche un contributo notevole allo studio della produzione del libro e quindi anche alla comprensione del rapporto fra autori ed editori. E' chiaro tuttavia che la loro analisi riguarda la fase iniziale di questo rapporto.

Nelle condizioni odierne, si può dire che l'attività editoriale si è pienamente industrializzata, ossia si è data una organizzazione razionale, burocratico-formale in senso proprio, pur conservando — ed è questo il punto difficile della presente ricerca — una sua essenziale peculiarità. Le caratteristiche del ciclo economico generale e il suo andamento evolutivo, che alterna momenti di crisi a periodi di rapida espansione e di boom, pesano anche sul mercato del libro. Il costo del denaro preme sui bilanci degli editori. La lentezza dei ricavi costituisce una perdita se i nodi della distribuzione inceppano la circolazione. L'erosione dei valori monetari, quindi dei prezzi di copertina, nel tempo a causa dell'inflazione danneggiano direttamente gli editori, che tendono a proteggersi comprimendo le voci di costo più elastiche.

Rigido com'è il personale fisso, soprattutto in situazioni come quella italiana, non è strano che fra queste voci si trovino in prima fila gli autori. Ma va anche notata la tendenza al decentramento produttivo, all'uso di « imprint » o, per così dire, di sottomarche, alla scomposizione interna delle grandi case editrici che riguadagnano così un certo grado di flessibilità e si possono pertanto permettere quegli esperimenti che altrimenti sarebbero prerogativa esclusiva dei piccoli editori artigianali. (Si veda in proposito Edwin McDowell, « Publishing: Houses within Houses » in *The New York Times*, 12 agosto, 1983).

Si nota nello stesso tempo una tendenza contraddittoria rispetto a questa del decentramento produttivo- organizzativo. E'

quella che si esprime in una sorta di ipoteca sulla produzione futura di un dato autore e che pertanto potrebbe, a prima vista, apparire come un vincolo anche per l'editore (si veda Edwin McDowell, « Publishing: Pro and Con on Multipook Contracts » in *The New York Times*, 5 agosto 1983). La formula è data dal « contratto per più libri ». In Italia quasi tutti i contratti editoriali contengono una clausola di prelazione, in base alla quale l'autore si impegna a consegnare all'editore, almeno in visione e per un certo tempo, qualsiasi suo nuovo manoscritto. Ma la clausola ha più che altro il valore di una blanda raccomandazione. Gli autori tendono a tenersi aperte tutte le opzioni. In una situazione in cui non hanno alcuna possibilità reale di controllo sulle vendite effettive la cosa è comprensibile e logica. D'altro canto, gli editori non amano investire in pubblicità somme anche considerevoli e quindi « costruire » la reputazione di un autore il quale poi, al momento opportuno e di regola inaspettatamente per l'editore che lo ha « lanciato », passa ad un'altra « scuderia », ossia ad una casa editrice della concorrenza. Questi passaggi hanno talvolta uno strascico giudiziario (in Italia, il passaggio di Paolo Volponi da Garzanti ad Einaudi; in USA, anche per via dei capitali ingenti coinvolti nelle operazioni, più che di strascichi si deve parlare di dure, costose battaglie giudiziarie, che talvolta investono anche i giornali; per esempio, per non essere stato citato nella lista dei best seller del *New York Times*, William Blatty, autore di « The Exorcist » e poi di « Legion », ha preteso un risarcimento per danni di 14 milioni di dollari, al cambio attuale oltre venti miliardi di lire; cfr. *International Herald Tribune*, 30 agosto 1983).

La difficoltà della situazione dell'autore, tuttavia, va oltre i suoi termini giuridici e commerciali. Essa deriva anche da questioni interne, che riguardano la psicologia dell'autore in una società industriale di massa e che chiamano in causa la sua auto-immagine⁴. In questa società l'autore sembra esposto ad una doppia nevrosi. In primo luogo, egli scrive in solitudine, è un tipico auto-imprenditore, produce una merce destinata alla comunicazione, ma senza avere preliminarmente alcuna idea precisa intorno al suo destinatario e se addirittura vi sia un destinatario. In questo senso, aveva ragione Montaigne che un libro è sempre una specie di lettera aperta al lettore sconosciuto. Occorre soggiungere che la stessa esistenza del lettore sconosciuto è dubbia. L'autore è dunque l'emittente di un messaggio in bottiglia. Non si sa chi lo raccoglierà né quando né come; anzi, non

⁴ Mi piace ricordare qui il grande agente letterario Eric Linder, recentemente scomparso, con il quale ho discusso di questo problema nel suo ufficio milanese.

si sa neppure se vi sia o vi sarà mai qualcuno che potrà raccogliero, leggerlo, comprenderlo.

Su questa prima situazione di comunicazione frustrata, al buio, supremamente precaria, e sulla conseguente nevrosi, si innesta una nevrosi di secondo grado, per così dire: il messaggio non solo non si sa se giungerà a buon fine, ma deve inoltre necessariamente passare attraverso l'imbuto, o le Forche Caudine, di un editore, che potrà far valere le sue priorità, esigenze, criteri valutativi e dalla cui volontà comunque l'autore dipende totalmente, ossia *tecnicamente*, per la composizione, la stampa e la diffusione del suo messaggio. Il rapporto fra autore ed editore non può dunque che essere un rapporto fiduciario. Ma è un rapporto fiduciario essenzialmente sbilanciato a favore dell'editore.

Si potrebbe ipotizzare uno sciopero degli autori? Sì; il progetto è stato ventilato negli Stati Uniti. Ma ha scarse probabilità di attuazione pratica perché cozza contro l'auto-immagine dell'autore che continua a considerarsi un artigiano autonomo, un tecnico della parola, un « creatore », non un prestatore di opera in istato di dipendenza. Si salvano solo quegli autori che accettano l'ambiguità di una posizione ibrida, vale a dire che sono nello stesso tempo autori e dirigenti industriali di case editrici (come Doctorow, Eco). Costoro giocano su due tavoli; « producono » i propri libri, sia scrivendoli che smerciandoli e pubblicizzandoli. Occhio al mercato e mano alla penna, i loro libri sono *best seller* naturali.

Resta aperta però la questione del rapporto fra *best seller* e *long seller*, ossia fra il libro commerciale, che viene incontro al suo pubblico offrendogli ciò che si attende, e il libro che anticipa sul gusto del pubblico, che sacrifica la popolarità al rigore. Resta, in altre parole, in piedi la questione del libro di qualità (Stendhal contro Balzac; Musil contro le migliaia di scrittori che giornalisteggiano). Ma lo stesso libro di qualità non può ritenersi del tutto sicuro, all'interno della propria perfezione. Siamo infatti alle soglie di una mutazione antropologica e di civiltà, di un « salto storico » di cui è difficile anticipare, oggi, il delinearci: dalla cutura della parola scritta e stampata alla nuova oralità, al *bibliocidio*, ossia alle biblioteche senza libri e dotate invece di nastri magnetici (meno ingombranti). L'occhio del lettore solitario sarà così, forse, superato dall'orecchio del gruppo in ascolto. E gli autori, gli scrittori? Diventeranno forse cantanti, o trepidi lettori ad alta voce dei propri testi? Qual'è il loro prossimo destino? Questo potrebbe essere il tema del seguito di questa ricerca.

FRANCO FERRAROTTI

Dibattito sul best-seller

Pubblichiamo qui di seguito un dibattito organizzato dalla Casa della Cultura di Milano. Gli autori ne hanno riscritto i testi, sfrondandoli dei riferimenti più contingenti e sviluppandone i motivi di più generale interesse, al di là dell'occasione offerta dalla pubblicazione, presso la casa editrice Laterza, del volume di Gian Carlo Ferretti, *Il best seller all'italiana*.

Giovanni Cesareo

Da tempo, in occasione di discussioni come questa sul libro di Ferretti, mi torna in mente il necrologio che John Dos Passos scrisse in morte di Francis Scott Fitzgerald e che è pubblicato nell'edizione italiana del volume di racconti dello stesso Fitzgerald *L'età del jazz*. Penso che valga la pena di citarne un passo, perché credo che questo scritto dimostri come la coscienza dei problemi analizzati da Ferretti fosse già viva — sia pure in termini molto generali — in anni ormai molto lontani (gli anni quaranta), in un paese come gli Stati Uniti, almeno per scrittori come Dos Passos.

« Chiunque abbia messo la penna su di un pezzo di carta durante gli ultimi venti anni — scrive Dos Passos — è stato giornalmente angustiato dalla facoltà di decidere se dovesse fare della « buona letteratura » che avrebbe soddisfatto la sua coscienza o della letteratura a buon mercato che avrebbe soddisfatto il suo libretto di assegni. *Poiché il metodo di valutazione non è mai stato fermamente stabilito* (la sottolineatura è mia), è sempre stato difficile distinguere. Come risultato, tutti, tranne i più fervidi discepoli della Musa inchiostro, hanno tentato di cavalcare due cavalli contemporaneamente o perlomeno alternativamente. Questo sforzo, e il susseguente fallimento del

tentativo di riuscire in entrambi i tentativi, ha prodotto orribili parossismi di offuscazione morale e intellettuale.

Una gran parte della vita di Fitzgerald è stata un inferno a causa di questa specie di schizofrenia che termina nella paralisi della volontà e di tutte le funzioni del corpo e della mente. Nessun lavoro durevole, destinato sia al macero sia ai secoli, è mai stato compiuto da una persona che ha un doppio intento. L'invenzione di ogni cosa che abbia risonanza, non importa quanto triviale, domanda lo sforzo integrato dell'intera intelligenza e dell'intero cuore. Lo sforzo agonizzante di personalità spezzate ha dato come risultato, da un punto di vista finanziario, una zoppicante ruffianeria ed un basso gusto e pregiudizio popolare, e da un punto di vista degli angeli, una esterna maniera di vedere da conoscitore che ha fatto dello scrivere « bene », come delle annate dei vini e delle sedie coloniali, un coefficiente di divertimento per il letterato ricco. Una ragione della persistenza di questo strano dualismo e la susseguente inefficienza degli uomini e delle donne che hanno tentato di creare letteratura in questo paese è che pochi di noi hanno affrontato il problema di « chi » avrebbe letto quello che noi scriviamo. Molti di noi cominciarono con una oscura nozione del parlamento dei nostri pari e dei migliori di noi attraverso i secoli che avrebbero eventualmente gettato il grano vitale. A questo i marxisti aggiunsero l'idea dominante delle vendicatrici armate del proletariato in marcia che avrebbero letto i nostri libri attorno ai loro fuochi da campo. Ma col passare degli anni, entrambi, l'aristocratica repubblica delle lettere del XVIII secolo e i sogni di un primo maggio universale, si sono tirati sempre più indietro dalle realtà fra le quali dovevamo vivere. Soltanto le semplici richieste dei lettori di riviste a forte tiratura, con le entrate basate sulla pubblicità, sono rimaste più o meno stabili. Come pure le domande dei pubblici bordelli di Hollywood dove scrittori in ritiro, dopo aver alleggerito le loro coscienze con alcune ipocritamente devote osservazioni su quella che è conosciuta ivi come « integrità », hanno guadagnato larghe somme mettendo i loro cervelli al lavoro per compiacere qualunque gusto dell'uomo medio sembrasse più facile a trasformare in denaro. Questo stato di cose si fonda non, come essi cercano di farci credere, sulla naturale depravazione degli uomini con cervello, ma sul fatto che, per la pace come per la guerra, *le tecniche industriali hanno cambiato completamente il vecchio mondo* » (anche qui la sottolineatura è mia).

Qui, dunque, si parla di un dramma, anzi di un dramma mortale, visto che, secondo Dos Passos, forse Fitzgerald ne è addirittura morto. All'incirca negli stessi anni, György Lukács,

approfondendo i suoi studi sul realismo, si occupava anch'egli della condizione degli scrittori contemporanei e del « mercato librario », definendo « un paradosso difficilmente comprensibile » il fatto che « anche i migliori scrittori del nostro tempo siano avvolti da una atmosfera meschina e bottegaia ». Nelle sue riflessioni sui rapporti tra scrittori e critici, Lukács esamina anche gli sforzi di coloro che vorrebbero mutare questa situazione senza però riuscirci: coloro che « mettono senz'altro la letteratura al servizio della propaganda sociale » e coloro che « collegano la dissoluzione odierna delle forme letterarie con una intenzione politico-sociale non priva di validità ». Come esempio della prima tendenza, egli cita Upton Sinclair, come esempio della seconda cita proprio Dos Passos.

Ora, può essere interessante notare che, mentre Lukács mantiene la sua analisi nell'ambito di una visione esclusivamente estetico-ideologica, condannando *tout court* la « mercificazione » della letteratura e auspicando un ritorno ai « classici », Dos Passos — che, pure, era senza dubbio assai meno attrezzato di lui sul piano teorico — sembra intuire due questioni che a distanza di parecchi anni sarebbero venute al centro del dibattito: la questione dell'incerta distinzione tra letteratura « di consumo » e « buona letteratura »; la questione dei cambiamenti che le « tecniche industriali », aprendo l'era delle comunicazioni di massa, hanno provocato anche nel « mercato delle lettere ». L'ultima frase del brano che ho citato ha quasi una risonanza benjaminiana: a differenza di Lukács, Dos Passos sembra ritenere che, « per la pace come per la guerra », gli scrittori debbano misurarsi con le novità *strutturali* dell'universo della comunicazione, se vogliono continuare ad essere scrittori e non essere distrutti dalle contraddizioni indotte dallo sviluppo capitalistico.

Non si tratta di una intuizione da poco. Ancora oggi, purtroppo, c'è chi cova invece semplicemente il rifiuto, e sogna la fuga. C'è, ad esempio, qualcuno che, proprio recensendo il libro di Ferretti e scrivendo del convegno di Venezia dedicato ai problemi della produzione e del consumo di letteratura, ha indicato come unica salvezza per lo scrittore l'uscita dal mondo delle comunicazioni di massa. Già. Ma non è, questa, un'illusione? Di più, un'illusione suicida? Nei fatti, fuori dal mondo delle comunicazioni di massa, oggi, puramente e semplicemente non c'è comunicazione: c'è silenzio.

Sono proprio illusioni di questo genere che — riproducendo la falsa alternativa tra accettazione e rifiuto — impediscono che si tenti, invece, di elaborare e praticare strategie adeguate, capaci di incidere sull'universo attuale della comunicazione e, ancor di più, capaci di trasformare l'universo delle comunicazio-

ni di massa in senso democratico, sconfiggendo la logica esclusiva del massimo profitto.

E allora, vediamo di elencare, quanto meno, alcuni problemi che qui si pongono. Per esempio, quello del rapporto tra lo scrittore e i suoi eventuali lettori. In prima istanza, come ci si può scandalizzare che uno scrittore cerchi il successo? Cercare il successo, per uno scrittore, significa desiderare che la sua opera trovi lettori. Ma, si dice, nell'universo delle comunicazioni di massa, non esistono « lettori »; esistono « destinatari », scelti e organizzati dall'industria editoriale. Naturalmente, nella realtà le cose non sono né così rigide né così nette. Tuttavia, è vero che lo scrittore, qualunque lettore abbia in mente quando scrive, produce nei fatti *per l'apparato editoriale* che si appresta a pubblicare la sua « opera ». Sarà questo apparato a scegliere i canali per l'« opera » e a condizionare la destinazione di quest'opera.

Questa, certo, è una « novità ». Qui non si tratta per nulla — come alcuni mostrano ancora di ritenere — di una « mediazione ». L'apparato editoriale non « media » tra l'« autore » e i suoi eventuali, possibili « lettori ». L'apparato tende a organizzare i « destinatari », *produce* il « pubblico »; in alcuni settori — e, tendenzialmente, in tutti i settori — *vende* anche il « pubblico » alla pubblicità. E' un « bene »? E' un « male »? Ragionare in questi termini è scorretto e non serve. Constatiamo che è mutato il rapporto tra produzione e consumo. Ma diciamo anche che « produrre » il pubblico è indispensabile; lo è sempre stato, del resto. Solo che oggi, in un mondo della comunicazione tanto vasto e complesso, questo deve avvenire in forme nuove. Il guaio non sta qui: anzi, qui potrebbero esservi le premesse per un grande salto di qualità, per un grande sviluppo della cultura. Il fatto è che, attualmente, la logica di « produzione » del pubblico, i modi nei quali si tende a organizzare il pubblico, i fini ai quali si « produce » e si organizza il pubblico sono dominati da contraddizioni e distorsioni profonde. Intanto, ancora oggi, c'è troppa gente che continua ad autonominarsi « rappresentante » del pubblico, a parlare « in nome del pubblico » (questo piace, questo non piace; questo si legge, questo nessuno lo leggerà), e certo non soltanto nel « mercato delle lettere » (tutt'altro!). In secondo luogo, le cosiddette « ricerche sul consumo » si limitano, spesso, a riprodurre i metodi del *marketing*, che rispondono alle esigenze e alle categorie dei consumi *pubblicitari* e non dei consumi di letteratura, di cinema, di televisione e così via. Nei fatti, il « pubblico » di cui tanto si parla è ancora, per gran parte, uno sconosciuto, un'entità astratta. E,

infine, anche in questo campo, la logica del massimo profitto conduce a strategie di rapina.

D'altra parte, è una mistificazione che il « pubblico », appunto, lo si « produce »: le strategie del consumo sono, tendenzialmente, incorporate nelle strategie della produzione. E qui torna in campo lo scrittore, il « produttore ». Perché, in queste nuove condizioni, egli non è più in grado — e, credo, non sarà mai più in grado, — di « produrre » il suo pubblico semplicemente attraverso *le sue individuali strategie di scrittura*. La questione è molto più complessa, va al di là di quelle che si definiscono le « strategie testuali »: e questo, mi pare, è un punto di cui è necessario prendere coscienza.

Tra l'altro, non è vero che l'industria editoriale — come qualsiasi altro apparato delle comunicazioni di massa — tenda a produrre soltanto o soprattutto pubblici di massa. Sappiamo ormai che, in questo universo, la tendenza a produrre pubblici di massa, addirittura su scala planetaria, convive con la tendenza a produrre pubblici « mirati ». Non solo: sovente, è proprio il successo presso un pubblico « mirato » che può essere poi trasformato — magari attraverso un altro canale — in successo presso un pubblico di massa. Le strategie produttive e di consumo, dunque, sono fondamentali anche per questo verso, come indica anche Ferretti nel suo libro: e lo scrittore non può disinteressarsene, pena la sua riduzione a puro oggetto di sfruttamento. Perseguire il successo significa essere in grado di prevedere queste strategie e di intervenire su di esse. So bene che c'è chi crede che qui siamo già fuori dalla « cultura » e dalla « buona » letteratura; dalla libera espressione dell'« ispirazione »: ma i processi di comunicazione non hanno forse sempre, in un modo o nell'altro, implicato che si adotti una strategia per raggiungere l'interlocutore, ancor prima che si apra bocca per parlargli? Non vedo dove sia il « degrado », se uno scrittore cerca di produrre tenendo conto dell'universo nel quale opera.

Questo universo, peraltro, è attualmente percorso da una enorme quantità di « discorsi » che giungono al « consumatore » attraverso i più diversi canali, letteralmente bombardandolo. L'intreccio di questi « discorsi » configura una sorta di « sfondo » nel quale si inscrivono tutti i prodotti, anche quelli letterari, anche le « opere letterarie ». Lo scrittore — il quale, peraltro, non vive nell'eremo della sua cameretta, e viaggia anche lui, invece, in questo universo — è influenzato da questo « sfondo », così come finisce per essere influenzato — nel suo stesso lavoro di produzione — dalle richieste e dalle strategie dell'apparato. Ma dallo « sfondo », innanzitutto, è influenzato il lettore che riceve il « discorso » dello scrittore e lo rielabora anche in

funzione dell'intreccio di tutti gli altri « discorsi ». E dei canali e dei meccanismi che li fanno circolare.

Si può dire, allora, che uno scrittore, oggi, *per essere uno scrittore*, deve cominciare a prendere coscienza di questo scenario, delle sue logiche, dei suoi rapporti interni (dei « rapporti di produzione », no?), e deve cominciare a conoscerli e analizzarli. Non era forse anche a questo che alludeva Benjamin, quando diceva che lo scrittore deve « diventare un ingegnere » rispetto all'apparato e che, per lui, è possibile diventarlo tanto più quanto più è informato « sul posto che occupa nel processo produttivo »? Solo mettendosi in rapporto con l'insieme dei processi e delle logiche che segnano l'universo delle comunicazioni di massa (proprio il contrario della fuga!), lo scrittore, mi pare, può cominciare a farsi *soggetto di contrattazione*, può cominciare a prefigurare — in chiave moderna — i suoi possibili lettori-interlocutori e a contrattare i percorsi necessari per raggiungerli. Su questo piano, ovviamente, egli troverà che alcuni scenari, alcune logiche vanno cambiate, che l'universo delle comunicazioni di massa va trasformato. Non in astratto, ma in concreto. E potrà cominciare a cercare di capire il perché e il come. E, come diceva Dos Passos, il « per chi »: anche per lui, cioè, si presenterà sulla scena in forme nuove il problema del rapporto tra produzione e consumo. Del resto, non sto parlando di una prospettiva inedita; non direi che gli scrittori siano poi così « nuovi » a questa problematica.

Su questo terreno possono nascere e crescere nuove strategie: che saranno, naturalmente, strategie di « successo », cioè di « riuscita », in ultima analisi; strategie adeguate a *questo* universo della comunicazione. Oppure è più giusto auspicare che lo scrittore si rassegni a « scrivere per il proprio nonno » o a vendersi al miglior offerente (sempre che lo trovi?).

Goffredo Fofi

A pag. 5 del suo libro Ferretti dice: « da un lato c'è dunque un'editoria che non è più tradizionale e non è ancora moderna, che non fa più ricerca e si limita a sfruttare le vecchie risorse fino in fondo, che non rischia nelle sue scelte e si rivolge sempre allo stesso pubblico; e, dall'altro, una repubblica delle lettere più indaffarata a consolidare se stessa che a promuovere

nuove forze, più preoccupata di allearsi ad altre potenti corporazioni (giornalistiche, televisive, cinematografiche) che di mantenere vivo il dibattito al suo interno, e ben attenta per lo più (anche quando afferma il contrario) a non far entrare in conflitto la vecchia struttura con il nuovo mercato ».

Leggendo questa citazione, mi è venuto di pensare che si potrebbe in realtà applicarla, dilatandola, non solo alla sorte dell'editoria e della cultura italiane, ma della società italiana nel suo complesso, come al rapporto tra il potere politico istituzionale e gli intellettuali. Il quadro che Ferretti dà dell'industria editoriale e dei suoi meccanismi corrisponde abbastanza a quello che potrebbe essere, in termini più generali, un quadro dell'Italia contemporanea. Credo anche che dall'analisi dei meccanismi della produzione editoriale che Ferretti compie si possano ricavare indicazioni più generali sui meccanismi della società italiana. Per esempio, ho visto con piacere che non vi si mitizza né idealizza nessun piano del capitale, che ci si rende conto che il capitale, sostanzialmente, è più anarchico che pianificato, e forse nella editoria più ancora che in altri campi: il problema che ne deriva non è quello del Moloch, né di trovarsi ad essere « altri » rispetto a un determinato sistema, ma di come interagire con questo sistema mantenendo una propria autonomia di pensiero di produzione.

Nei precedenti libri di Ferretti c'era già un'analisi dei best-sellers italiani degli anni passati, del passato italiano recente. Se ci si mettesse ad analizzare i grossi successi di pubblico e di critica del romanzo italiano negli ultimi venti/venticinque anni, si scoprirebbe un legame tra questo successo e la fase che la società italiana attraversava nel momento in cui questi romanzi sono usciti. Credo che libri come *Lessico familiare* della Ginzburg o *La ragazza di Bube* di Cassola, così come via via, *La Storia* della Morante e, più di recente i libri di Eco e di Calvino, siano libri molto legati al loro tempo. Il loro successo, l'eco che hanno suscitato, sono stati determinati dalla particolare fase in cui la società italiana si trovava quando sono usciti: in quel determinato libro. In questo senso il pubblico crea best-sellers; non è soltanto l'editoria che può manipolare, produrre un successo: esso nasce da uno scambio continuo tra bisogni collettivi e il prodotto che viene fornito. Ovviamente, l'intelligenza dell'autore, più ancora che quella dell'editore, sta nel fatto di avvertire questo bisogno e di soddisfarlo. Dico questo perché nella società italiana recentissima, dopo l'esaurimento della spinta del '68-'69, mi pare che c'è di nuovo concordanza tra le date della crisi editoriale e una crisi generale: la crisi della seconda metà degli anni '70 — abbia influito sul libro, e sulla affermazio-

ne di certi best-sellers un disorientamento collettivo. I best-sellers dimostrano una difficoltà di rapporto tra l'intellettuale-scrittore e la società italiana, una difficoltà di conoscenza della società italiana (la società italiana non è certo sconosciuta, ma c'è pochissima curiosità di volerla penetrare e conoscere). Gli autori si trovano ad avere, come i normali cittadini, una crisi di curiosità e di esperienze. Quindi, da un lato vengono fuori gli interessi per la storia, per le biografie, e in genere per il passato, anche in chiave di romanzo e non soltanto di storia vera e propria; viene fuori la necessità di parlare per metafora, perché è molto difficile parlare dell'Italia contemporanea fuori di metafora, anche a causa della saturazione del modo in cui i giornalisti e la stampa parlano dei nostri problemi. Si afferma prepotentissimamente anche la figura del giornalista-scrittore, del giornalista-divo, perfino del critico-divo, oltre a quella dello scrittore-divo, i quali diventano prodotti essi stessi; necessari alla riproduzione del consenso, usati dai media, e quindi più o meno direttamente dalla politica, con una funzione di scarico collettivo, una funzione di « calmiera » psicologico-culturale. Credo che il successo di certi libri recenti sia determinato anche da tutti questi problemi, e cioè da questa crisi di conoscibilità, da questa difficoltà di conoscere la nostra contemporaneità, che porti a queste varie forme di fuga dalla realtà presente.

Se confrontiamo la situazione della letteratura e quella del cinema, i romanzi e i film, l'analisi dei due settori viene ad essere molto parallela e molte cose anzi si sovrappongono: la produzione è sempre più legata a pochi titoli, che godono di un grosso lancio. La scomparsa delle sale di seconda visione, l'utilizzazione intensiva di pochi titoli, lo spettacolo programmato sul cui successo si punta cercando di sfruttarlo a fondo, al massimo. Ma se vediamo quali sono i film che hanno successo, scopriamo facilmente che sono quelli che raccontano il già noto e che in qualche modo « consolano » meglio: il « già noto » è qualcosa che rassicura, che non mette paura. Credo che valga lo stesso per « il best-seller di qualità », che si rivolge sempre più spesso a tematiche di tipo piuttosto intimistico, in cui nulla viene veramente a sconvolgere l'esperienza e la curiosità del lettore, e, dall'altro lato, all'esagerazione opposta, al bizzarro e allo stupefacente a qualcosa che, in modo intelligente o in modo volgare, tuttavia incuriosisce, stimola, sveglia, ci mette a confronto con esperienze che oltrepassano la nostra quotidianità. Da un lato, insomma, qualcosa di molto ripetitivo, che gioca sul già noto, e dall'altro qualcosa di molto inventivo, magari, basato soltanto sulla « trovata ». Si osserva dunque un certo parallelismo tra produzione cinematografica e produzione letteraria. Aggiunge-

rei però un altro elemento che, se vogliamo, non porta di per sé il grande successo, ma cui comunque il pubblico si dimostra molto interessato. C'è un tipo di cinema o di letteratura che copre un bisogno molto più lontano e più antico, è un bisogno di tipo conoscitivo. Il libro di Eco, per esempio informa perfettamente sulle dottrine, sette, religioni, correnti di pensiero del Medioevo; altri libri informano su altri meccanismi; e ci sono film che raccontano realtà che non conosciamo, svelandocene. La conoscenza che ci viene data riguarda però sempre realtà lontane, storiche o geografiche o scientifiche, e molto poco la realtà italiana. Che nel frattempo si è andata diversificando e ha prodotto tante sub-culture (sub-culture e non sottoculture) che si sovrappongono, e si mescolano, che si nutrono da contatti fra loro spesso molto sotterranei. Chi legge riviste e libri, vede cinema e teatro, ascolta musica, sa che esistono tanti pubblici e tanti prodotti culturali sempre più diversificati, che ci sono sub-culture che magari non arrivano neppure ad avere una presenza cartacea, che non sono accolte nei cataloghi degli editori. C'è per esempio, marginale rispetto alla editoria ma fondamentale rispetto a nuove sensibilità giovanili, il cosiddetto « genere freddo » che passa attraverso una certa musica rock, un certo fumetto, riviste come « Frigidaire », libri come quelli di Andrea de Carlo, film come certi film di horror e para-fantascienza americani, ecc. ecc. E così come c'è una sub-cultura di questo genere, ce ne sono moltissime altre. Per esempio, c'è uno strano neo-regionalismo, in Italia, che trova espressione culturale solo nei film comici. Eccetera.

Un momento di qualche unificazione è dato solo dai grandi successi che coprono bisogni discutibili ma reali, ma non poi particolarmente da quello che Ferretti chiama il « best-seller di qualità », perché mi pare che esso (e Ferretti lo dice molto bene) si rivolga sostanzialmente a un pubblico che è il tradizionale pubblico medio-piccolo-borghese di lettori che hanno sempre letto quel tipo di letteratura. Negli anni trenta poteva essere la Medusa Mondadori, negli anni '40-50 i romanzi Bompiani, e oggi le opere di molti autori tipo Chiara, Bevilacqua, ecc. Una delle cose poco analizzate nel libro di Ferretti, e su cui mi piacerebbe che Ferretti tornasse in una eventuale seconda edizione, è il discorso sui giornalisti-scrittori, perché esso è estremamente interessante e rivelatore. I veri best-sellers editoriali sono ormai i loro. Come mai c'è stata questa invasione del mercato editoriale da parte di giornalisti, che non pubblicano soltanto le loro inchieste (e sarebbe lodevole) ma anche libri di storia, biografie, elucubrazioni politico-filosofico-sociologiche, e anche romanzi di grande successo? Il successo non dipende dalla « qualità »

di questi libri (non credo proprio che un libro di Enzo Biagi sia migliore di uno di Bevilacqua), ma proprio dal meccanismo dei media, da quella circolarità che si è creata, per cui la presenza di Biagi nell'editoria, nella stampa quotidiana, nei settimanali, nella televisione e nella radio significa ovviamente qualche cosa. Il divismo dello scrittore-giornalista è quello oggi più accentratò e più nuovo al punto che un Biagi può permettersi di scrivere qualsiasi cosa, perché la vende comunque. Insomma, il pubblico compra la firma e la faccia stranota.

Un'altra cosa che volevo dire, marginale ma che mi pare importante riguarda, pur nel trionfo dei mezzi di comunicazione, la grande assenza di dialogo esistente tra gli intellettuali italiani oggi. Alle sub-culture di cui parlavo prima bisognerebbe aggiungere quelle che dividono i nostri intellettuali. I lettori di « Alfabeta » non sono i lettori di « Se », i lettori di « Se » non sono i lettori di « Panorama », i lettori di « Panorama » non sono i lettori di « Pilote », e così via... E lo scambio non avviene neanche tra gli autori, gli elaboratori di queste riviste e di questa rivista e di questa produzione culturale. Chi sono oggi gli intellettuali: è un discorso da riprendere, e necessita di molte inchieste e riflessioni. Certo sono (siamo) figure estremamente diversificate, ambigue; e mi pare che oggi la frantumazione, dispersione e incomunicabilità fra intellettuali sia maggiore di quanto non sia mai stata in passato nella società italiana. Per correnti, competenze, tendenze, linguaggi. Sempre più difficilmente si trovano punti di riferimento comuni sempre più difficilmente, gli uni, si pongono in rapporto agli altri. Come se nessuno avesse più alcuna voglia di dialogare. Le polemiche che vengono fuori su certi settimanali e mensili sembrano molto spesso provocate ad arte, fasulle, non quelle davvero necessarie, salvo quando si tratti della autodifesa di una corporazione contro altre. E cioè di un problema di potere. L'assenza di dialogo ha investito anche le case editrici, dalle quali è sparita pressochè del tutto l'istituzione della « riunione di redazione », sostituita dal rapporto tra editore (o direttore editoriale) e consulenti, tra pochi intellettuali-manager (o puri manager) e tanti intellettuali-consulenti. La riunione per discutere tra intellettuali di competenze diverse se un libro è buono o non è buono, se è importante o non importante pubblicarlo, è un ricordo del passato. Lo stesso sta accadendo nelle riviste culturali.

L'industria editoriale non è un'industria come le altre, ha raramente (salvo in due o forse tre grossi casi) un'organizzazione aziendale moderna. E' ancora legata alla figura dell'editore-intellettuale, e all'estemporaneità, all'invenzione, al caso. Anche i best-sellers, per quanto calcolati, sono spesso invenzioni

contingenti, non legati a un progetto, a un programma; si può decidere di lanciare in un certo modo un libro, ma non c'è una capacità di previsione sui gusti del pubblico, non ci sono studi di mercato. La programmazione sembra possibile solo su settori consolidatissimi, sui « generi » di massa: giallo, fantascienza, rock, ecc. Lo scrittore è molto spesso anche funzionario di casa editrice, e molto spesso anche critico letterario; molto spesso lavora come funzionario, critico e scrittore per la stessa ditta: il redattore della tale casa editrice scrive sul quotidiano o settimanale stampato dalla stessa casa editrice e vi recensisce i libri degli altri autori della stessa casa editrice. L'unica « invenzione » italiana nel campo della programmazione editoriale sembra essere questa, la più servile e antica.

In realtà — e concludo — il problema di « dove » scrivere oggi in Italia non si pone; posti dove scrivere ce ne sono molti. Si pone invece nuovamente il problema di inventare strumenti che non siano quelli che ci vengono dati dall'industria culturale, di cercare di rimettere in piedi iniziative di gruppo, ovviamente non isolate, non individuali, e che sono sempre più difficili da creare perché la frammentazione ha operato in profondità e la confusione delle lingue tra gli intellettuali non è mai stata così grande. Il problema è sempre quello di mantenere questo rapporto di ambiguità, ormai un dato di fatto assodato: agire rispetto ad un determinato sistema, agire nel senso di vendere la propria forza-lavoro nel modo più decoroso possibile, e nello stesso tempo cercare però di tenere in piedi spazi che non siano quegli spazi, e di incidere sull'industria culturale a partire da questi spazi di reale autonomia.

Umberto Eco

Mi pare che l'aspetto interessante di questo libro sia il suo taglio impudicamente sociologico, cercare di capire la situazione del libro e dello scrittore in rapporto al mercato, ritornando così alle origini. Ritrovando cioè la situazione dei Richardson, dei primi inventori del romanzo borghese, che il libro, se lo scrivevano, se lo stampavano e se lo vendevano.

Dopo aver visto il libro in bozze, avevo fatto a Ferretti una sola obiezione; adesso sarei portato, più che a fare delle obiezioni, a fare delle integrazioni. Non a causa di quello che Fer-

retti ha scritto, ma a causa dei tipo di polemica che è sorta intorno al suo libro. Il che indica che, evidentemente, il suo libro non chiarificava abbastanza alcuni punti, se ha permesso che nascessero degli equivoci. L'appunto che gli avevo fatto è che, proprio per questa purezza di approccio sociologico, ad un certo punto però il libro si arresta quando parla del best-seller di qualità a cui evidentemente contrappone dei best-sellers di minor « qualità » o di non-qualità. Notavo che nel libro la nozione di « qualità » viene presa come nozione intuitiva. Non si dice mai cosia sia la qualità. Quando Ferretti distingue tra best-sellers di maggiore o minore qualità, non c'è nel libro una sola risposta alla domanda eventuale: « ma perché Calvino per te è migliore di Chiara? ». Purezza di metodo, se così si vuole: si assume la qualità come fatto intuitivo nel momento in cui si fa una analisi sociologica, così come nel momento in cui si fa la descrizione etnologica di un dato sistema di valori si assume il bene come fatto intuitivo, non si fa un discorso di etica; si dica « bene » quello che la gente comunemente pensa che sia il bene. Ma, come vedremo alla fine di questo mio intervento, il non aver posto il problema della qualità ha portato Ferretti a non vedere tra le tante componenti che possono creare un rapporto particolare tra il libro ed il pubblico, una componente che è il programma di poetica degli autori. Su questo torneremo. Invece volevo fare quelle proposte di integrazione che non gli ho fatto prima, perché ho letto il suo libro candidamente; adesso, invece, lo ripenso alla luce delle discussioni che ne sono nate. Secondo me, da un lato mancano alcune distinzioni, e dall'altro c'è un eccesso di distinzioni. Quale distinzione manca? Per esempio la distinzione tra il best-seller come formula ed il best-seller come risultato.

Best-seller è un termine ambiguo; è nato per definire il libro costruito in modo da venderlo meglio. Ma sono due fenomeni diversi. Il best-seller come formula è un progetto attraverso il quale un autore si propone di dare al pubblico esattamente ciò che il pubblico chiede, quello che Fofi ha chiamato « romanzo consolatorio ». Qui siamo al caso di Robbins. I romanzi di Robbins sono esemplari in questo senso e la formula è stata anche individuata molto bene. Si deve cercare un personaggio che assomigli ad uno che esista realmente. Una volta lo scia di Persia, un'altra volta Yamani, il ministro del petrolio arabo. Devono vivere in ambienti particolarmente lussuosi, avere degli amori violenti, ogni cinque pagine il personaggio maschile deve sentire vibrare il membro sotto i pantaloni... ecc. Potremmo vedere nell'800, per esempio, un romanzo costruito per rispondere bene ad una formula del tempo, l'*Ettore Fieramosca*

di d'Azeglio. Invece c'è il best-seller come risultato.

Manzoni è stato un best-seller notevole, e lo è ancora. *Ulisse* di Joyce che non è stato un best-seller subito, ma poi negli anni lo è diventato. Pensate che nel '60, quando è uscito in Italia, ha fatto 60.000 copie! E allora, in quegli anni, la trasmissione televisiva sui libri si intitolava *Decimo migliaio*. Diecimila copie stampate era il simbolo del successo. Quindi *Ulisse* di Joyce ha venduto sei volte tanto il tetto massimo del successo. Quand'è che abbiamo un best-seller come risultato? Secondo me, non quando l'autore capisce ciò che il pubblico chiede, bensì (e ci si è avvicinato Fofi) quando l'autore interpreta lo *Zeitgeist*, quando cioè capisce quello che l'epoca dovrebbe chiedere. Quando l'autore rivela al lettore quello che il lettore aspettava di scoprire e desiderava, senza riuscirci da solo. In questi casi, il best-seller è tale o diventa tale contro ogni aspettativa. Ritorniamo a Manzoni. Se Manzoni doveva seguire una formula, l'800 gli dà una formula per il romanzo storico. Anzitutto, Medio Evo, poi, qualcosa in cui fossero in gioco la dignità, l'orgoglio, la gloria d'Italia in un'epoca in cui l'Italia fosse stata terra di forti. Eccetera. D'Azeglio, Guerrazzi, Cantù fanno così. Manzoni invece sceglie il '600, epoca di schiavitù e di estrema vergogna. Sceglie dei personaggi non eroici, ma bassi. Gli spadaccini sono solo di sfondo e sono solo cialtroni. E fa un romanzo religioso. Cionondimeno fa il vero romanzo risorgimentale. Cioè, dà al pubblico italiano quello che il pubblico si aspettava, ma inconsciamente, senza sapere che avrebbe potuto desiderarlo. Mentre D'Azeglio, Cantù, Guerrazzi e altri gli danno invece quello che stava aspettandosi, perché tutta la tradizione del romanzo storico l'aveva abituato ad una formula. Questa è una distinzione che mi pare importante, ma per farla bisogna stabilire i criteri di qualità. Cioè bisogna vedere in che cosa Manzoni è diverso da D'Azeglio, per non dire da Cantù.

Seconda distinzione. Scrivere per piacere al pubblico e scrivere in modo che piaccia ad un determinato pubblico. Io credo che da Richardson in avanti, cioè con la nascita del romanzo moderno, lo scrittore scriva per far contento *un certo tipo* di lettore. Non conosco uno scrittore che voglia dispiacere il « suo » lettore. Anche lo scrittore dell'avanguardia che vuole irritare e provocare il lettore medio, cerca di stabilire un rapporto con un proprio lettore ideale. Solo che bisogna vedere se lo scrittore scrive per una fetta di pubblico empirico che ha individuato (ecco il caso di Robbins, per esempio), o se scrive per quello che in altri miei lavori critici ho chiamato « il lettore modello ». L'autore si configura un progetto di lettore possibile che viene ad identificarsi con la sua strategia testuale, e questo lettore

lo crea. Manzoni è un autore che crea i suoi lettori. Non c'era un lettore adatto per Manzoni, prima; non c'era neanche la lingua adatta, perché ha dovuto riscrivere il romanzo per « risciacquare i panni ».

Infine occorre distinguere tra costruzione architettonica pianificata e costruzione secondo formulario di serie. Ferretti usa la nozione di best-seller di qualità, suggerendo che sia costruito, pianificato ingegneristicamente a tavolino. Cosa sarebbe successo se invece che « ingegneristicamente » avesse scritto « architettonicamente »? Siamo in una società umanistica, l'architetto è un artista, l'ingegnere, invece, è un poveretto. Ma anche le case dell'architetto devono stare in piedi. E guai se dimentica le scale... ci pensano gli scrittori, vedi Flaubert, a rimproverarglielo. Ora, questa espressione che Ferretti ha « buttato lì », e che non gioca poi un ruolo fondamentale in analisi più sottili che lui fa, ha invece suscitato grandi echi nella stampa, perché il libro di Ferretti è a modo suo, un best-seller di qualità. Rigorosamente pianificato a tavolino; sostenuto dall'editore: badate, in una sola settimana, guardate, questi sono gli articoli che ho ricevuto sulla polemica Ferretti [srotola parecchia carta che suscita meraviglia tra i presenti], comprese alcune inserzioni di Laterza che propagandava il dibattito di stasera. Il libro è stato fatto a tavolino con fredda pianificazione mirando a interessare i propri lettori modello, e cioè i giornalisti di cultura, ed il colpo è riuscito. Ma, badate, questa non è una presa in giro o una critica di Ferretti. Ferretti ha fatto come deve fare un autore che crede in quello che fa. Ma i suoi lettori empirici, e cioè gli autori di questi articoli, hanno colto — della sua prosa — i germi più banalmente provocatori. In molti di questi articoli si notano frecciate di questo tipo: « ah, ah. Ferretti ha detto che quei libri sono *costruiti a tavolino!* ».... Siamo ancora disperatamente crociani, e lo dico salvando Croce! Crediamo ancora che un libro, per essere opera d'arte, debba nascere per ispirazione divina, in un battibaleno, come in trance. Citava un amico francese che Lamartine una volta ha scritto come è nata una delle sue più celebri poesie: « mi trovavo in un bosco di notte... c'è stato come un lampo... » e via a raccontare questa creazione « di getto ». Dopo la sua morte hanno trovato tra le sue carte 36 redazioni di quel poema, a cui aveva lavorato dieci anni, e pare sia ritenuto l'opera più elaborata della letteratura francese! Ora, gli scrittori del periodo romantico, in cui erano particolarmente prelibati i raptus e le creazioni, giocavano per creare una certa pubblicità al loro prodotto, e va bene, ma, in pieno secolo ventesimo, dopo aver letto le opere di poetica dei più grandi scrittori contemporanei, dopo aver letto la critica

delle varianti di Contini, stupirsi che esistano libri scritti a tavolino per rigida pianificazione, signori miei! Dicono gli inglesi che « genius is 10% inspiration and 90% perspiration ». Ma io queste cose all'università lo ho studiate da piccolo. Leggevo la *Poéthique musicale* di Strawinsky, dove Strawinsky spiega come una composizione sia una costruzione artigianale, leggevo i sonetti di Michelangelo, dove racconta come si dialoga con il marmo. Questa quota artigiana deve esserci in ogni seria produzione letteraria, artistica, drammaturgica, filmica. Ogni opera deve essere effetto di un progetto e di una rigida architettura, tranne quelle scritte dai coglioni, che possono anche avere successo lo stesso, ma per altre ragioni. Io avevo portato qui stasera, anche se purtroppo non abbiamo molto tempo, un testo che per me è sempre stato un vangelo. Il testo di un grande poeta, Edgar Allan Poe, che si chiama la « filosofia della composizione », dove lui spiega come ha scritto *Il corvo*. C'era un teorema da risolvere.

Ogni composizione poetica deve essere di una lunghezza data, se no il lettore si annoia. Poi Poe aveva bisogno di un certo tipo di animale, e lo voleva nero, perché doveva contrastare col busto di Pallade, che era bianco. Doveva pronunciare, una frase che un corvo potesse pronunciare, ma che toccasse anche il cuore del lettore. Cosa di meglio di « nevermore » « mai più »? Poi ci doveva essere una donna morta... E così via. Rilegetevelo, è una cosa splendida. Io sono convinto che Poe non pensasse a quelle cose mentre scriveva *Il corvo*, ma dopo, rileggendolo, ha capito che, senza accorgersene, istintivamente, ha proceduto così, con una sorta di « pensiero digitale » (il pianista da concerto, se leggesse ogni momento la partitura, si sbaglierebbe ogni cinque minuti: c'è un pensiero digitale che va per conto proprio). Ora, tutti i grandi scrittori ci hanno spiegato che le opere si programmano a tavolino. Sfortunatamente, questo accade sia al bravo scrittore sia a quello cattivo. E vengono dei buoni e dei cattivi libri. Qui, di nuovo, nasce il problema della qualità.

Invece l'altro aspetto non è la programmazione a tavolino, è la costruzione secondo formulario di serie. Sono programmati a tavolino sia San Pietro che l'Altare della patria. Uno è un grande capolavoro, l'altro è una porcheria immane. Però tutte e due programmati architettonicamente. Invece sono programmati secondo formulario di serie certi mobili della Standa, certe cassette per operai, o casoni della cintura industriale. Anche qui, si badi, possiamo avere differenze di qualità. Esiste una buona riuscita della programmazione in serie. Ma occorre distinguere tra opera pianificata (San Pietro) e opera program-

mata in serie. Ciò accade anche con i romanzi. *Quo vadis* è certamente pianificato, ma non è bello come *La certosa di Parma*, altrettanto pianificato. I racconti di Conan Doyle erano programmati in serie, eppure hanno una qualità che i romanzi di Barbara Cartland non hanno. Bisogna fare queste distinzioni, che riguardano sia la sociologia della letteratura che l'estetica. Altrimenti si corre il rischio di confondere due proposizioni.

La prima è: « i libri che strizzano l'occhio ai peggiori istinti del pubblico hanno successo ». Questa proposizione è quasi sempre vera. Certo si può scrivere un immondo romanzo pornografico e poi non avere successo, però, grosso modo, la moneta buona caccia quella cattiva. L'altra proposizione è: « i libri che hanno successo strizzano l'occhio ai peggiori istinti del pubblico ». E questa è molto meno vera, perché negli ultimi tempi abbiamo visto che ha avuto successo *Cent'anni di solitudine* e non direi che sia un libro che strizza l'occhio agli istinti del pubblico nel senso in cui lo strizza Robbins. Ha avuto successo *Il tamburo di latta*, ha avuto successo *Il dottor Zivago* (possiamo definirlo un grande romanzo ottocentesco tradizionale, ma non strizza l'occhio al pubblico nel senso in cui lo strizzano i libri di Barbara Cartland). Qual è allora la differenza fra *Dottor Zivago* e Barbara Cartland, a parità, probabilmente, di tiratura? Infine l'altra distinzione: io parlo come reduce del gruppo '63 che viene continuamente citato in queste polemiche sul libro di Ferretti, come responsabile di aver insistito molto ed energeticamente sul fatto che il libro non consolatorio, il libro problematico è verificato dal rifiuto del pubblico. Se la vera opera d'arte è innovatrice, il pubblico non può capirla, il pubblico rifiuta gli impressionisti perché non capisce che cosa si vede nei quadri; rifiuta i futuristi, rifiuta Picasso, mentre l'opera consolatoria, in letteratura o nelle arti figurative, è quella che il pubblico capisce subito.

Ora è assolutamente vero che in tutta la prima fase della sua polemica per un'arte sperimentale il Gruppo '63 ha operato questa identificazione. E sapete quando ha smesso? Ha smesso nel 1965. Con il convegno a Palermo sul romanzo sperimentale poi pubblicato da Feltrinelli. Rileggiamoci l'intervento di Barilli, dove si dice che il romanzo sperimentale ha privilegiato il momento dell'epifania contro quello della trama, dell'azione, dell'intreccio; ha privilegiato quella che lui chiama l'estasi materialistica, ma adesso, dice, sta succedendo qualcosa di nuovo. Io non ricordo se Robbe-Grillet aveva appena scritto o stava per scrivere *La maison de rendez-vous*, dove ricominciava la trama poliziesca. Barilli cita « Pynchon » che poi è stato ripreso da tutti i critici americani come uno degli antesignani di quel-

lo che ora chiamano il post-modern in letteratura. Cita Günther Grass, ovviamente e dice che stiamo assistendo ad un ritorno all'azione. L'epifania, l'estasi materialistica, il romanzo che blocca ogni azione per darci una descrizione puramente viva, si trasformano: stiamo tornando all'intreccio, sia pure sotto forma di avventura « altre ». Riprendendo i temi di Barilli, io analizzavo delle opere che avevamo visto in quel giorno, tra cui un film di Baruchello e Grifi, *Verifica incerta*. Un film che mostrava come l'incomprensibilità fosse diventata codice. Notavo che le tecniche sperimentali di frustrazione delle attese avevano provocato ormai nuovi orizzonti di attesa.

A questo punto — dicevo — l'avanguardia ha finito la prima fase. Cosa rimane? Da un lato la riscoperta dell'azione, dell'intreccio; e forse dall'altro la riscoperta di un rapporto più affabile col pubblico attraverso il quale si può lo stesso salvare la problematicità. E dicevo, solo in un momento storico preciso l'inaccettabilità del messaggio da parte del lettore era diventata una garanzia di valori. Quanto a noi, suggerivo, forse dobbiamo rinunciare a quella « arrière pensée », che domina continuamente le nostre discussioni, per cui lo scandalo esterno dovrebbe essere la verifica della validità di un lavoro. La stessa dicotomia tra ordine e disordine, tra opera di consumo e opera di provocazione, pur non perdendo di validità, andranno esaminate forse in un'altra prospettiva. Cioè credo che sarà possibile trovare elementi di rottura e di contestazione in opere che apparentemente si prestano ad un facile consumo, ed accorgersi, al contrario, che certe opere che appaiono come provocatorie, che fanno ancora saltare sulla sedia il pubblico, non contestano nulla. Mancavano, a queste posizioni del '65, (del Gruppo '63, nel 1965) un salto definitivo: la distinzione tra consolatorio-piacevole e non piacevole-consolatorio. Non tutto ciò che è piacevole è consolatorio. Questo salto l'han fatto Leslie Fiedler e i teorici del post-modernismo americano. Ci sono tre bei saggi, due di John Barth e uno di Leslie Fiedler, nell'ultimo numero di *Calibano* e Goffredo Fofi, direttore della rivista *Linea d'ombra*, ha pubblicato un dibattito molto provocatorio tra Fiedler e alcuni scrittori, che sono ancora su posizioni di paleo-avanguardia. Fiedler dice praticamente che si deve tornare al rapporto di piacevolezza che ha distinto la nascita del romanzo, senza che la piacevolezza voglia dire « consolazione ». Queste sono le distinzioni che suggerisco a Ferretti. Invece credo che debba buttare all'aria una distinzione che lui ha fatto. E forse ne sono anche responsabile io, perché cita proprio me; né io ero responsabile perché partivo dalla distinzione posta da Dwight Mac Donald in *Against the american grain*, ed era la vecchia

distinzione tra *high, middle, and low brow*. Non tiene più. Ho scritto dei saggi a cui sono molto affezionato, sulla differenza tra una scrittura alta, una scrittura media e una scrittura bassa. Ma questo è finito. E' finito oggi, dove i giovani nella stessa sala di Palalido vanno a sentire John Cage, Satie, e i Gee Bees. Possiamo commemorare qui Cathy Berberian, che ad un certo punto ha messo insieme Monteverdi, i Beatles, Offenbach, perché tutto si legava dal punto di vista di una nuova vocalità. Il suo pubblico riusciva a giocare su tutti e tre i livelli. Nel 1965 (forse) Henry Pousseur mi diceva: « i Beatles lavorano per noi ». Son d'accordo che fosse vero, ma anche lui e tutta la nuova musica hanno lavorato per loro. Quando io scrivevo *apocalittici e integrati*, i fumetti erano talmente « low » che anche solo (non a farli!) ma a parlarne, si era trattati molto male da critici insigni. Ricordo la critica: chissà dove andremo di questo passo, si daranno tesi sui fumetti, all'università! Si davano già, sin da allora, ma la critica apocalittica non lo sapeva. E oggi? Cosa sono i fumetti di Hugo Pratt? High, middle o low?

Quello che è successo negli ultimi anni è che queste distinzioni si sono confuse. Probabilmente per lasciar posto ad altre, di uguale interesse sociologico. Ma non sono più quelle. E rompendosi questa distinzione, appunto, si è stabilita questa frattura e divisione fra consolatorio e piacevole che prima erano identificati. E allora quando incomincia, dal 1965, un progetto di narrativa che ritrova l'azione e un rapporto col pubblico, è chiaro che saltano tutti i vecchi pregiudizi che potevano portare a privilegiare il libro di difficile comprensione e a guardare con sospetto quello di comprensione più facile. Troviamo oggi libri difficilissimi che sono letti da scalczacani di 18 anni che affollano dibattiti psicanalitici: l'incomprensibile è diventato merce di consumo! Mentre libri di grande conversevolezza, affabilità e piacevolezza vengono centellinati in dibattiti critici. E' saltata la distinzione. E quindi vedi di nuovo che facendo rientrare per la porta o dalla finestra il problema della poetica, rientra anche il problema della qualità. Vediamo ora di quale piacevolezza parliamo, perché piacevolissimi sono *Sanantonio e Segretissimo*. Ed è piacevolissimo l'ultimo Pontiggia. Ma non credo che possano essere criticamente analizzati nello stesso modo. Oppure sì, ma occorre che qualcuno lo faccia. Ecco dunque quali erano le obiezioni: il problema della qualità che in qualche modo deve rientrare per rendere l'analisi sociologica rinforzata, e il modo di strutturare diversamente la differenza high, middle, low. Ma per terminare, vorrei riflettere su un fatto. Ferretti ha scritto, quando io ho pubblicato recentemente un romanzo, un articolo su « Rinascita ». Molto bello. E' uno di

quelli che mi è piaciuto di più. L'articolo è tutto impostato su di una analisi, diciamo così, contenutistico-ideologica del mio libro. C'è una parentesi nella quale si parla di come l'autore, nello strutturare la sua opera aveva, evidentemente, un occhio anche al pubblico, ma direi che il tema fondamentale era la problematicità di un libro che mette in questione se stesso, di un autore che mette in questione se stesso. E finiva: « se poi, anche in questo romanzo, come in ogni giallo che si rispetti, alla fine 'regna di nuovo l'ordine' (...), si tratta di un ordine rovesciato, che non vede la classica punizione del colpevole né la rituale vittoria del detective, ma la vittoriosa autodistruzione del primo e la perdente autocritica del secondo, in un contesto di alta problematicità, che nulla concede alla consolazione »... Dovete ammettere che fa molto piacere sentirsi dire delle cose così. Il modo in cui Ferretti parla di Calvino e di me, nel libro, è invece diverso. Sembra che sia aumentata la quota di sospetto consolatorio, di prefabbricazione; evidentemente ciascuno ha diritto di cambiar le proprie idee dal novembre 1980 all'82. Cosa c'è stato di mezzo? C'è stata di mezzo la forte vendita di questi libri, che ha agito ricattatoriamente perfino sul critico, portandolo a leggere diversamente e con sospetto quello che, invece, leggendo, senza sapere se avrebbe avuto successo, aveva potuto leggere con un certo distacco critico. Quindi il « cingulum », la trama, che Cesareo ha messo in luce all'inizio e di cui dobbiamo renderci ragione per poterci vivere dentro, è ancora più diabolica di quanto pensassimo, se persino il suo disvelatore se ne rivela vittima.

Gian Carlo Ferretti

Partirò da quest'ultima considerazione di Eco, ricordando che il primo nucleo del mio libro risale in realtà a non molto tempo dopo l'uscita del suo romanzo, per cui la nascita di quel sospetto sarebbe davvero stata di una rapidità quantomeno improbabile. Infatti pubblicai un articolo sull'« Unità » non molto tempo dopo la recensione citata da Eco, nel quale c'erano già tutte le linee fondamentali del mio discorso. Ma non è questo il punto. Credo in sostanza che non tanto di sospetto si tratti, quanto di un approfondimento dell'analisi di un fenomeno che era già iniziato anni prima e che avevo seguito con una certa

continuità; non a caso i riferimenti da cui il libro parte risalgono al *Giocatore invisibile* di Pontiggia (che è del '78), come anticipatore del fenomeno, non ancora accompagnato da un vasto successo di pubblico.

Vorrei anche riprendere quanto Eco diceva su *alto, medio, basso*. Sì, per certe aree del consumo extralibrario, Eco ha certamente ragione. Anche se va detto che questo superamento tendenziale, questa crisi della distinzione alto-medio-basso, si riscontra soprattutto in quell'area che va sotto il segno della rivoluzione elettronica e audiovisiva, e quindi del consumo « fisico-corporale ». Mentre per quanto riguarda un consumo di tipo tradizionale come la lettura, fondato sull'alfabetizzazione, sull'apprendimento intellettuale, sulla memorizzazione (e tutte le condizioni relative, a cominciare dalla scuola), i dislivelli restano tuttora. Ed essi non si aprono soltanto all'interno dell'area della lettura, tra strati più e meno privilegiati, ma anche tra lettura e non-lettura, tra consumi librari ed extralibrari, eccetera.

Quando Eco stesso, in un saggio abbastanza famoso, faceva l'esempio del lettore colto, che può spaziare con grande intelligenza e pieno dominio degli strumenti conoscitivi, da Pound al romanzo giallo, distinguendolo dal lettore subalterno che legge soltanto quest'ultimo, prefigurava una situazione che non è molto mutata. Oggi, anzi, certi dislivelli di coscienza e di conoscenza sono anche più forti di ieri, e vanno riportati, oltre che alle carenze scolastiche, alle trasformazioni della società e alle responsabilità della stessa editoria.

Eco ha criticato anche la mia non-distinzione o scarsa distinzione tra opere e autori diversissimi. Ma proprio coerentemente all'impostazione del mio libro, mi sono interessato soprattutto alle costanti, riportandole a due tipi di scrittore ben distinti tra loro: lo scrittore neotradizionale, che finge di collocarsi al di fuori della macchina produttiva e del mercato, mettendo tuttavia in atto tutta una serie di captationes, ammiccamenti, compromessi, più o meno fini o grossolani, nei confronti del lettore; e lo scrittore invece (emblemizzato in Eco) che opera consapevolmente dentro la macchina, padroneggiandone le leggi o addirittura introiettandole, una sorta di scrittore-ingegnere insomma, abbastanza nuovo almeno per l'Italia. Ne deriva una letteratura « alta » (se Eco me lo consente), che si propone e ottiene un successo di pubblico e di mercato. E non è certo il caso di ricordare, sempre a proposito di Eco, la sua modernità e cultura, la sua conoscenza di tutto il mondo della comunicazione, le sue competenze ed esperienze in questo campo.

Il fenomeno ha poi suoi elementi di specificità e novità che non si possono trascurare, pronunciando uno scettico nihil novi.

In un convegno a Venezia, per esempio, Dorflies ha riproposto una teoria straordinariamente anticipatrice di Hume, secondo la quale per una fruizione ottimale di un testo letterario (ed estensivamente, per il suo successo) è essenziale la presenza equilibrata di un determinato quoziente di *novità* e di *facilità*. Se ne potrebbe dedurre sommariamente che testi caratterizzati da un tale equilibrio ce ne sono sempre stati, e che perciò ogni successo non ha in sé niente di nuovo. Mentre ci sono sempre implicazioni e motivazioni diverse e inedite da scoprire.

E' un discorso che si può estendere ad un altro ordine di problemi, ancor più generale. Si tende troppo spesso a dire che già nell'Ottocento c'erano le « ditte », lo scrittore con la « squadra », un rapporto scrittore-editore e scrittore-mercato, la tendenza a produrre romanzi con una ben precisa destinazione commerciale, eccetera; e che perciò, tutto sommato, oggi le cose non sono molto cambiate. Mentre in realtà, anche dando per scontata tutta la contraddittorietà e persistente vecchiezza dell'editoria libraria italiana, di cui parlava Fofi, e la compresenza irrisolta in essa di elementi preindustriali e industriali avanzati; anche dando per scontato tutto questo, se si guarda a un orizzonte più vasto, si nota facilmente che le cose sono cambiate, e sono cambiate profondamente. Bisogna guardare, appunto, all'intero universo della comunicazione, di cui anche l'editoria libraria è parte e delle cui trasformazioni, sia pur contraddittoriamente, essa risente o in ogni caso è destinata a risentire sempre più in futuro. E' un problema già affrontato qui da Cesareo. In sostanza, nell'assetto tradizionale il rapporto editore-autore-pubblico (di cui partecipano diversamente anche critica e consulente) è fondato su tutta una serie di mediazioni. La mediazione per eccellenza è in certo senso il consulente, perché media da un lato con l'intellettualità produttiva, e dall'altro con il mercato, naturalmente per conto dell'editore. Va aggiunto che in questo nesso di mediazioni, l'editore non interviene direttamente sul lavoro dello scrittore se non ad opera scritta, per la sua riproduzione e veicolazione. E se interviene prima, è quasi sempre per lavori fatti su commissione. In questo stesso assetto i ruoli sono fortemente personalizzati (nel caso dell'editore) o comunque ben definiti (nel caso del pubblico). La novità, rispetto a tutto ciò, è l'avvento dell'apparato o di un sistema di apparati multimedia. All'interno di esso le mediazioni cadono, la figura dell'editore tende a spersonalizzarsi, mentre autore, pubblico, critica e tutti gli altri ruoli, operano a livelli nettamente separati tra loro, ma secondo logiche e leggi ben precise. Ancora: il pubblico è indefinito, e l'apparato ritaglia volta a volta segmenti o aree all'interno di esso. Quanto all'autore, se pri-

ma era di fatto fuori dalla macchina, oggi è altrettanto oggettivamente dentro di essa, qualunque sia il suo atteggiamento in proposito. Tutto questo comunque non vuol dire che l'apparato è un'entità diabolica; esso è invece un complesso viluppo di forze contrastanti, una realtà contraddittoria e conflittuale con cui autore e pubblico devono misurarsi.

Ma un tale discorso riguarda ancora la condizione sociale e produttiva dello scrittore. Mentre c'è un altro discorso, che riguarda invece la scrittura stessa. E' un'ipotesi che si vale delle analisi di Habermas. In sostanza, nei processi di industrializzazione e concentrazione dell'universo della comunicazione, si viene realizzando anche una ristrutturazione dei sistemi simbolici e delle tecniche di discorso, e la creazione di un pulviscolo comunicativo, all'interno del quale lo scrittore verrà sempre più compiendo le sue scelte ed elaborando la sua scrittura. Ancora: questo livello sovrastrutturale (l'« agire comunicativo », come lo chiama Habermas) diventa sede esso stesso di rilevanti trasformazioni sociali. Esso perciò non è soltanto un ambito di sperimentazione di linguaggi, ma diventa tout court *il mondo*.

Lo scrittore dunque, dentro questo *mondo*, può comportarsi in diverso modo. Può accettarlo passivamente, continuando a praticare scritture più o meno tradizionali. Può farlo proprio e introiettarlo con moderna consapevolezza. Può illudersi di rifiutarlo. Può operarvi con coscienza critico-autocritica, lavorando per il futuro, e così via. Certo che è che alle scelte compiute in questo stesso *mondo* sarà legato in gran parte il destino della sua opera.

L'adolescenza: fase naturale o storico-culturale dello sviluppo psichico? *

Nei testi di psicologia, l'adolescenza viene generalmente presentata come l'ultima fase evolutiva dello sviluppo psichico, al termine della quale l'individuo fa il suo ingresso nel mondo degli adulti, acquisendo una sua più stabile identità.

Noi riteniamo che non si possa circoscrivere lo sviluppo dell'uomo, che la psiche umana sia in continuo divenire e che la personalità dell'uomo sia pertanto in condizione di mutamento fino agli epigoni della vita; crediamo che l'uomo sia alla ricerca di una continua identità, che ogni identità acquisita sia provvisoria e sotto la minaccia incessante di essere perduta; che basti un fatto imprevedibile ed improvviso (morte di una persona cara, crisi di un rapporto emotivamente importante, mutamenti sostanziali nel lavoro), perché un precedente equilibrio venga messo in crisi ed occorra ricrearne uno nuovo; noi crediamo, in altri termini, che l'uomo proceda a continue identificazioni, modifichi frequentemente le sue prospettive, i suoi progetti, le sue finalità, i suoi modi di agire e di pensare.

La psicologia accademica ha studiato generalmente le funzioni psichiche astratte (intelligenza, affettività, percezione, memoria, ecc.) nei vari stadi evolutivi, trascurando di studiare l'uomo totale e concreto nei suoi ambienti di sviluppo, caratterizzati economicamente e culturalmente. E' con la psicoanalisi, soprattutto, che si cerca di indagare tutto il vissuto dell'uomo: le sue ansie, le sue angosce ed affetti, si cerca di cogliere cioè la personalità totale. L'analista, al pari dello storico, non può lavorare mettendo tra parentesi la cultura e la storia e cioè non può non tenere conto dei condizionamenti delle strutture socio-economiche. L'analisi deve essere in primo luogo un rapporto umano, ma l'analista è anche lo storico del proprio paziente. E tuttavia, il limite di Freud e del pensiero psicoanalitico ortodosso è di avere poco centrato l'attenzione sul più ampio contesto sociale, rimanendo l'analisi e lo studio dell'individuo più circoscritti al contesto familiare e specificamente ad un unico modello di famiglia — quello borghese —, come se questa non esistesse all'interno di ben identificati contesti storico-economici e non collocasse individui all'interno di precisi rapporti di classe.

Lo studio psicologico dell'uomo non può essere certo il laboratorio. Il laboratorio della ricerca scientifica psicologica è la vita reale, perché, in psicologia, diversamente da altre scienze, sia il ricercatore che l'oggetto della ricerca è l'uomo stesso, (Holzkamp). Inoltre, oggetto della psicologia non può essere lo studio dell'uomo astratto, estrapolato dalla sua vita relazionale perché l'individuo isolato è un'astrazione e la base della personalità è costituita dall'insieme dei rapporti sociali (Marx).

A partire dall'analisi marxista della società, le scienze umane non possono prescindere dalla storia e dai conflitti di classe che l'attraversano e contribuiscono a fare degli uomini quello che essi sono o diventano (Piaget-Zazzo).

* Queste note fanno parte di uno studio più ampio sui problemi degli adolescenti cui stiamo lavorando con il professor Gérard Lutte.

Il biologismo ed il fisiologismo sono dei canoni interpretativi erronei e pseudoscientifici. Esistono indubbiamente delle strutture geneticobio-logiche che caratterizzano l'uomo nelle sue modalità individuali di essere storico e sociale, e cioè quelle determinanti biologiche che costituiscono il processo di individuazione attraverso il quale l'uomo si sviluppa come formazione storico-sociale (Sève). In altri termini, l'uomo, pur non mancando di una determinazione biologica, ha come sua peculiarità quella di essere determinato socialmente e storicamente. Egli da individuo diventa persona (Le Ny), nel significato che questo termine aveva presso i romani, e cioè assume una maschera, attraverso i condizionamenti e le varie e successive identificazioni che progressivamente acquisisce nel vivere sociale. Diventa pertanto arduo riconoscere le potenzialità psichiche e le motivazioni primitive, trasformate dal soggetto storico, il cui sviluppo è appunto una naturalità adeguatamente storicizzata. Certo, le condizioni naturali sono la base di partenza dell'umanità, successivamente la storia umana è trasformazione di « fattori naturali in fattori storici ». (Marx). Avanzando nello sviluppo storico, i dati naturali si sono trasformati viepiù in dati storici. Lo stesso inconscio è, per la più parte, inconscio sociale, come la coscienza è formazione storico-sociale. Si determina cioè un capovolgimento dal naturale al sociale. In conclusione si può dire che i dati biologici, presenti indubbiamente alla nascita, sono intanto un prodotto delle condizioni storico-sociali anteriori ed inoltre vengono sempre più modificati e storicizzati nel corso dello sviluppo storico della personalità sociale dell'uomo.

Affermata questa necessaria storicità dell'indagine psicologica e la necessaria correttezza scientifica di studiare non modelli astratti di psichismo umano o generalizzazioni di un unico modello — quello borghese —, che lo psicologo borghese coglie nel suo ambiente, si prospetta lo studio di soggetti concreti, di individui umani viventi, che entrano in determinati rapporti sociali, situati all'interno di una data famiglia e di determinati rapporti di produzione.

In questa ottica e con queste premesse ci pare debba essere studiata l'adolescenza, non cioè come una fase « naturale » dello sviluppo umano, e come tale uguale per tutti all'interno di una determinata società e in tutti i luoghi o le culture, ma come un periodo della vita dell'uomo, non necessariamente lungo, che, pur presentando alcuni caratteri biologici e fisici comuni, è storicamente e culturalmente determinato.

Anche nello studiare l'adolescenza, infatti, la psicologia borghese ne ha tracciato spesso un quadro astratto e avulso dalla vita materiale e dai rapporti di produzione e sociali, come se esistesse cioè un unico tipo di adolescente, un solo calco dentro il quale passa necessariamente ogni individuo nel suo divenire storico, e non invece diversi dinamismi psicologici e differenti modi di essere di quel periodo che comincia con la pubertà fisiologica categorizzato nella nostra cultura come adolescenza, senza chiedersi se è sempre esistita storicamente una così lunga fase di moratoria e se è essa presente allo stesso modo in altre culture, ed in ogni caso senza tenere conto del differente vissuto psico-sociale dell'adolescente che vive e cresce in una famiglia borghese o proletaria, in città o in campagna, studente o lavoratore, residente nei quartieri residenziali o nelle baracche delle borgate periferiche delle grandi città. E' cioè caratteristica diffusa della psicologia borghese descrivere lo sviluppo di un modello astratto di adolescente e non l'adolescente concreto e reale, rapportato ad una determinata situazione socio-storica. La scienza psicologica non può non tenere conto delle condizioni di classe degli individui oggetto di ricerca e delle interconnessioni dei modi comportamen-

tali, di amare e di pensare da un lato, e le condizioni storiche dei rapporti di produzione (Holzkamp).

Nei testi di psicologia si indicano generalmente con il termine «pubertà» le manifestazioni fisiche primarie (sviluppo delle ghiandole sessuali: testicoli ed ovaie che producono le cellule seminali e secernono gli ormoni delle manifestazioni secondarie) e quelle secondarie (peli, statura, voce, barba, ecc.) della maturazione fisiologica, mentre si riserva il termine «adolescenza» ai processi psicologici che accompagnano la pubertà (maturazione intellettuale, affettiva, sociale).

L'adolescenza viene descritta come un periodo di crisi e di turbolenza, caratterizzata da forti tensioni e conflitti, cattivo umore, angoscia e depressione; nella pubertà — viene detto — si riattivano le pulsioni della prima infanzia, ogni stimolo di carattere anche non erotico può produrre eccitazione genitale, anche situazioni competitive di lotta possono dar luogo a pulluzioni spontanee, la masturbazione diviene l'agente regolatore delle tensioni, all'inizio della pubertà ricompare l'angoscia di castrazione e si riattiva il conflitto edipico (S. Freud, P. Blos).

Si parla di tentativo di autodefinirsi, di crisi di identità, di tendenza verso l'esperienza interiore (E.H. Erikson); tendenza all'amicizia stretta, all'innamoramento e all'idealizzazione, sentimento conflittuale di dipendenza-indipendenza (J.M. Josselyn); durante l'adolescenza, qualsiasi equilibrio stabilito tra Es, Io e Super-io viene sconvolto (S. Freud, A. Freud); ed ancora età in cui si brancola nel buio e ci si interroga su tutto, ansia derivante dalla percezione dei mutamenti fisici, ambivalenza verso l'autorità, colpevolezza per i propri impulsi aggressivi (N.W. Ackerman). La teoria psicoanalitica ha tuttavia tenuto conto degli influssi che sull'adolescente esercita l'ambiente familiare e con autori come Erickson anche degli influssi culturali, mentre teorie come quelle di S. Hall ponevano l'accento sul determinismo biologico dei fenomeni adolescenziali.

Viene dato, inoltre, per scontato che l'adolescenza sia quel lungo periodo di transizione tra l'infanzia e l'ingresso nell'età adulta che conosciamo nella nostra società, cioè una lunga fase di «non identità».

Ma è proprio necessaria questa lunga fase di parcheggio in attesa di acquisire il pieno stato adulto o è soltanto il portato di un lungo processo storico? ed ancora, sono gli aspetti testé descritti tipici di tutti gli adolescenti, inevitabili e «naturali», oppure non si tratta di dinamiche psicologiche condizionate storicamente e culturalmente? Non c'è dubbio che le dinamiche sopradescritte costituiscono il percorso inquieto dell'adolescente nella nostra cultura occidentale ma queste dinamiche non possono essere assunte automaticamente come un'essenziale e non modificabile caratteristica di tutti gli adolescenti in ogni cultura ed in ogni epoca storica. Gli studi storici ed antropologici (Ariès, Mead, Malinowski, Benedict, Levy-Strauss, ecc.) ci convincono a rispondere negativamente ad entrambe le precedenti domande.

L'adolescenza come noi la conosciamo nelle moderne società è una creatura della rivoluzione industriale e continua ad essere modellata dalle forze che quella rivoluzione hanno prodotto. Il lungo periodo di privazione dello status adulto è stato artificialmente creato ed è cominciato come privilegio maschile degli adolescenti delle classi superiori per permettere ai loro figli di avere un tempo lungo a disposizione per prepararsi a dirigere, nel mentre gli altri giovani delle classi subalterne venivano precocemente immessi nel processo produttivo. Infatti, quando nella società rurale e all'inizio nelle campagne e alle macchine, venivano usati anche i fanciulli in turni massacranti diurni e notturni; man mano che avanza lo sviluppo capitalistico e progredisce la tecnologia e l'automazione, diminuisce il bisogno di forza-lavoro ed i primi ad essere espul-

si dal circuito produttivo sono i giovani e le donne; viene allora usata la scuola come area di parcheggio, attraverso appropriati meccanismi di selezione che garantiscono la perpetuazione della divisione del lavoro e riproducono dominanti e dominati, e l'adolescenza risulta la fase psicologica corrispondente al periodo di prolungamento dell'istruzione e stato di attesa per l'ingresso nella produzione; inoltre, l'inizio della maturazione fisica e sessuale si è anticipata in questi ultimi decenni e ciò rende ancora più lunga l'adolescenza. I greci e i romani, per esempio, non hanno conosciuto questa lunga fase. Per lo schiavo, che era un oggetto di scambio, non esisteva adolescenza, non faceva differenza essere bambino o adulto; nel medioevo, appena capaci di autonomia, tra i 5 e i 7 anni, i bambini appartenevano alla società degli adulti e partecipavano ai loro lavori e giochi; da bambini diventavano giovani adulti senza passare per lunghe fasi adolescenziali. La trasmissione dei valori e del sapere, e più in generale la socializzazione, non avvenivano per tramite la famiglia, perché il bambino usciva presto da essa, ma erano assicurate dalla coesistenza dei fanciulli, dei giovani e degli adulti. Nel medioevo, l'adolescenza si confondeva con l'infanzia, si impiegava indifferente la parola « fanciullo » e « adolescente ». Il primo tipo di adolescente moderno annota Ariès — è il Sigfrido di Wagner che esprimeva, per la prima volta, sentimenti di purezza, forza fisica e spontaneità; poi l'adolescenza diventerà un tema letterario.

Con l'entrata a scuola il fanciullo entrava immediatamente nel mondo adulto. La vita quotidiana mostrava il piccolo apprendista che preparava i colori del pittore o i bambini negli ateliers; si potevano vedere soldati anche all'età di 14 anni. In sostanza, questa indistinzione di età e di ruoli, nella società medievale, s'intendeva estesa a tutte le attività sociali: i fanciulli vivevano insieme agli adulti sui banchi di scuola, nelle botteghe degli artigiani, nei giochi, al teatro e perfino nelle osterie malfamate e nella vita militare. In questa maniera apprendevano a vivere dal contatto quotidiano con gli adulti.

A partire dal XV secolo ma soprattutto nel XVI e XVII secolo, la nascita dei collegi, monopolio della Chiesa, avvia l'educazione specifica e la formazione della gioventù, ci si ispira ad elementi di psicologia e si scopre la necessità della disciplina per i bambini. Soprattutto ad opera dei gesuiti, degli oratoriani e giansenisti comincia a sorgere il senso della particolarità dell'infanzia e la conoscenza della psicologia infantile. La differenza fondamentale tra la scuola del medioevo e quella dei collegi è l'introduzione della disciplina, perché si giudica eccessiva la libertà dei fanciulli. Intervenuta la frattura tra società dei bambini e società adulta, è quest'ultima che esercita autorità e potere. Da un rapporto egualitario si passa ad un rapporto autoritario; dalla libertà di entrambi alla ubbidienza dei primi e all'esercizio del controllo e dell'autorità dei secondi. Una prima divisione in categorie di età avviene grazie alla diffusione dell'insegnamento superiore in seno alla borghesia. L'educazione scolastica assolve il compito di formare alla vita di adulto, poi è la famiglia che si affianca alla scuola. Infatti, questo nuovo sentimento riguardo all'infanzia procede parallelamente alla trasformazione della famiglia, la quale comincia ad affermarsi come un valore a partire dal XV e XVI secolo. Prima di questo periodo, pur esistendo una vita familiare, essa esisteva nel silenzio e non le si riconosceva alcun valore. C'è un legame ben preciso tra il nuovo sentimento della famiglia e la nuova coscienza dell'infanzia. Nel medioevo, proprio perché — come si è detto — il bambino viveva mescolato agli adulti, la famiglia non poteva suscitare ed alimentare un sentimento molto profondo ed intenso tra genitori e figli. Essa era più un'istituzione sociale che una realtà affettiva; essa assicurava la trasmissione della vita, dei beni e del nome, ma non assol-

veva all'odierna funzione emotiva. Le scuole si moltiplicano in ogni luogo per evitare che i fanciulli, per frequentarle, siano costretti ad allontanarsi dalle famiglie e per far sì che queste possano seguirli il più tempo possibile. Il bambino diviene indispensabile alla vita quotidiana e ci si preoccupa della sua educazione e del suo avvenire.

In conclusione, famiglia, scuola e Chiesa hanno separato l'infanzia dal mondo adulto, hanno privato l'infanzia della libertà di cui godeva tra gli adulti ed è stata imposta la legge di quest'ultimi, la loro disciplina, il loro rigore ed una dipendenza oppressiva. Mentre prima gli scambi affettivi erano assicurati al di fuori della famiglia, nel più vasto mondo degli adulti, ora è la famiglia che assolve pressoché totalmente tali funzioni. Un altro fatto che dimostra che le classi d'età si vanno formando con l'estensione della scolarità per i figli dei ceti più abbienti come tempo di preparazione al potere è dato dalla differenza dei sessi (nelle femmine, che restano escluse dalla scuola, l'infanzia breve permanente invariata, per loro resta l'apprendistato domestico) e dalla differenza di classe sociale. Infatti, dopo il XVIII secolo, la scuola unica viene rimpiazzata da un sistema di insegnamento differenziato, dove ogni branca corrisponde, anziché ad una ripartizione di età, alla condizione sociale: il liceo o il collegio per le classi dominanti, la scuola primaria per il popolo. Per quest'ultimo, pertanto, la scolarità restava breve ed il fanciullo passava subito nella vita adulta.

La condizione del fanciullo e dell'adolescente nella società medievale dimostra, dunque, come le periodizzazioni e le divisioni in fasi dello sviluppo evolutivo e la lunga moratoria adolescenziale siano divisioni artificiali e comunque prodotto di un processo storico-sociale, determinate cioè dal livello di sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione. L'adolescenza, vale a dire, è scaturita dalla esigenza di dare al maschio di classe dominante un periodo di tempo per prepararsi al ruolo di comando.

Anche in molte società primitive non esiste una grande differenziazione di compiti tra bambini e adulti, ma le varie abilità e responsabilità vengono apprese in un contatto quotidiano con gli adulti. Così, presso gli indiani Mamkwara (C. Levy-Strauss), i bambini conducono un'esistenza ricalcata sul modello adulto, partecipano alle spedizioni di raccolta di cibo, cercano intorno all'accampamento il loro nutrimento individuale. L'artigiano fa partecipare la moglie e i bambini all'esecuzione dell'opera; la cerimonia della pubertà coincide, nelle femmine, col matrimonio che segna nella vita della ragazza un mutamento decisivo, e soltanto in tale occasione le viene dato il nome. Per i ragazzi, invece, non esiste una cerimonia di pubertà; questa viene sostituita da un rituale di iniziazione, che ha luogo verso il 9°-10° anno, che comporta l'imposizione del nome ed il foramento del labbro e del setto nasale. Pochi adolescenti — annota Levy-Strauss — dimostrano tanta spontaneità e libertà nel comportamento ed una tale disinvoltura nelle relazioni; la loro vita quotidiana è piena di esuberanza ed il loro comportamento è molto aperto, fiducioso e spontaneo.

Le culture di cacciatori e pescatori, molto povere e con problemi di fame, hanno un'infanzia molto corta a differenza della società industriali dove il mercato del lavoro è limitato ed occorre una specializzazione che richiede una più lunga istruzione. Ciò fa sì che i giovani debbano restare per un considerevole periodo di tempo dipendenti dalla famiglia, dopo avere raggiunto la maturità fisica ed intellettuale.

R. Benedict distingue tra culture continue e discontinue. Nelle prime, i bambini assumono il ruolo adulto molto presto, non appena cominciano a scoprire il mondo intorno a loro. L'antropologa afferma che presso le famiglie indiane Cheyenne, il fanciullo viene istruito a prendere

animali e uccelli e quando egli cattura il primo animale la sua famiglia gli fa festa accettando il suo contributo allo stesso modo del bufalo preso dal padre e, quando finalmente anch'egli prende un bufalo, questo costituisce l'ultimo passo della sua infanzia e non un nuovo ruolo adulto con il quale la sua esperienza infantile è stata in disaccordo.

Le tribù canadesi Ojibwa guadagnano i mezzi di sussistenza durante l'inverno, facendo trappole, e la piccola famiglia (padre, madre e bambini) vive, durante il lungo inverno, soltanto cacciando. Il ragazzo a 12 anni, può avere i suoi primi oggetti personali ed un arco da caccia e ritorna a casa dei suoi genitori soltanto una volta in parecchi mesi. Inoltre, gli viene costantemente detto che egli ha soltanto se stesso su cui fare affidamento nella vita (R. Benedict).

Le culture discontinue come le nostre insegnano ai bambini ruoli che sono in opposizione a quelli che essi assumeranno più tardi. Esse abitano l'individuo ad essere sottomesso e dipendente quando è piccolo e pretendono che egli diventi magicamente autonomo e dominante nella vita adulta.

Presso i Muria, popolazione tribale dell'India, sin dall'età di 7 anni, i fanciulli escono dalla cura dei genitori per andare ad abitare nelle case apposite dei giovani dove i due sessi coabitano fino al matrimonio. Al posto del padre subentra come educatore il giovane leader del gruppo ed il posto della madre viene preso, anche come oggetto di attrazione sessuale, dalla ragazza leader del gruppo. La disciplina e l'autorità, che prima erano dei genitori, ora sono dei due leaders. Questa vita comunitaria, oltre a socializzare ai valori della tribù, è una scuola di apprendimento dell'eroticismo e della sessualità. Dopo l'età del gioco, nella prepubertà, iniziano i giochi sessuali erotici tra ragazzi e ragazze, che sono un diritto per tutti, mentre viene considerato un crimine il rifiutarli, e si può essere puniti con ammende o anche con l'espulsione. Dopo il matrimonio, con il partner s'instaura una relazione sessuale esclusiva in vista della procreazione. Secondo Elwin, che ha studiato la vita e i costumi di questa tribù, non si notano turbe dell'adolescenza, ma grande vitalità, gusto per il divertimento ed il gioco, e piacere di una vita libera e felice (Elwin).

A Samoa, (M. Mead) gli adolescenti non sono segnati, come da noi, da un tragico conflitto interiore, dalle inquietudini dei nostri adolescenti, nè da urto tra giovani e adulti. Un anno o due dopo la pubertà, ragazzi e ragazze sono raggruppati allo stesso modo degli adulti, ricevono un nome per le loro organizzazioni e sono investiti di obblighi definiti e dei privilegi degli adulti nella vita della comunità.

Anche lo psicanalista Erikson dimostra, attraverso l'analisi di culture diverse, come la diversità di queste fornisca all'infanzia e all'adolescenza modelli comportamentali diversi e funzionali alla propria sopravvivenza. D'altra parte, le esperienze che si ricavano da quei Paesi impegnati nella costruzione di una nuova società fondata su una nuova qualità della vita e nuovi modi di produrre e di pensare (Cina, Cuba) provano che questa moratoria così lunga non esiste e che gli adolescenti vengono inseriti, per studiando, nel mondo adulto del lavoro.

Quanto siamo venuti dicendo, riteniamo, che dovrebbe avere messo fortemente in dubbio la presunta «naturalità» della fase adolescenziale, sia come fase prolungata di dipendenza compresa tra la pubertà fisiologica e l'ingresso nell'età adulta, sia come periodo necessariamente turbolento e di gravi conflitti e ambivalenze.

Spontanea ci si presenta allora la domanda sui fattori causali, nella nostra società, di questa doppia caratterizzazione: la lunga moratoria psico-sociale e la crisi di inquietudine adolescenziale. La risposta che diamo è — lo abbiamo già detto — che il vissuto psicologico e la condizio-

ne dell'adolescente è dipendente dal grado di sviluppo dei rapporti di produzione e dalla situazione dei rapporti di classe. L'adolescenza dipende essenzialmente dalle condizioni dell'economia. Quanto si è già detto sul mercato del lavoro, sulla scuola dell'obbligo e l'estensione dell'istruzione, ed ancora la creazione di separati sistemi di giustizia per i giovani, la piaga del lavoro minorile e a domicilio, l'esclusione dei giovani dalla partecipazione all'esercizio di diritti essenziali, sono tutti strumenti e tappe di questo lungo periodo di transizione. Mentre 30 anni fa, verso i 13-14 anni, si raggiungeva l'indipendenza economica, oggi non è più così. Questo ha significato anche un'accresciuta segregazione degli adolescenti dalle vecchie generazioni, e le istituzioni sono state considerevolmente modificate per favorire le più ampie sfere di abilità, di esperienze e motivazioni (J.P. Hill, F. Monks, W.D. Wall, R. Weeda, W. Welling).

L'esclusione dal mondo del lavoro comporta l'esclusione più generale da ogni potere decisionale e da ogni sfera di autonomia e di partecipazione alla vita della società, gestita, diretta e manipolata, in tutti gli aspetti, dagli adulti di una determinata classe sociale. Gli adolescenti rimangono soggetti, in tutti i settori, ai diritti e all'arbitrio degli adulti: dei genitori nella famiglia, degli insegnanti nella scuola, degli adulti nelle altre sfere della società. Questo stato di dipendenza viene costruito e preparato sin dalla nascita, attraverso il lungo tirocinio repressivo, di condizionamento psico-affettivo e di violenza psicologica all'interno della famiglia.

Lo status di moratoria psico-sociale viene assunto come dato naturale anche da tutte le istituzioni della nostra società: associazioni religiose, sportive, culturali ed anche i partiti politici hanno strutture proprie e separate per i giovani in cui questi fanno l'apprendistato preparatorio alla vita adulta.

Il cambiamento fisiologico che si determina nella pubertà non deve necessariamente portare a conflitti psicologici. Nelle culture primitive che abbiamo visto non esiste questa lunga dipendenza né l'educazione rigida e autoritaria. Non esiste in famiglia la stretta dipendenza emotiva che caratterizza la famiglia occidentale. I bambini più piccoli vengono socializzati dai fratelli maggiori ed in mezzo a più figure di adulti. Il bambino cresce, nella nostra società ed in seno alla nostra struttura familiare, condizionato alla dipendenza e all'amore possessivo, che ingenera conflitti e gelosie tra genitori e figli e tra fratelli stessi (P. Di Giorgi). Il condizionamento all'amore stretto ed esclusivo e alla dipendenza, comporta il bisogno di rapporti sempre assorbenti e totalizzanti, sempre più esclusivi e di stretta dipendenza con gli altri (amicizie ed amori idealizzati dell'adolescenza), che è cioè il bisogno di sentirsi protetti e rassicurati da qualcuno; è responsabile, per citare un esempio classico della letteratura popolare, di quei conflitti tra suocere e nuore tanto noti nella nostra tradizione. In Samoa questi fenomeni sono assenti perché mancano i legami emotivi troppo stretti genitori-figli e di conseguenza non si determinano gelosie ed invidie patologiche. Nella società samoana non c'è traccia di amore romantico, strettamente derivante dall'idea di monogamia e di esclusivismo. I samoani contano la fedeltà in ore, giorni e settimane al massimo. Racconta la Mead che la storia di Giulietta e Romeo destò il loro disprezzo ed incredulità. L'Edipo, conflitto tipico della nostra struttura familiare (Malinowski ne avrebbe accertato l'inesistenza presso le popolazioni delle isole di Trobriand dove vige una cultura matrilineare), presenta quella particolare intensità nella nostra società per le poche diffuse possibilità di mete eterosessuali esterne. Le ragazze, nella nostra società, a causa della doppia morale sessuale e di una maggior repressione sessuale interiorizzata, la minore libertà cui sono soggette, a causa del tipico ruolo culturale di erogatrice di servizi do-

mestici e di « angelo del focolare » cui sono state condizionate, danno un valore emotivo maggiore ai rapporti intimi con l'altro sesso e provano più difficoltà a trovare un'identità.

Nelle società primitive, bambini ed adolescenti non sono costretti ad ingaggiare una lotta continua contro gli istinti; la mancanza di una educazione rigida ed autoritaria, l'assenza di una configurazione edipica quale si realizza nella nostra società, la socializzazione nel contatto quotidiano coi coetanei e con la società adulta, non fanno interiorizzare un Super-io rigido e severo, come avviene per i nostri adolescenti. Il loro sviluppo psico-storico è sviluppo naturale così come la natura si trasforma in fattori storico-culturali.

Una delle norme fondamentali della nostra morale esige che gli adulti non parlino di cose sessuali di fronte ai bambini; per i samoani il sesso è una cosa naturale, nessun mistero esiste sulla vita sessuale. La nascita è un evento pubblico così come la morte ed i bambini assistono normalmente ai parti come alle morti. « I fatti della vita e della morte perdono il loro mistero sin dai primi anni di vita » (M. Mead). Giunti all'adolescenza possono pensare alla vita, alla morte e alle varie altre esperienze con molta serenità. Nascita, morte, sesso sono ingredienti naturali dell'esistenza. I bambini conoscono perfettamente il corpo umano per il fatto di andare sempre nudi e gli adulti semivestiti. L'adolescente samoano non è gravato dai sensi di colpa che agitano i nostri adolescenti riguardo alla masturbazione, poiché questa è un'abitudine naturale e generale dai 6-7 anni in poi: i ragazzi in gruppo e le ragazze in forma più individuale.

Inoltre, per quanto attiene la repressione sessuale, i nostri adolescenti si trovano di fronte a modelli assiologici contraddittori e a notevoli divari tra teoria e pratica: una doppia morale per maschi e femmine, assoluta libertà o rigida monogamia, divorzio ed indissolubilità; c'è da aggiungere che la morale monogamica comporta l'angoscia del rapporto esclusivo perché si devono ricercare tutte le qualità possibili nell'unico partner; ne discende una scelta terribilmente idealizzata e densa di conflitti. Molto forte è poi il conflitto tra le norme morali e religiose rigidamente imposte ed interiorizzate e le pulsioni interne naturali o le condizioni dell'ambiente esterno (films, giornali e libri pornografici). Altri conflitti si producono nei nostri adolescenti sul piano sociale e politico: la proclamata uguaglianza, il rispetto, partecipazione e libertà da una parte, e la mercificazione del corpo femminile, la esclusione dal processo produttivo, la condizione di disuguaglianza reale, lo sfruttamento e l'oppressione dall'altra. Un altro fattore di genesi conflittuale è derivante dalla scelta professionale e dalla mancanza di lavoro: diritto al lavoro per tutti scritto nella costituzione e disoccupazione reale di massa, soprattutto per i giovani. Infine una serie di conflitti sul piano dei bisogni: creazione artificiosa di bisogni, proposizione di modelli di consumismo e mancanza di mezzi per raggiungerli con conseguente privazione dei bisogni primari del lavoro socialmente utile, del mangiare e del vestire.

A differenza delle culture primitive, i nostri adolescenti si trovano di fronte ad una confusione di identità per i diversi modelli e scelte cui si trovano di fronte, specialmente in una società in transizione: diverse religioni e codici morali, ognuna come unica depositaria della verità, diversi partiti politici ed ideologie, diversi e contrastanti valori, modelli di vivere e comportamentali. Il bisogno di sicurezza spinge spesso i giovani ad abbracciare fedi totalitarie ed a profonde idealizzazioni.

Sembra, dai dati sommersi che abbiamo enucleato, di potere concludere che l'adolescenza non debba essere automaticamente, come per il naturale prodursi di certi fenomeni fisiologici, quel periodo turbolen-

to e di forti conflitti che siamo abituati a conoscere. D'altronde, l'adolescenza non è un modello unico ed omogeneo nemmeno all'interno di una stessa cultura, ma differenziato a seconda delle condizioni sociali, di classe e di sesso, pur in un contesto di dominio generale degli adulti sugli adolescenti ed in presenza di una certa cosiddetta diffusa « omologazione culturale ».

E' per questo che bisogna studiare lo sviluppo psichico all'interno delle classi e dei gruppi sociali, e cioè studiare l'individuo in una prospettiva storico-sociale. Infatti, altro è certamente il vissuto psicologico dell'adolescente di famiglia sottoproletaria, che vive nelle baracche e nelle borgate senza servizi delle grandi aree urbane, che vive in una condizione di anomia e che ha come modelli comportamentali di riferimento modelli devianti, che non ha avuto né infanzia, né fanciullezza né adolescenza, ma che è stato investito sin da bambino dai problemi e difficoltà del mangiare, del vestire, del ripararsi dal freddo, che, soprattutto all'esperienza socializzatrice della scuola, ha aiutato sempre i genitori a superare l'esclusione quotidiana con vari espedienti, che ha avuto come luogo per giocare, come giardino e come scuola la strada fangosa e disastrosa di un quartiere disgregato socialmente, umanamente, ecologicamente.

Altra e diversa è la dinamica psicologica dell'adolescente di famiglia proletaria, con una maggiore rigidità di valori culturali e di tradizioni, i cui sistemi educativi sono più severi ed imperniati su una più forte disciplina. Le famiglie di classe operaia ricorrono, infatti, più facilmente alla punizione fisica, mentre le classi medie e superiori adoperano di più il ragionamento ed il ricatto psico-affettivo. Gli adolescenti proletari risentono di un deficit culturale ed affettivo maggiori. Per loro è più difficile adeguarsi ed interiorizzare le istanze dei genitori perché percepiscono di ricevere minori gratificazioni: la forza dell'identificazione, infatti, dipende anche dalla forza della motivazione che agisce come rinforzo. La privazione di ricompense produce più frustrazioni e di conseguenza più aggressività, che l'adolescente percepisce come minaccia alla propria sicurezza e personalità (D. Mc. Kinley). Quella caratteristica, descritta solitamente per l'adolescenza, di sognare ad occhi aperti e di scrivere diari e poesie, è certamente rara tra gli adolescenti proletari e sottoproletari. L'adolescente proletario passa dalla scuola dell'obbligo (quando la completa) all'apprendistato e poi al lavoro (quando lo trova) e quindi nella vita adulta.

Diversa ancora è la condizione dell'adolescente di classe media e superiore. Una distinzione spesso notata è la maggiore capacità degli adolescenti di classe media-superiore — a differenza di quelli di classe inferiore — a rinviare le gratificazioni. Ciò è stato attribuito all'incertezza e volubilità della vita delle classi più basse, ma può essere spiegato anche col fatto che l'assenza del padre ritarda l'acquisizione del principio di realtà e riduce quindi la capacità a ritardare le gratificazioni, e l'assenza del padre è più frequente nelle famiglie di classe inferiore (G.R. Medinnus-R.C. Johnson).

Mentre le famiglie di lavoratori sono orientate più tradizionalmente, quelle di classe media sono orientate di più verso l'ascesa sociale e mostrano maggiore autodeterminazione (M.L. Kohn). La conformità alle esigenze dei genitori comporta ricompense sia materiali che emozionali, maggiore è la motivazione al successo ed i mezzi per raggiungerlo, minore è l'autoritarismo, minori sono i conflitti a scuola dove i valori e i canoni culturali trasmessi sono quelli della propria classe, minore è il senso di inferiorità e di insicurezza, più facili le esperienze sessuali nell'ambiente della scuola e della classe sociale frequentata, più aperta ai nuovi valori e alla modernità, minori sono i problemi riguardo alla pro-

fessione, tramite i canali clientelari delle diffuse relazioni dei genitori.

Diversa è infine la condizione dell'adolescente donna doppiamente oppressa: dalla società degli adulti e da quella maschile, ma ancora peggiore è la condizione della donna proletaria. La donna di classe media e superiore va a scuola, lavora, ha interessi culturali, esce dal chiuso della famiglia ed ha più opportunità di prendere coscienza del suo stato di marginalità e mettere in discussione il suo ruolo. Vivendo in una dimensione sociale acquista coscienza della propria oppressione. L'adolescente di classe proletaria e che non lavora, vivendo nell'ambiente asfittico di una famiglia tradizionale, resta nella falsa coscienza dei valori culturali ricevuti (angelo del focolare e madre dolce e affettuosa). L'estrazione borghese e piccolo-borghese dei movimenti femministi è una conferma di una diversa presa di coscienza e di un diverso vissuto psicologico tra le donne.

Il discorso fin qui condotto è il tentativo di mettere in luce come la fase dell'adolescenza sia una lunga dipendenza creata artificialmente e come sia una variabile dei rapporti di produzione e delle diverse culture e società. Nella nostra società ai giovani sono state chiuse le porte del lavoro, in possesso o no di titoli di studio o professionali, e restano a lungo disoccupati, specialmente quelli provenienti dalle classi inferiori. Tenuti lontani da ogni partecipazione nel mondo del lavoro, nella gestione della scuola, nella vita politica e culturale, costretti a vivere la loro sessualità non come gioia ma come colpa, si trovano in una condizione di totale emarginazione.

Questa condizione di « marginalità sociale », il sentirsi estranei e distanti dal mondo e dai valori degli adulti, unitamente ai vissuti psicologici particolari sperimentati nella propria famiglia e nel proprio ambiente, può avere come reazione la creazione di una sottocultura giovanile espressa con un rifiuto della realtà in fantasie compensatorie nella alienazione della droga; oppure in un'ostilità attiva e violenta praticata con furti, rapine ed altre azioni antisociali; oppure ancora la reazione può esprimersi in termini di contestazione radicale, ma costruttiva, come effetto di una presa di coscienza del loro stato e della forza per ribaltare l'esclusione e riappropriarsi del diritto ad una dimensione adulta e di responsabilità, in una società radicalmente trasformata e tendenzialmente egualitaria, attraverso una dimensione di lotta costante giorno dopo giorno. E' quanto è andato emergendo dal '68 in poi. Le strutture di aggregazione dei giovani per riappropriarsi del proprio tempo, della propria volontà, del proprio corpo, dei propri desideri e bisogni, della propria capacità di decidere, sono la fabbrica, la scuola, il quartiere, i vari circoli ed associazioni culturali. Questa dimensione contestativa — comunitaria ed egualitaria — è anche premessa indispensabile per entrare in conflitto coi modelli consumistici ed individualistici della società e della sua roccaforte, la famiglia, dove il potere degli adulti sui più piccoli è codificato.

PIERO DI GIORGI
Università di Roma

BIBLIOGRAFIA

- N. WACKERMAN, *Psicodinamica della vita familiare*. Boringhieri, Torino, 1968.
- P. ARIÈS, *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*. Editions du Seuil, Paris, 1960.
- A.A.VV., *Adolescence in the year 2000*. Amsterdam, giugno 1976.
- R. BENEDICT, *Modelli di cultura*. Feltrinelli, Milano, 1960.
- R. BENEDICT, *Continuities and discontinuities in cultural conditioning*, in P. MULLAHY, *A study of interpersonal relations*, N. J., Ermitage 1949, pp. 297-308.
- P. BLOS, *L'adolescenza, un'interpretazione psicoanalitica*. Angeli, Milano, 1971.
- P. DI GIORGI, *Il bambino e le sue istituzioni*. Paris, Gallimars, 1959.
- E.H. ERIKSON, *Gioventù e crisi di identità*. Armando, Roma, 1974.
- E.H. ERIKSON, *Infanzia e società*. Armando, Roma, 1970.
- S.C. FEINSTEIN - P.L. GIOVACCHINI - A. MILLER, *Psichiatria dell'adolescenza*. Armando, Roma, 1975.
- S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale in Opere*, Vol. IV, pp. 443-534, Boringhieri, Torino, 1970.
- A. FREUD, *L'Io e i meccanismi di difesa*. Martinelli, Firenze, 1967.
- A. FREUD, *Psicoanalisi per educatori*. Guaraldi, Rimini, 1972.
- A. FREUD, *L'adolescenza come disturbo evolutivo*, in G. CAPLAN - S. LEBOVICI, *Problemi psicosociali dell'adolescenza*. Boringhieri, Torino, 1973, pp. 29-35.
- F. HERITIER, *Adolescence et sexualité*. In *Adolescent et monde contemporain*, n. 73, ottobre 1976.
- K. HOLZKAMP, *Psicologia critica*. Mazzotta, Milano, 1974.
- I.M. JOSSELYN, *L'adolescente e il suo mondo*. Ed. Univ. Firenze, 1964.
- I. M. JOSSELYN, *L'adolescenza*. Armando, Roma, 1974.
- D. Mc. KINLEY, *Famiglia e classe sociale*. Angeli, Milano, 1973.
- M.L. KOHN, *Società, classe, famiglia*. Angeli, Milano, 1974.
- J.F. LE NY, *Apprentissage et activités psychologiques*. PUF., Paris, 1967.
- C. LEVY-STRAUSS, *Antropologia strutturale*. Il Saggiatore, Milano, 1966.
- C. LEVY-STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela*. Milano, Feltrinelli, 1969.
- K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, in *Opere filosofiche giovanili*. Rinascita, Roma, 1950.
- K. MARX, *L'ideologia tedesca*. Editori riuniti, Roma, 1967.
- M. MEAD, *L'adolescenza in una società primitiva*. Giunti-Barbera, Firenze, 1954.
- G.R. MEDINUS - R.C. JOHNSON, *Child and Adolescent Psychology*. J. Wiley and Sons, Inc., 1969, N.J.
- P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*. Garzanti, Milano, 1975.
- J. PIAGET - R. ZAZZO, *Psicologia e marxismo*. Editori riuniti, Roma, 1973.
- L. SÈVE, *Marxismo e teoria della personalità*. Einaudi, Torino, 1973.

Figure del produttore

Cominciamo con un passo sensibilmente profetico di Nietzsche (*Umano, troppo umano*; aforisma 218 del *Viandante e la sua ombra*; tr. it. Milano 1981, II, pp. 226-7):

« La macchina insegna, attraverso se stessa, l'ingranarsi di folle umane in azioni in cui ognuno ha una sola cosa da fare: esso dà il modello dell'organizzazione di partito e della condotta di guerra. Non insegna invece la sovranità individuale: fa di molti una sola macchina, e di ogni individuo uno strumento per un solo fine. Il suo effetto più generale è di insegnare l'utilità della centralizzazione ».

La suggestione di questo riferimento sta nel porre uno schema di interazione fra ambiente sociale e una « mappa » appositamente costruita con determinate regole di corrispondenza; l'intera citazione, anzi, è la « leggenda » di questa mappa, l'insieme delle informazioni essenziali che formano la griglia interpretativa sintetica per molti aspetti della realtà. Non a caso, su questa stessa mappa, Weber costruirà la sua celebre simmetria fra separazione dei produttori dai mezzi di produzione, degli impiegati dagli uffici, dei militari dal materiale bellico e dalla direzione strategica.

Il modello della macchina era stato già autorevolmente anticipato dai fondatori della scienza politica moderna — basti ricordare l'idea hobbesiana dello Stato che, secondo l'interpretazione di Schmitt, è già « machina machinarum » — ma al volgere del secolo e all'inizio del nostro si moltiplicano gli interventi e si delinea una serie di ideologie dei « produttori » connesse con l'utilizzo della società-macchina. C'è Veblen e Taylor, il giovane Sorel e Pareto, ma anche il proto-bolscevico Bogdanov, mentre l'esperienza futurista fornisce un adeguato accompagnamento artistico.

Perché una tematica saint-simoniana del *produttore* riemerge così fortemente in autori e in contesti diversi? Siamo in una fase di riorganizzazione generale delle strutture produttive e delle tecniche lavorative, in cui la costituzione dei gruppi monopolistici, favorita in un particolare e anche passeggero assetto interno del capitale finanziario dalla dipendenza dell'industria dalle banche, per un verso rende possibile la contrapposizione fra parassitismo del *rentier* ed efficienza del produttore, fra spreco consumistico e austerità imprenditoriale, per l'altro impone nuovi metodi di lavoro che sembrano segnare un progresso universale, di cui occorre più equamente ripartire i frutti, a favore del lavoro o del profitto e a scapito della rendita.

L'adozione da parte di Pareto della figura dello *speculatore* nella teoria dell'equilibrio sociale, pur individuando realisticamente un blocco di interessi proprio del capitalismo finanziario, è in qualche modo alternativo al paradigma del produttore, che tende eventualmente a unificare lavoro operaio qualificato, tecnica, *management* e imprenditorialità d'assalto. Veblen si rivolge a operai e ingegneri, Taylor a operai qualificati e *manager* progressivi (cioè « scientifici »), Sorel agli operai professionalizzati (ma senza disegnare tecnici e imprenditori). L'operazione paretia-

na separa invece gli operai, qua percettori di reddito, dai maestri delle « combinazioni », affaristi e avventurieri, percettori di rendita e di plusvalore: tutto il programma sistemico arretra a una dinamica della circolazione delle *élites* contrapposta ai ceti passivi. Il discorso non morde proprio sull'espansione del sistema, registra ma non avanza sul progresso tecnologico. Per lo stesso motivo la teoria buchariniana dell'equilibrio è meno interessante di quella di Preobrazenskij sull'accumulazione e in generale le formalizzazioni dell'equilibrio descrivono *post festum* un periodo in via di chiusura. Qui cerchiamo invece un progetto coerente di interpretazione e trasformazione del reale, la volontà di conferire una forma nuova al rapporto sistema/ambiente mediante tecnologie e ideologie.

In Taylor non troviamo ovviamente un'ideologia del produttore, troviamo il *produttore*. Vale a dire: l'operaio professionale vi viene storicamente spezzato aprendo la via all'operaio massa, la « degradazione » del lavoro assurge a simbolo concreto della distruzione della soggettività umanistica sul terreno stesso in cui orgogliosamente si era costituita, quello del controllo cosciente della natura mediante originalità, conoscenza e interazione. L'operaio-bue di Taylor sta sull'altra porta dell'uomo (sulla prima, ricordiamolo, c'è la scimmia nietzschiana) a smentire il duplice sogno dell'origine e del fine. La rivoluzione « mentale » del taylorismo, che passa attraverso la standardizzazione del gesto lavorativo, si iscrive a pieno titolo nel destino « occidentale » della manipolazione tecnica dell'universo. Tuttavia: non si creda che il lavoratore tayloristico sia irrimediabilmente parcellizzato. Parcellizzato è il gesto, misurato e migliorato performativamente. L'unità può essere recuperata nell'articolazione della fabbrica (la catena di montaggio) o nel lavoro ricomposto del singolo.

Il lavoro ricomposto è però un *puzzle* di segmenti lavorativi; la sintesi presuppone un'analisi. Ciò che cambia, a rigore, è una differenza nel rapporto di controllo sul reale, non obbligatoriamente una mutilazione dell'uomo — che pure ne è l'esito più frequente per un lunghissimo periodo. Con il che si conferma, heideggerianamente, che l'essenza della tecnica non è qualcosa di tecnico e che i reclami umanistici sono inefficaci laddove si viene realizzando, contraddittoriamente, la piena « natura » dell'uomo umanistico, cioè il dominio manipolatorio del mondo ivi compreso quello del corpo umano. La *res cogitans* si reifica a un tempo con la *res extensa*; la parcellizzazione tayloriana, seguita dalla catena di montaggio fordiana e poi dal *job enlargement* e dall'adozione di procedure automatizzate, fornisce la storia naturale del paradigma cartesianesimo. O almeno « anche » questo.

Nel taylorismo possiamo così distinguere due aspetti: uno più generale e permanente rinvia al trattamento del lavoro sfruttato, ed è valido per tutto il modo di produzione capitalistico, suscettibile solo di irrisori « superamenti » entro di esso; l'altro caratteristico di una fase particolare di tale modo (il ciclo dell'acciaio, della meccanica, del carbone), più latamente di un'idea « energetica » della natura, e riassumibile approssimativamente nella parcellizzazione del gesto, non necessariamente dell'individuo.

Soprattutto il taylorismo, nella sua specificazione di fase, è una metafisica delle forze produttive *dal lato dell'organizzazione aziendale*. Con questo Taylor, tanto più limitato filosoficamente, perviene all'esaltazione del produttore nella sua forma reale (il lavoratore produttivo sfruttato), mentre Veblen e Sorel ci arrivavano sotto la forma mistificata dell'autogoverno del tecnico, il primo, dell'operaio professionale di vecchio tipo, il secondo. Di qui anche la *praticità* dell'assunzione bosevica del modello tayloristico, rispetto al vagheggiamento gramsciano del modello

veblen-sorelliano. Naturalmente entrambi non passibili di uso comunista, anche se sinceri comunisti erano Lenin e Gramsci!

« In passato l'elemento più importante era l'uomo; in futuro sarà il sistema » — afferma Taylor. Formulazione che è datata, non perché si riferisca a un sistema capitalistico (da questo punto di vista resta realistica fin quando non ce ne sarà un altro), ma perché *sistema* e *organizzazione* si fondano su elementi tipici di una certa fase: meccanica ed energia, più che trattamento dell'informazione, vale a dire uno stadio più ridotto di produttività economica, e di formalizzazione scientifica.

Caratteristica al riguardo è la dottrina per cui l'organizzazione scientifica del lavoro deve perfezionare unilateralmente un canale esecutivo; l'uomo è immaginato e centralizzato, come anche nella formulazione nietzschiana citata in apertura, sullo schema di una macchina monovalente, secondo una « one best way » di esecuzione. Questo è il vero limite del taylorismo, assimilabile a quello dei programmi meccanistici e riduzionistici della scienza ottocentesca, che la tecnologia riflette in questo caso con un qualche ritardo.

Involontariamente Taylor apre qui il discorso sulla manipolazione del corpo come costitutivo nella formazione del produttore — e Gramsci assumerà tale tematica non nel periodo ancora sorelliano e *links-comunista* dei Consigli ma soltanto nella riflessione sul fordismo. Il controllo capitalistico del corpo entra in scena con la marxiana *sussunzione reale* del processo lavorativo sotto il capitale e Taylor ne definisce una fase, decisiva in termini di analogia meccanico-energetica (cfr. M. Galzigna, *La fabbrica del corpo*, « Aut Aut », 167-8). Una critica interna a questa posizione viene mossa al taylorismo sin dagli anni Trenta, nell'approccio psicologico di E. Mayo con gli esperimenti di Hawthorne: l'unità di applicazione non è più il singolo lavoratore ma la squadra o il reparto, con una considerazione complementare del « morale » lavorativo. Stiamo sulla strada, ancora scientificamente inadeguata, di una ideologia del corpo quale organismo vivente, la cui razionalizzazione e disciplinamento deve coinvolgere il rapporto sistema/ambiente; insomma dobbiamo ancora compiere l'equivalente del passaggio dall'anatomia alla biologia, ma questo potrà appartenere soltanto a una fase successiva, a una più perfezionata generazione di teoria dei sistemi.

Per il momento Taylor trasforma la fabbrica in *Panoptikon* con la introduzione dell'esperto di organizzazione e del cronometrista; il garantismo dell'operaio professionale è spezzato e sostituito da una legalità dell'efficienza che si impone, in nome del consumatore (cioè dello sviluppo delle forze produttive, riducente costi e prezzi delle merci), alla pigritia dell'operaio e all'arbitrio del proprietario. Nella sua validità autofondata e impersonale — in cui il soggetto è distrutturato e l'autorità scompare dietro la scientificità dell'organizzazione — il taylorismo è del tutto contemporaneo al normativismo kelsiano, anch'esso liquidatore della personalità concreta del soggetto giuridico e del detentore di autorità.

La stessa metafisica delle forze produttive, vista però sul versante del lavoro, sta in Bogdanov — *métaphysique du travail*, dice appunto D. Le-court¹. Per il medico Russo, non certo a caso, il taylorismo, in uno scritto del 1913 che getta le basi del futuro uso bolscevivo dello stesso e forse anche di alcune successive considerazioni di Sohn-Rethel, è l'anticipa-

¹ Introducendo l'antologia bogdanoviana, *La science, l'art et la classe ouvrière*, Paris 1977, cui ci rifacciamo, stante la difficile reperibilità di altri testi.

zione in regime capitalistico, sotto l'effetto dello sviluppo delle forze produttive, di ciò che sarà domani l'organizzazione della società socialista. Alla base di questa mistica del *lavoratore della grande industria meccanizzata* c'è un'integrazione dell'energetismo di Ostwald e dell'empirio-criticismo di Mach con la categoria del lavoro sociale (*empirio-monismo*). L'esperienza, in cui il mondo (nella sua indiscernibilità energetica di materiale e psichico) si offre nelle *sensazioni*, è essenzialmente esperienza di lavoro e il lavoro è l'origine dell'esperienza, la mediazione fra generalizzazioni pratiche (adattamento del vivente per retroazione) e generalizzazioni induttivo-conoscitive.

Il processo di produzione consiste nell'organizzazione degli elementi materiali delle forze produttive, considerate socialmente neutre e « naturali », modo di adattamento dell'uomo all'ambiente²; i rapporti di produzione sono così ridotti a puri rapporti tecnici di organizzazione del lavoro, senza influenza sull'evoluzione continuistica della scienza e della economia. La divisione della società non scaturisce dal possesso dei mezzi di produzione, bensì dal monopolio e dall'acquisizione dell'esperienza organizzativa; la classe dominante è formata dagli organizzatori e la stessa rivoluzione proletaria è la piena realizzazione dell'essenza organizzatrice della società dopo una fase di sconvolgimenti. La missione storica del proletariato è di essere la classe dell'organizzazione e il socialismo è l'ideologia che meglio ordina le idee in corrispondenza al più alto sviluppo della cooperazione sociale. La verità — forma organizzativa dell'esperienza umana — è transitoria in quanto collegata strettamente a una base materiale oggettiva che si modifica in termini di tecnicità fisica. In questo senso abbiamo una scienza proletaria e una logica proletaria contrapposte a quelle borghesi, espressione di un superiore livello di sviluppo e organizzazione delle forze produttive.

Nella scienza proletaria si verrebbe a superare la separazione fra funzioni organizzative (spirito) ed esecutive (materia) e la frantumazione interna delle scienze specializzate; la nuova scienza dell'organizzazione — la *tektologia* — (una proto-versione della cibernetica), non ha funzioni « filosofiche » che anzi la filosofia è dichiarata in estinzione, come l'economia politica del bolscevismo di sinistra) ma di sollecitazione alla frontiera: per esempio, abbattendo la separazione fra biologia e chimica (la futura bio-chimica).

Nella forma borghese la scienza è separata dalla sua base reale, il lavoro sociale, al punto che per l'individualista prodotto dal mercato la natura sociale della scienza stessa risulta incomprensibile e si genera, in stretta analogia all'anarchia del mercato, quella della specializzazione, il feticismo della conoscenza. Il comunismo porta con sé l'armonizzazione dei campi del sapere e la trasparenza dei legami sociali, nel pieno adeguamento e sottomissione cosciente dell'uomo alla società. Il monismo metodologico dell'energetica, che esprime, nei due principi della conservazione dell'energia e dell'entropia (con un accertabile rapporto di derivazione da problemi tecnologici) l'essenza della produzione meccanizzata apre la strada alla nuova impresa scientifico-sociale³.

² Come rileva S. Tagliagambe nell'introduzione alla versione italiana della citata antologia (Milano 1978), Bogdanov, malgrado la sua appartenenza alla sinistra bolscevica e la sua prossimità a Preobrazenskij e al Bucharin degli anni del comunismo di guerra, sarà poi coerentemente un « genetista », avverso ai metodi « teleologici » nella pianificazione, proprio perché considera immutabili le leggi dell'economia in relazione alla continuità dello sviluppo delle forze produttive.

³ È interessante notare che anche il « giovane » Sorel della *Ancienne et nouvelle métaphysique*, 1984, e delle *Théories de M. Durkheim*, 1895, si ri-

Molto fa di Bogdanov (come in altri campi di Preobrazenskij e di un certo Bucharin) l'anticipatore di Stalin, della sua insistenza sui « quadri », la « tecnica », l'organizzazione, della sua propensione a una soluzione tecnocratico-armonicistica delle contraddizioni della società sovietica, mentre sono note le grandi polemiche leniniane contro l'empirio-criticismo e contro il *Proletkul't*, organica applicazione in campo culturale dell'ideologia proletaria connessa a suggestive ipotesi sul nesso fra linguaggio, astrazione e interiezioni di lavoro.

Più interessante, nel contesto che stiamo esplorando, è il comune presentarsi — nel bolscevismo e in alcuni ideologi e scienziati borghesi d'avanguardia — di un spinta riorganizzativa del sociale in termini di sistema/macchina, collegata all'esaltazione dello sviluppo delle forze produttive e del « nuovo uomo » — il « capitale più prezioso » (Stalin). Alla *one best way* per arricchire il consumatore sovrano corrisponde il meccanismo delle *cinghie di trasmissione* per armonizzare la società proletaria. La Terza Internazionale è il lavoro organizzato nell'epoca in cui taylorismo e fordismo informano il *management* del capitale. Naturalmente il corso storico ha determinato cospicue trasformazioni, anche se non è difficile fissare connessioni fra la razionalizzazione tayloristica e lo sviluppo dello Stato sociale di diritto⁴ e ancor più fra i diversi momenti dell'esperienza del movimento comunista e della costruzione dell'URSS. La doppia simultanea chiusura di queste esperienze ha lasciato oggi aperto lo spazio per nuovi cicli di ristrutturazione del modo di produzione capitalistico — verso cui ha declinato irreversibilmente anche l'esperienza sovietica — e per nuove ideologie della riunificazione scientifica o, *alternativamente*, per rotture catastrofiche di tale tendenza e per nuovi modi di produzione.

Il grande *récit* sullo sviluppo delle forze produttive collegato al ciclo della meccanica e dell'organizzazione scientifica del lavoro al volgere del secolo si esaurisce così nell'impossibilità di dominare la crisi economica mediante una mera stimolazione della « produzione per la produzione », nella necessità, anzi, di costruire un complicato sistema di riaggiustamento fra produzione e consumo grazie all'intervento pubblico e

chiama tanto al modello della macchina in sociologia (il sistema di produzione e scambio come materia e le classi come operatore), quanto all'unificazione in termini di energia di tutte le forze naturali (con riferimento alle analisi di Joule sul lavoro e sul calore) presentata in analogia all'omogeneizzazione del lavoro attraverso l'universalizzazione dello scambio e la forma-merce.

⁴ Il 1929 mette in crisi, all'ovest come all'est, l'industrialismo dei produttori. La svolta keynesiana sposta il rapporto fra politica ed economia a favore della prima e rende palese l'insufficienza di una mera oggettività razionale delle forze produttive, mentre l'esperienza sovietica della pianificazione è gestione dall'alto della rivoluzione culturale e della modernizzazione, che lascia cadere come utopistica la tematica dell'estinzione dello Stato. Eppure entrambi i passi si fondano sulla propulsione industrialistica della fase precedente e ne ereditano la retorica costruttivistica per un verso, nuovi ceti sociali per l'altro.

La razionalizzazione tayloriana e la collettivizzazione agricola (che realizza con brutalità le utopie di Bogdanov e Preobrazenskij) consentono e richiedono lo sviluppo di quel ceto terziario — certo assai diversamente connotato nei due mondi — che costituirà il tessuto connettivo dei regimi di massa degli anni 30.

In particolare in occidente l'apogeo dello Stato sociale di diritto lo è anche dei sindacati e dei partiti di massa: i produttori però si sono trasformati in consumatori e alla lunga questo fenomeno ha esaurito le motivazioni di partecipazione politica ed eroso le stesse basi della legittimità e della vitalità della nuova esperienza, in cui il politico aveva costantemente anticipato sul sociale e indirizzato l'economico.

alla crescita di settori improduttivi e terziari. Simultaneamente la crisi del modello meccanicistico delle scienze costringe a una completa reimpostazione le ideologie della produzione, anche se ben presto la *tektologia* bogdanoviana e la cibernetica gettano i ponti per ulteriori riprese.

L'era keynesiano-staliniana, peraltro, creando un mercato di massa e un apparato pubblico gigantesco crea le condizioni per un nuovo sgancio delle forze produttive in forma tecnologica avanzata e per trasformazioni radicali dell'assetto interno delle scienze. L'uscita dalla crisi degli anni '70 è affidata in pari misura alla razionalizzazione capitalistica dello Stato assistenziale keynesiano (e parallelmente del compromesso « socialista reale » fra bassa produttività e centralismo statale) e al raggiungimento di un superiore livello scientifico. Questo significa sviluppo di quei rami che favoriscono la caduta di quelle barriere che ostacolano una sintesi unitaria provvisoria del sapere nel suo nesso con la capacità di controllo sociale.

Ideologie come quella prigoginiana della « nuova alleanza » o determinate versioni apologetiche dell'informatica presentano appunto la caratteristica di esprimere un livello più avanzato di singole scienze e anche della loro unificazione, ma ancora nella neutralità rispetto alla lotta di classe e all'esercizio del potere; l'elaborazione di elementi tecnici sviluppati senza riferimento alla problematica delle scissioni sociali e del dominio si associa a un'ideologia ottimistica che legittima il consolidamento e il rilancio del modo di produzione. Tanto più in quanto l'abbattimento delle barriere fra le scienze, a un livello ben diverso dai programmi riduzionistici e fiscalisti, implica la possibilità di una integrazione dei sapere regionali e degli specialismi in un progetto politico mal definibile ma certo sospeso, una bio-politica della vita, per dirla con Foucault, che investe nuovi settori finora rimasti al riparo dalla manipolazione tecnologica.

Che questo si presenti come progetto scienziato⁵ è però un elemento di superficie: in realtà appena al di sotto si gioca uno scontro per il riassetto del potere dopo il logoramento istituzionale dello Stato keynesiano. Il senso dell'operazione « nuova alleanza » è più precisamente, ambivalente, al di là dell'autogiustificazione ideologica con Bergson e Deleuze e alla palese trasposizione dalla tecnocrazia alla bio-crazia: l'immaginario che vi emerge può integrarsi in un disegno strategico di positivizzazione delle nuove interrelazioni oggettivamente scoperte e create e quindi mettersi al servizio di una ristrutturazione ciclica del capitalismo (la « rivoluzione » informatica) oppure può accompagnare e rafforzare un movimento di rottura degli schemi capitalistici, riproporre insomma il problema dei « limiti » di tale modo di produzione. Ciò che deciderà sarà assolutamente extra-scientifico e lo stesso presentarsi di una ideologia in rapporto allo sviluppo delle forze produttive di per sé indica soltanto un pericolo, non uno sbocco obbligato. La stesura di mappe dell'instabile è operazione comunque ricca e passibile di soluzioni alternative.

AUGUSTO ILLUMINATI
Università di Urbino

⁵ Giustamente Galzigna, nella serrata recensione critica a Prigogine, Serres e Eigen sul n. 30 (1981) di « Alfabetà », mette in rilievo il riferimento del tutto scorretto a Heidegger nella *Nuova alleanza* e sospetta verosimilmente che tale atteggiamento voglia proprio eludere il problema del dominio, rinviando a future quanto neutre finalizzazioni della scienza alle esigenze sociali. Tuttavia questa caratterizzazione ideologica non è sufficiente a limitare la fecondità delle tesi prigoginiane. Sul travestimento di vecchie pretese positivistiche in una smagliante retorica del « fluido » in M. Serres, v. infine le acute osservazioni di M. Vegetti in « Aut Aut » n. 186 (novembre-dicembre 1981),

CRONACHE E COMMENTI

Sociologia dell'ottica e ottica della sociologia:
Saverio Marra, fotografo

Nella cultura contemporanea dello spettacolo anche la cultura rischia di offrirsi come spettacolare. Il culto del divertente comporta anche il di-vertimento di ciò che rappresenta un deposito culturale per nulla divertente in sé. L'identificazione fra cultura e teatralità, fra erudizione anche ed appariscenza, slitta verso forme di mistificazione e di legittimazione adoperate come meri instrumenta regni. Talune operazioni esteticamente attraenti quanto scientificamente astrenti dal dato fattuale hanno finito per rappresentare ulteriori espropriazioni, in chiave di asservimento a fini troppo sfacciatamente scoperti in termini economici per poter essere credibili più di tanto. La riscoperta del popolare e della fotografia sociale insieme si è coniugata in più evenienze con proposte più proclivi allo sfruttamento di un filone conformistico che non ad un reale interesse prevalentemente analitico. Il proliferare di pubblicazioni, mostre, iniziative, riviste ha segnato sì un momento di eclatante presenza sul mercato culturale (o meglio editoriale) ma la dilatazione ha spinto altresì verso lacerazioni-abbastanza visibili — fra vissuto e ri-creazione delle sue dinamiche entro schemi amorfi e pretestusi, anzi meta-testuali, fuori contesto. E' significativo che taluni progetti, rivestiti di una patina più da rivista di lusso che da consumo quotidiano, abbiano trovato sviluppo e spazio solo entro aree metropolitane ben lontane — in genere — dai caratteri dei contenuti proposti. E d'altro canto il collegamento a catena (per non dire a collana di volumi) fra tentativi assai parcellizzati e distanti dall'universo di riferimento ha partorito risultati discutibili e forse proprio per questo rimasti in-discussi. I nomi di Zola e Sander aiutano a vendere. Ma al di là dello snobismo poco di nuovo si produce. Il « mondo dei vinti » resta tale nonostante la dimensione « captiva » di certe immagini. La separatezza permane sovrana in una scena dominata dal fatto tecnico, puramente strumentale. Com'è fugace il momento di cattura di un'immagine altrettanto lo è quello del suo consumo, sempre meno consapevole anche perché reso disattento dall'ecedenza dei media. E' incredibilmente più lungo il tempo di espo-

sizione di uno strumento inerte come il corpo-macchina che ha colto in frazioni di secondo il senso di un'esistenza ed è assai più breve l'esposizione individuale della mente-utente rispetto al soggetto-oggetto sottoposto alla sua considerazione. A mano a mano che si passa dall'elemento biografico alla sua sintesi per fotogrammi stenografici e poi al suo utilizzo finale da parte di un pubblico di lettori-osservatori si registra un decremento di impegno e di tempo. Tutto alla fine si annulla nel breve istante di uno sfogliar cursorio di pagine e di un distratto sguardo d'assieme di cui certi cataloghi significano l'essenza, poveri come sono di approccio socio-culturale. Ci si affida così ad una ricostruzione di terzi per i quali non esistono quasi né i primi (i protagonisti iconici) né i secondi (gli operatori fotografici) ma solo la propria individualità più o meno soddisfatta dall'esercizio di un voyeurismo inabile a discernere compiutamente fra una nudità disarmata sul piano esistenziale, tutto omologando nell'unica ottica del piacere visuale stimolato da una foto definita « bella » anche se ripropone i connotati di « brutti e cattivi ». La differenza sostanziale consiste nei due lemmi dell'intra-vedere e dell'intra-vedere, cioè fra il modello dello scorgere e quello dell'osservare. Quanto sia pregnante e coinvolgente quest'ultimo genere di approccio si può percepire nella semantica stessa del concetto che presuppone un vivo rispetto dell'altro, di ciò che si presenta alla vista, con un debito ri-conoscimento del soggetto raffigurato. Ma, soprattutto, osservare è sinonimo di indagare, anzi l'osservazione è una fase ineliminabile della ricerca scientifica.

In verità tentativi, quasi tutti approssimati, di doppia esposizione artistica e scientifica già esistono: da Bertelli e Bollati con l'immagine fotografica nella storia einaudiana al volume di Alexander Allan su Jacob A. Riis, dai ritratti sulla vita indiana messi insieme da E. S. Curtis alla Social Documentary Photography di R.Y. Doherty, per non dire di Gisèle Freund epigono francofortese e del nostro Ando Gilardi, nonché della storia fotografica del lavoro curata da Accornero, Lucas e Sapelli.

Cerca di sfuggire all'accerchiamento estetizzante ed al miraggio dell'estemporaneità l'iniziativa, realizzata da Francesco Faeta, di recupero-riproposta di « immagini del mondo popolare silano nei primi decenni del secolo » riprese dal fotografo Saverio Marra (1894-1978) di San Giovanni in Fiore (Cosenza). La mostra, realizzata in loco e da poco conclusasi, non si situa come semplice apparizione da res unius momenti. Essa giunge dopo un duro e costante lavoro di indagine sul campo non volto ad una ricerca strumentale del materiale di documentazione ma che parte dall'elemento fotografico per ritrovare la me-

memoria, rinsaldare dei vincoli, far afforare dati pregnanti. E questa è appena una fase di un progetto più ampio che coinvolge la comunità fiorentina. Nel 1982 era stata realizzata un'altra mostra, « i segni dell'uomo », per presentare le prime acquisizioni in vista della costituzione di un museo etnografico su « campagne, attrezzi e mestieri a San Giovanni in Fiore e nei paesi vicini ». A tutto questo lavoro docenti e studenti delle scuole locali, insieme con molti altri, hanno già prestato il loro apporto. La mostra di questa volta è invece tutta centrata, come si è detto, su materiale fotografico, stampato a partire da lastre (10 x 15 e 13 x 18). Si tratta di una scelta di 190 foto (se non ho contato male) fra immagine e caption. La didascalia non è posta sotto l'elemento iconico ma ne è volutamente allontana, favorendo pertanto una osservazione del soggetto che non è « disturbata » da una spiegazione immediata. Questo particolare non crea alcun problema all'utente-visitatore indigeno, che conosce molti dei personaggi e dei luoghi rappresentati perché rientranti appieno nel suo orizzonte di vita quotidiana. E così avviene che quasi parla egli al posto di chi ha allestito l'exhibition. I rapporti sono così ribaltati. Non è il « mostrato » che si presenta ma è il destinatario stesso che si autorappresenta con la sua reazione, con i suoi problemi, con i suoi ricordi, con il suo chiamare per nome o soprannome questo o quel « raffigurato ». Eventualmente una conferma può venire, ma solo post-factum, dal riquadro didascalico che raggruppa insieme gli elementi contestuali di ciascuna delle sette sezioni del percorso che si snoda attraverso « campagne e paese », « lavoro », « famiglia », « emblemi, costumi, divise », « socialità e amicizia », « vita cerimoniale e religiosa », « eventi ». L'avvio, emblematico, ha luogo a partire da un'insegna che testimonia di un'epoca ma anche di un uomo singolare « agricoltore e apicultore, carpentiere, inventore di piccoli marchingegni... fotografo autodidatta, antifascista, — il che non guasta —, operatore di elementari magie amorose », che così presenta se stesso e la sua arte: « Fotografia//Arte Nuova//Fotografia/Marra Saverio/ (dalle ore 16 alle 17) Via Florens/ di fronte il Cancello dei pesci ». Probabilmente questo singolare artigiano aveva ben altro a cui pensare per il resto del giorno se appena un'ora era dedicata alla sua attività di fotografo.

Non è facile ricapitolare qui in breve stimoli e suggestioni che la mostra offre. Un elenco sommario di alcuni contenuti può appena dare qualche idea: casa rurale, cappelletta, ricoveri temporanei di contadini, rione Costa con una immagine — del 1930 — di bracciante e figli; motocicletta del fotografo, musicante, bici da corsa, donne in costume, carabinieri, artigliere, cantoniere, guardia forestale, capocantoniere Salvatore Marra

con la figlia Teresina detta 'a cantunera, fascisti: festa; banda; albero della cuccagna, monacandi; macchine parlanti. Questo rapido ed incompleto campionario fa pensare già a strutture sociali, a gerarchie, a stratificazioni professionali, a riferimenti ideologico-culturali, a mode del momento, a condizioni di agio e disagio, a gioie e travagli. Notizie più specifiche su tale contesto sono state compiutamente raccolte in schede a cura di Marina Malabotti con la collaborazione di Donato e Pietro Marra. Le didascalie della mostra sono però intenzionalmente limitate a luogo, epoca, situazione e personaggi. E' appena un fatto tecnico ma anch'esso aiuta a comprendere la « prospettiva » di Saverio Marra: mentre altri a lui coevi si potevano permettere la Leica I con obiettivo Elmax 1 : 3,5 F = 50 mm, egli utilizzava invece un corpo macchina addirittura senza marchio ma con ottica Voigtländer Braunschweig Heliar 1 : 4,5 quasi a sottolineare la maggiore importanza della modalità di osservazione anziché della base di partenza (detto per la cronaca, fuori studio Marra si serviva di una Koilos, con ottica Staebles Doppel 1:63). Saverio Marra non assurgerà mai, forse, alla notorietà dell'aristocrazia dei grandi fotografi. E tuttavia egli resta un punto di riferimento, di straordinario interesse e vitalità, sia per il patrimonio in cui molti silani si sono identificati e riconosciuti nel visitare e discutere la mostra sia per lo sviluppo di un discorso che metta a fuoco e chiarisca i rapporti fra arte fotografica e scienze sociali.

ROBERTO CIPRIANI

Elogio della trasgressione ovvero la glorificazione dell'abusivismo in nome dello spontaneo

L'inquietante Roma-Medusa di Judith Lange è stata scelta come simbolo per la mostra allestita a Castel Sant'Angelo dal titolo: « La metropoli spontanea: il caso di Roma, 1925-1981 », committenti il Comune e la Provincia di Roma, la Regione Lazio; promotore il Corso universitario di specializzazione in urbanistica; curatori A. Clementi e F. Perego. Il catalogo della mostra consiste in un grosso volume che raccoglie vari saggi e fotografie. Tradotto in italiano, « metropoli spontanea » vuol dire abusivismo edilizio, attività oltremodo redditizia e

che non ha alcunché di spontaneistico, ma che stando a quanto abbiamo visto sembrerebbe contenere un fascino misterioso come viene espresso nel disegno di Lange. Gli ideatori dell'esposizione, messe le mani avanti nei confronti di « atteggiamenti di tipo moralistico » che sarebbero secondo loro dovuti a un « rifiuto farisaico a capire », definiscono l'abusivismo « pratica sociale », un « modo di produrre periferia a costo basso o comunque appropriato alla capacità di investimento delle famiglie a reddito medio-basso » (nel volume a pag. 31), « processo nel quale si riversano energie, risorse e volontà di emancipazione da parte dell'utente tornato protagonista nella soddisfazione dei suoi bisogni contro le logiche dominanti del vivere metropolitano » (a pag. 36). L'abusivo diviene così l'auto-promotore, l'autocostruttore di una casa non spersonalizzata come quella legale; l'audace contro la legge; l'autoprotagonista che esalta i valori della famiglia mediante l'autoaffermazione e la solidarietà anche con gli altri come « gruppo di trasgressori »; l'ammortizzatore di tensioni tanto più oggi che « l'evoluzione recente dell'abusivismo romano con l'accesso dei suoi abitanti al governo della città (...) dà ragione a Berlinguer-Della Seta-Tronti più che a Ferrarotti e ai teorici dell'emarginazione » (ibidem, pag. 35).

Il dibattito suscitato dalla mostra e dal volume sulla stampa, lascia supporre che alcuni degli autori degli stessi saggi contenuti nel libro-catalogo (Insolera, Della Seta, Benevolo, Secchi) non fossero del tutto a conoscenza dell'intera « operazione » in corso. Tralasciando ormai le consuete e troppo facili boutades anti-sociologia, appare quanto mai sospetta l'ostentata simpatia per l'abusivismo che, viene affermato, sarebbe fatalmente uguale a Roma come in tutto il mondo del sottosviluppo (Roma uguale Bogotà uguale Tunisi, secondo un uso eccentrico del metodo comparativo) quasi evento magico, allo stesso tempo produttore di nuova « cultura » che consentirebbe di gettare alle ortiche la città legale insieme con l'urbanistica. Anzi, le loro colpe sono strumento per valorizzare lo « spontaneismo ». Un esempio: abusivismo e legalità distruggono entrambi i reperti storici, ma, in fin dei conti, a proposito delle baracche fino a ieri addossate all'Acquedotto Felice « come negare la naturalezza dell'accostamento? Come non vedere che l'elemento archeologico ha agito da infrastruttura capace di condizionare l'edificazione? Le campate sono state elemento di misura (...) ne risulta un'unità d'insieme che la soluzione autonoma di ciascuna baracca non ha potuto infrangere » (pag. 37). Forse non è tanto il caso di consigliare alcune buone letture (potrebbe essere utile in merito « Vite di baraccati » di Ferrarotti) quanto capire che tipo di

« operazione », come si diceva prima, si sta compiendo.

E' certamente una scelta e non un lapsus porre sullo stesso piano l'abusivismo compiuto durante un periodo storico così ampio che va dal 1870 (le tavole del volume) o dal 1925 fino ad oggi e l'aver voluto considerare solo un tipo di abuso, sottacendo gli altri; il continuare a chiamare « borgate » i nuclei edilizi che proseguono a prosperare incentivati anche dalle ultime sanatorie. Non solo motivazioni, modalità e soggetti sociali differiscono. Mentre fino agli anni '60 il problema vero era la sopravvivenza e la casa ne rappresentava il primo elemento, per gli attuali abusivi la vera finalità è lo sfruttamento individualistico del suolo, l'investimento in costruzioni di danaro che in tempi molto rapidi si moltiplica tramutando la rendita fondiaria in urbana e di posizione attraverso un intricato quanto clandestino gioco della rendita e del profitto. In verità, negli ultimi dieci anni soprattutto, la figura del singolo autocostruttore per « necessità » è scomparsa e si è andato man mano precisando un vasto mercato che comprende lottizzatori che frazionano il terreno; impresari, mediatori, sensali per l'acquisto, la costruzione e la vendita degli appartamenti; società/cooperative dalla breve vita e che non rifiutano massicci interventi bancari; imprese edili che utilizzano cottimisti in cantieri-fantasma in grado di consegnare in 20-30 giorni un manufatto in cemento armato alto 2-3 piani con almeno due appartamenti per piano, alloggi affittati a cifre da strozzinaggio; accanto ai nuclei abusivi si è moltiplicato il terziario fuori legge, le rivendite di materiali edilizi e di apparecchi igienici, i capannoni per le demolizioni di auto, quelli degli artigiani per le costose rifiniture interne ed esterne delle case, quali « simboli » di un'opulenza raggiunta più che « segnali » di un'aspirazione a modelli borghesi. L'abusivismo rappresenta oggi una considerevole attività finanziaria-immobiliare, il tutto in violazione di ogni legge e non solo di quelle urbanistiche, ma di quelle fiscali, del lavoro, del commercio, dell'igiene. Un codice di comportamento, anche di gruppo, che trova nella trasgressione continuata a fine di lucro il proprio modello di vita, si chiama « pratica anti-sociale » non paragonabile a quella dei « borgatari » degli anni '50. Né l'abusivo ha le connotazioni del « marginale », né dell'escluso dal mercato legale per inaccessibilità economica. Nei nuclei di edilizia abusiva è aumentata la presenza di impiegati, professionisti, artigiani, commercianti. E' infatti negli anni '70 che compaiono i primi villini con giardino, non pochi progettati da ingegneri e da architetti. Così come è aumentata la presenza di « romani » — e non di immigrati — che trovano maggiormente redditizia la casa abusiva rispetto a un alloggio del mercato legale che non sfugge alla tassazione né alle

quote dovute per l'urbanizzazione primaria, o anche ad un affitto in un appartamento di edilizia pubblica con l'applicazione dell'equo canone. La località Infernetto, ad esempio, rappresenta l'ostentazione del danaro da parte di professionisti ed impiegati che usano i servizi vicini dell'invidiata legale Casal Palocco, in una zona che, tramite la Cristoforo Colombo, consente un rapido raggiungimento dell'EUR.

La mostra ha anche teso ad accreditare la tesi di un affinamento tecnologico ed estetico dell'abusivismo tout-court, come espressione di capacità-energie-intelligenze-elevate aspirazioni sociali-democrazia partecipativa, un calderone di « positività » che si manifesterebbero anche nella costruzione della « seconda casa » al mare o in campagna. Con fotografie che insistono sulla dicotomia delle « due città », l'illegale e la legale-banale-brutta, compiacendosi di interpretazioni folcloristiche (il colore delle borgate) e psicologiche (gli interni, i giardini, ecc.) nella costosissima mostra — i beninformati parlano di cifre che forse superano i 400 milioni — non vi è traccia di quei saggi che nel volume propongono sul tema interpretazioni diversificate. Sorge legittimo il dubbio che il rifiuto all'analisi esprima una tendenza di segno politico, di incentivo alla privatizzazione del pubblico e del collettivo, come sta avvenendo in altri settori. E' indubbiamente vero che la stasi dell'edilizia pubblica e sovvenzionata ha consentito a gruppi di speculatori di distruggere vaste aree agricole, ponendo oggi in difficoltà lo stesso PEEP che ufficialmente intende « ricordare » l'esistente. Ma se le leggi repressive in materia di abusivismo a Roma e nel Sud non hanno funzionato, forse vanno ricercate le cause, più che ideologizzarne gli effetti.

P.O. BERTELLI

Mnemodramma: Non più spettatori e attori, ma...

Alessandro Fersen, i suoi capelli bianchi, il suo sguardo intenso il suo viso scavato, la sua maschera da attore, in primissimo piano presenta quasi magicamente il suo film sul « Mnemodramma » che ha portato con sé a New York. Presiede il congresso Zerka T. Moreno, fondatrice assieme al marito della scuola di psicodramma analitico. Nell'affollato salone dell'albergo Roosevelt inizia l'attesa visione di questo breve film in cui un

gruppo di attori dello studio arti sceniche, fondato a Roma da Fersen nel 1957, vive una esperienza di mnemodramma. Il mnemodramma ha solo pochi mesi di vita. Per la prima volta è stato presentato a Roma, durante una manifestazione alla galleria d'arte moderna, lo scorso giugno. Cosa viene rappresentato? Un oggetto scenico, costituito da due strisce di tessuto leggero, una rossa e una blu aggomitolate, sollecita gli attori del gruppo ad un percorso interiore, che attraverso gesti e movimenti dell'intero corpo porta gli attori ad uno stato di quiete profonda e di trance. Da questo momento saranno in grado di esprimere (seconda parte del film) le loro emozioni, i loro sentimenti più profondi, gli stati d'animo dimenticati. Una ragazza piange alla vista del rosso; uno degli attori lascia trasparire la sua tensione e sudato si avvicina, sfiora, annusa la striscia di stoffa blu. Dopo la rappresentazione non ricorderanno granché delle loro azioni, ma mostreranno uno stato di benessere che durerà a lungo — dice Fersen. Gli attori sono accompagnati dalla musica e questo è un fatto da non sottovalutare, dice la Moreno; Fersen ne sembra preoccupato; è consapevole del grande potere e fascino che la musica ha sull'uomo. Qui a New York basta inoltrarsi in una delle tante discoteche per scoprire l'immensa suggestione che una musica martellante ha su folle di giovani e non: le membra non resistono all'ascolto passivo e cominciano a muoversi quasi contro la propria volontà cosciente, ci si sente delle marionette, ma non si può resistere e il corpo comincia ad esprimersi guidato dal ritmo. Ma la musica utilizzata da Fersen è molto diversa, aiuta e accompagna la concentrazione, guida nel percorso verso il silenzio interiore.

« Perché percorri questa strada che a tuo dire non ha intenzioni terapeutiche e non è neppure teatro in senso tradizionale? » Chiedo a Fersen. La risposta che Fersen ha già più volte dato: « Sedito insieme in una platea ma non riusciamo a diventare un insieme; una collettività vivente. Non siamo che spettatori, entità distinte: consumiamo teatro anche se si tratta di consumi squisiti. Questa è l'estenuazione presente della vita teatrale. Nella crescente anemia di una comunicazione autentica non resta che decretare la morte di questo spettatore sofisticato e ricominciare dall'uomo: dall'uomo nella sua interezza, non amputato nelle sue possibilità profonde da una civiltà sbagliata, da una idea sbagliata di civiltà. Scopriremo allora che altri sono i comportamenti interiori che presiedono alla nascita del teatro. Sono i comportamenti individuali-collettivi che caratterizzano quell'originaria forma di vita teatrale che è la ritualità primitiva e che rivive nelle feste arcaiche delle nostre campagne. Non esiste in queste primordiali manifestazioni di teatro la divisione

draconiana di compiti fra chi fa e chi guarda, fra attori e spettatori». Da queste esigenze nasce il Mnemodramma che nelle sue molteplici configurazioni costituisce un equivalente moderno delle tecniche d'immedesimazione proprie delle culture primitive. Di questo evento Fersen ha tentato la traduzione cinematografica con un documento che è stato lodato dai partecipanti al convegno, per la qualità tecnica del filmato e per la capacità di partecipazione della macchina da presa. Su questo punto in particolare vorrei esprimere alcune riserve. E' veramente arduo costruire un documento filmato di quanto accade ad un piccolo gruppo, senza dover trasformare (rielaborare attraverso il nuovo mezzo, il film) quello che avviene. Nella rappresentazione filmata mancava a mio avviso il senso della scoperta; era come se si sapesse in anticipo cosa sarebbe avvenuto e questo lasciava me, spettatrice del film, fuori dell'avvenimento: osservavo, ma non partecipavo. Il film, strumento sintetico per eccellenza, quindi partecipativo, quindi rivelatore, in questo pezzo purtroppo mancava. Sarebbe stato necessario, attraverso il film, creare una nuova rappresentazione per quelli che sarebbero stati i futuri spettatori del film, non seguire le fasi, i tempi, i modi del fatto scenico. Questo non è stato voluto o comunque non è stato fatto; di questa carenza a mio avviso ha sofferto il rapporto con il pubblico anche se composto di studiosi e terapeuti. Questa può essere stata la ragione della freddezza che in alcuni momenti ho notato negli spettatori al convegno. Spesso freddezza significa rifiuto per la forza dei temi trattati, ma in questo caso mi sembra che le due componenti siano intrecciate. In una società formale e chiusa alle manifestazioni emotive come quella statunitense la rivelazione, senza una ragione palese, dei propri sentimenti più profondi rischia di scuotere la mentalità puritana e pragmatica.

Esistono luoghi e momenti deputati allo sfogo delle proprie emozioni, ma questi non sono nella quotidianità dei rapporti umani. Il film di Fersen anche se con i limiti detti prima ha messo a nudo questa dualità tra l'individuo normale razionale quotidiano e quell'altro individuo nascosto nello stesso essere che piange, si dispera, suda, si perde, gioisce, che per uno spettatore statunitense è forse difficile da accettare e da vedere.

Molti dei partecipanti al convegno si sono avvicinati a Fersen e gli hanno chiesto di tornare e di mostrare le sue tecniche di mnemodramma dal vivo. La ricerca di un nuovo spettatore attraverso un nuovo modello di attore ha toccato anche il pubblico statunitense, in questo caso quello composto da studiosi e terapeuti.

MARICLA SELLARI

Figli di Moon e nuovi movimenti religiosi

Il 12 e il 12 giugno 1982, la « New Ecumenical Research Association » aveva indetto un convegno nazionale, all'hotel Cavalieri Hilton di Roma, su « L'etica nella crisi dei valori ». Il programma prevedeva relazioni e dibattiti su una supposta crisi dell'etica ai nostri giorni, su una possibile « rifondazione e rielaborazione » da parte delle tradizioni religiose ebraico-cristiana ed orientale. A chiusura, interventi di Scarvaglieri, dell'università Gregoriana, e di Paci su « L'apporto dei gruppi religiosi emergenti: analisi e proposte ».

Più recentemente, sociologi e antropologi, filosofi e giuristi si sono incontrati, su invito di Vincenzo Cappelletti, presidente della sezione italiana della Professors World Peace Academy, o P.W.P.A. (nonché direttore dell'Enciclopedia Italiana) all'hotel Bernini a piazza Barberini, in Roma, il 14 dicembre '83, per un incontro di « apertura dell'anno accademico ». In comune, fra i due avvenimenti, i legami con la New Era (New Ecumenical Research Association) e con il reverendo Sun Myung Moon: anche se molti fra i docenti presenti al Bernini-Bristol non ne avevano la più vaga idea e consapevolezza.

Ancora, Vincenzo Cappelletti era uno degli oratori al convegno dell'ARVAS (Accademia per la Ricerca dei Valori Spirituali) su « Nuovi movimenti: sfida alla teologia cristiana », basatosi sugli stessi organizzatori delle occasioni di cui si è fatto cenno. Quest'ultimo incontro si è tenuto, sempre a Roma, all'hotel Midas, il 17 e il 18 marzo '84. Il tema affidato a Cappelletti suonava: « Scienza e religione. Concezione di scienza emergente nelle nuove religioni »: tema indubbiamente affascinante, tanto più che erano presenti, oltre a vari rappresentanti del clero cattolico, esponenti del Movimento Hare Krishna, del movimento Baha'i, di quello « Ananda Marga » e della chiesa della Scientologia. In realtà si è trattato di un intervento difficilmente riassumibile, poiché era difficoltoso scorgerne l'impianto e sembrava piuttosto basato su richiami, immagini, citazioni per lo più a memoria. Cappelletti si è posto un interrogativo di partenza: « avete mai visto un pensiero non religioso? » che avrebbe dovuto di per sé rendere superflua la prosecuzione del suo discorso: lo stesso discorso del resto è stato ripreso anche dal versante opposto, quando si è affermato che « la scienza è essa stessa una religione ». Il docente è poi passato a parlare del « buon vecchio Kant », che si sarebbe illuso circa la semplicità delle categorie di spazio-tempo, introducendo la filosofia per una strada, non fruttuosa, della scienza fenomenistica o feno-

menologica, di quella realistica e di quella gnostica (« i tre archetipi »), di Buddha, « predicatore dell'estinzione », « cofano della metafisica », del cammino di Abramo, di Pauli e del neutrino, della gnosi di Princeton « dove Einstein volle finire la vita, il più grande degli scienziati gnostici del nostro secolo », e ancora di Leonardo Euleo, « il più grande scienziato » dei suoi tempi (ma a questo punto, la scala di grandezza diventava difficoltosa...). La fine del suo discorso verteva su un accostamento fra questi « grandi » ed il pensiero del reverendo Moon (il movimento dei figli di Moon era evidentemente l'unico fra i nuovi movimenti che gli fosse particolarmente familiare) il quale avrebbe messo in luce le carenze della scienza, che non avrebbe abbracciato la causa, ma solo l'effetto...

In realtà durante queste due giornate si sono avute relazioni di grande interesse: così ad esempio quelle di G. Filoramo, che affrontava con serietà e criticità il tema del background culturale e religioso dei nuovi movimenti religiosi, o quella di L. Moraldi, che trattava di « Sincretismo e nuovi movimenti religiosi » a partire da un puntuale confronto dei testi fra lo gnosticismo e la Chiesa dell'Unificazione o movimento dei Figli di Moon (cfr. specialmente i temi « la mente di Dio è il suo cuore » e « Satana e il peccato »). Alla fine della seconda giornata ha suscitato grande interesse l'intervento del teologo Carlo Molari, che ha parlato mosso da un sincero spirito ecumenico, chiarendo come l'ecumenismo fosse appunto la motivazione di base della sua presenza. A suo dire, la teologia dovrebbe esaminare e ammettere il valore salvifico presente nei nuovi movimenti religiosi (Cerquetti, uno dei rappresentanti degli Hare Krisna, gli ha chiesto: « quando? »), raccogliere gli insegnamenti offerti, porgere la propria esperienza religiosa (esperienza della nostra contingenza, limite, dipendenza; esperienza del destino di morte; esperienza della trascendenza, per cui l'uomo non sarebbe auto-sufficiente; esperienza del fondamento).

Nella carrellata finale sull'utilità o meno dell'incontro, sull'opportunità di un approfondimento ulteriore di certi temi e così via, due posizioni mi sono parse chiare e particolarmente feconde: quella di Cerquetti, che proponeva che i movimenti religiosi aprissero le porte agli studiosi interessati, fornissero loro dati, notizie, contatti, esperienze (ma nessuno degli altri movimenti presenti è parso entusiasta di fronte a questa proposta) e la posizione di Filoramo, che chiariva di non essere un seguace né di forme religiose tradizionali né di alcun nuovo movimento religioso e denunciava i rischi di una indebita confusione fra piano descrittivo, critico, scientifico da un lato e proposizione di valori più o meno ecumenici dall'altro. Si è trat-

tato, nel complesso di un'occasione di indubbio interesse per gli studiosi dei nuovi movimenti religiosi e nello stesso tempo una dimostrazione evidente di un processo di penetrazione ormai a buon punto.

MARIA I. CORDERO DI MONTEZEMOLO

La scienza politica italiana tenta un bilancio

Si è concluso con un maxiconvegno, tenuto a Milano dal 17 al 19 maggio 1984, il ciclo di seminari sullo stato della scienza politica promosso dalla Fondazione Feltrinelli. Un ciclo che, dopo gli incontri dei primi mesi del 1983, si è sviluppato con una serie di stimolanti iniziative a partire dall'ottobre. Di volta in volta, si è parlato di studi sul comportamento elettorale, degli atteggiamenti politici di massa, delle istituzioni di governo, dei contenuti teorici presenti nel pensiero dei fondatori italiani della disciplina. E in ogni occasione non è mancato il contributo di studiosi ed esperti al massimo livello, impegnati a rispondere da angoli visuali diversi ma complementari alle domande di fondo esplicitamente o implicitamente avanzate dai promotori. Domande relative allo stato dell'arte della scienza politica italiana, alla sua capacità di inserirsi con un'analisi scientificamente compiuta nel dibattito sul caso italiano, alla stessa affidabilità teorico-empirica del suo approccio. Chi scrive ha potuto seguire solo occasionalmente e parzialmente un discorso che ha avuto comunque il merito di non far sentire mai il sociologo in partibus infidelium. Troppo poco, ovviamente, per avventurarsi in valutazioni men che prudenti, soprattutto trattandosi di un bilancio dichiaratamente provvisorio, largamente problematico e sicuramente maturato dal bisogno di un esame di coscienza interno alla politologia stessa.

La sensazione è che la riflessione degli organizzatori — va segnalato in particolare il contributo del prof. Graziano — si sia coerentemente sforzata di muovere nella direzione, ampiamente condivisibile, di un approccio inter e multidisciplinare alle tematiche così complesse del comportamento politico e delle istituzioni di governo della società. Ne è testimonianza la presenza costante — particolarmente eloquente e visibile nell'occasione conclusiva del convegno — di sociologi e giuristi a fian-

co di politologi « classici » e filosofi della politica. In questo senso va posto all'attivo dell'iniziativa di aver contribuito a sviluppare una consapevolezza meno angusta dell'articolazione tematica e della complessità metodologica dei problemi affrontati. Come pure va apprezzato il confronto qualificato con esperienze e approcci stranieri, per lo più sottratto tanto ai vecchi complessi di superiorità — legati al primato idealistico della filosofia pura o al formalismo giuridico — quanto ai più recenti complessi d'inferiorità espressi dall'idolatria per il dato statistico e dalla quantofrenia di derivazione anglosassone.

Nei convegni milanesi si è cercato di lavorare per aree tematiche, traducendo in comportamenti coerenti gli insegnamenti della buona epistemologia — del resto così assonanti col senso comune — che ci ricorda il primato dei problemi da risolvere sulle logiche di scuderia e sulla compartimentazione corporativa del sapere. Indicazioni confortanti sono perciò venute anche dalla pur congestionata « tre giorni » finale al Palazzo Stelline. Penso soprattutto al confronto serio e serrato sviluppatosi fra relatori e convegnisti nei vari gruppi di lavoro, chiamati a occuparsi del rapporto fra politica (soprattutto nel senso di sistema politico) e, rispettivamente, mass media, economia, public policy e poteri occulti. E penso anche alle tavole rotonde di apertura e chiusura del convegno che — specialmente in tema di trasformazioni della democrazia e di uso della scienza politica — hanno rappresentato l'occasione più favorevole per abbozzare il ricercato bilancio sullo stato dell'arte della scienza politica.

La brevità di queste note non consente neppure un resoconto per grandi cenni. Da sottolineare almeno come, nel confronto finale, studiosi stranieri del valore di Cardoso, Daalder, La Palombara, Schmitter e von Beyme abbiano potuto finalmente trovare una sede in cui uscire dal dibattito a distanza sviluppatosi ampiamente anche sul « caso italiano » con studiosi come Amato, Cerroni, Pizzorno e Sartori. Un confronto che ha evidenziato punti di contatto e possibilità di raccordo scientifico, ma anche differenziazioni nette e una salutare inquietudine scientifica rispetto a qualità e quantità dei compiti.

Va anche detto che in questa parata di stelle non sono mancate voci — soprattutto in apertura di convegno — che hanno riproposto questioni di delimitazioni di campo e di presunta ortodossia metodologica che non andavano certo nella direzione impressa all'iniziativa nel suo insieme dai promotori e dalla maggior parte degli intervenuti. Mi riferisco, in particolare, alla ormai ricorrente polemica alimentata da La Palombara e da Sartori contro il « riduzionismo sociologico » e in favore di un

rigoroso, quanto formalistico, rispetto delle aree di competenza disciplinare nello studio dei fenomeni politici.

Un discorso che mette implicitamente in evidenza proprio le persistenti difficoltà dei politologi più subalterni nell'approccio anglosassone tradizionale a collocarsi criticamente, ma senza rinunciare a un pizzico di umiltà, in una prospettiva di collaborazione scientifica che sia all'altezza dei compiti e dei problemi della scienza e della sociologia politiche.

Solo in quest'ottica, ad esempio, si può discutere senza il timore di malintesi la validità di asserzioni come quelle di La Palombara per cui sociologi e studiosi marxisti italiani condividerebbero una persistente concezione delle istituzioni e dei fenomeni politici in termini di meccanica dipendenza da generiche variabili socio-economiche che, a quanto pare, sarebbero volutamente sottratte alla verifica empirica.

Mi sembra che questa orgogliosa rivendicazione dell'autonomia del politico come spartiacque teoretico e, insieme, come professione di fede, sia quanto di meno verificabile empiricamente, di più labile come criterio di identificazione scientifica e — non ultimo, di più rischioso anche sotto il profilo delle implicazioni politiche, come insegna la convergenza di certe parabole ideologiche della vecchia destra e della nuova sinistra.

Sicuramente, il privilegio accordato all'approccio politologico-istituzionale e lo strisciante intento polemico nei confronti della sociologia contribuiscono solo a erigere steccati disciplinari di nuovo tipo, anche se con materiali abbastanza consumati. Né mi pare che aiutino a sviluppare quella ricerca integrata e multidimensionale che è l'orizzonte del possibile per le scienze sociali e per il lavoro degli studiosi di pur diversa matrice che non abbiano principalmente la preoccupazione di apporre un'etichetta DOC ai propri prodotti.

NICOLA PORRO

Lavoro: alla ricerca di una nuova definizione

Alcuni pressanti interrogativi caratterizzano oggi la riflessione di gran parte della cultura italiana (e non solo italiana) in coincidenza con la profonda ristrutturazione dell'economia e del lavoro. Aldilà dei pur importanti e 'sconvolgenti' effetti in termini di rapporti di produzione, e di occupazione e di qualità

del lavoro, lo « spettro » della rivoluzione informatica e cibernetica agisce nel senso della formazione di un immaginario collettivo teso ad identificare mutamento tecnologico ed alienazione, progresso tecnico e sconfitta del fattore umano a tutto vantaggio della macchina-« big brother ». Una simile prospettiva è inevitabilmente latrice di immensa confusione nelle menti e finisce per collocare in una dimensione anacronistica e inadeguata le forze che fino ad ora hanno costituito il « controllo » del capitalismo e, ad un tempo, la sua cattiva coscienza, la classe operaia e gli intellettuali.

Con la consapevolezza che lo stadio ancora precoce della cosiddetta terza rivoluzione industriale non consente conclusioni che vadano aldilà della semplice definizione di un ' modello di comportamento ' intellettuale di fronte a tali mutamenti, storici ed ingegneri, sociologi industriali e sindacalisti si interrogano, perciò, sulle conseguenze globali che avranno, all'interno della società, la ristrutturazione e la ricomposizione dei fattori produttivi: discutere il cambiamento, ma in quali termini? che tipo di nuove problematiche, connesse al lavoro di fabbrica, emergono dal cambiamento dell'uso e della fruizione degli strumenti della produzione? quali sono, di conseguenza, le prospettive immediate della classe operaia degli strumenti di resistenza nei confronti delle esplicite tendenze imprenditoriali a rafforzare il controllo sulla produzione? in che misura l'uomo rimane effettivamente compresso dalla massiccia intrusione dell'automazione? che conseguenze ha tale fenomeno sulla « geologia sociale » del lavoro? e, infine, cosa può suggerire la storia della civiltà occidentale dall'antichità classica ad oggi, a coloro che tentano di ridefinire il concetto di lavoro alla luce delle trasformazioni degli ultimi anni?

Più che avventurarsi alla ricerca di risoluzioni esaurienti, l'obiettivo della cultura italiana (tradizionalmente impreparata nell'analisi di tali problemi, almeno rispetto alle elaborazioni d'oltreoceano) è oggi quello di definire compiutamente tali problematiche per farne oggetto, in seconda istanza, di un'indagine più articolata. Queste spinose problematiche sono state affrontate assai di recente, da studiosi marxisti e non, nell'inserito dell'Unità, dedicato alle trasformazioni e alle dinamiche interne al mondo del lavoro (Viaggio al centro del lavoro, in « L'Unità », 1° Maggio, 1984; interventi di I. Magli, L. Gallino, A. Cavalli, V. Foa, A. Baldissera, M. Tronti, V. Rieser, N. Badaloni, V. Capecchi, B. Trentin, R. Romano e altri).

In senso ancora più approfondito e articolato si è svolto a Torino (10-12 Maggio, 1984) il convegno Lavoro, Mentalità, Cultura, organizzato dall'Istituto Gramsci di Roma e dall'Istituto

piemontese di scienze economiche e sociali Antonio Gramsci di Torino in collaborazione con le riviste « Annales », « Mouvement social », « Quaderni di storia » e « Studi storici ». L'elemento attorno al quale si è dipanata la discussione è stato fondamentalmente quello della definizione del concetto di lavoro e, in particolare, delle sue nuove sfumature in presenza di condizioni tecnologiche in piena fase di trasformazione. In primo luogo il lavoro è stato esaminato diacronicamente, come « categoria » storica; attraverso il tempo il concetto prende forma e dai confusi ed approssimativi lemmi dell'antichità greca e romana (ove il giudizio morale sul lavoro manuale, riservato agli schiavi, è sempre assai severo, da Esiodo ad Aristotele, a Cicerone) si passò alla rivalutazione compiuta dal cristianesimo paolino (« chi non lavora non mangia ») da cui trasse linfa la civiltà dell'Occidente medievale (particolarmente interessanti a questo proposito le comunicazioni di A. Schiavone. D. Musti, L. Canfora, A. Carandini e J. Le Goff). Successivamente all'introduzione del lavoro di fabbrica e dell'automazione si impose la necessità di ricostruire un'immagine e un'ideologia del lavoro. Solo con Hegel appare in pieno l'idea della potenza trasformatrice del lavoro umano; la storia degli uomini si impone come storia del lavoro umano, categoria attraverso la quale l'agire storico si confonde l'incentivo alla trasformazione della natura. La rivoluzione scientifica a cavallo del '900 e l'introduzione del sistema di lavoro tayloristico, indussero nuove riflessioni sul lavoro che, peraltro, sebbene nell'ottica di una mutata situazione tecnologica, non mutarono l'angolo visuale globale. Con la prepotente avanzata del software e delle tecniche di elaborazione informatica nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, diventa inevitabile riflettere, ancora una volta, sulle prospettive che si aprono alle classi lavoratrici. Una riflessione complessa, ma, senza dubbio, da affrontare senza l'istintivo pessimismo che sinora sembra imporsi. Di una visione aperta a cauti ottimismo (con provocazione intelligente e fine) si è fatto interprete V. Foa: di fronte al cambiamento — si chiede Foa — la classe operaia riuscirà a proiettare la sua visuale verso il futuro? L'informatica elaborerà nuovi strumenti di controllo della disciplina del tempo di lavoro, ma quando il controllo non è accettato come ricatto, scatta la resistenza ed emergono alla luce le potenzialità, fino ad allora sopite, di conflittualità della classe operaia. Al tempo imposto da un lavoro eterodiretto vi è la tendenza storica della classe operaia a lottare per un tempo scelto, o quantomeno concordato: sole se si ha paura della libertà — conclude Foa — si rischia di perderla.

Parallelamente a tali contributi si colloca la riflessione sul-

l'ideologia e la cultura del lavoro: C. Poni, L. Passerini, A. Accornero, S. Lanaro hanno tracciato un quadro complessivo di come è o è stato visto il lavoro dagli stessi protagonisti, dai lavoratori, ovvero da categorie specifiche di intellettuali come gli utopisti francesi (Accornero) o le classi dirigenti della Italia post-unitaria (Lanaro). Dal canto loro, altri oratori hanno segnalato lo stato della questione e le nuove prospettive che si aprono nel campo della progettazione di strumenti di produzione e delle ideologie del produttivismo (C. Ciborra, G. Sapelli). Degni di menzione, per la loro raffinatezza metodologica, gli interventi delle studiose legate alle « Annales », L. Valensi (sulla concezione del lavoro secondo la religione e la cultura islamica e segnatamente nordafricana) e M. Perrot (sulla condizione delle donne lavoratrici nella Francia alla fine del secolo scorso).

Tra i meriti del convegno c'è da sottolineare quello di aver saputo amalgamare, seppur mantenendo intatte le reciproche autonomie di ricerca, interessi di storici e di sociologi e, ciò che appare ancor più arduo, di storici dell'antichità e storici contemporanei, di storici « economici » e storici « sociali », ricomponendo parzialmente quella che A. Schiavone, nelle conclusioni, ha definito « l'esplosione stellare » delle scienze storiche. Unica stonatura, come ha segnalato Le Goff in una replica, l'assenza, peraltro non totale, di una più approfondita discussione sull'utilità di scienze come l'etnologia e l'antropologia nella definizione della « cultura del lavoro ».

Pur nella rapsodicità di suggestioni e nel susseguirsi, a volte sfuggente, delle tematiche, dal convegno di Torino emerge netta una conclusione comune, che rappresenta una vera e propria « dichiarazione di voto » della cultura accademica italiana e francese; nella proliferazione dei pessimismi è necessario procedere controcorrente e riaffermare/confermare l'insostituibilità del gesto umano, dell'uomo artifex e padrone della macchina. L'ipostatizzazione dell'utopia tecnologica genera un certo compiacimento masochista nella sensazione di sentirsi assediati dal computer (forse anche il retaggio umanistico della paura del numero e del calcolo?), allo stesso livello di quanto ci si senta contaminati da fall-out del giorno dopo. Compito dell'intellettuale nella società contemporanea, ed è questo il cardine attorno al quale è ruotata la serie degli interventi al convegno torinese, è quello di dissolvere l'incantesimo pantecnologico e i timori che esso genera, ricordando e ribadendo che, in ogni trasformazione, l'uomo è in ogni caso progettatore e fruitore.

PAOLO ZOCCHI

Capa & Capa
a cura di Giuliana Scimè

La mostra che si è aperta in febbraio al Padiglione d'arte contemporanea di Milano è « un'antologia di circa 100 immagini scattate da Capa & Capa, due fratelli fotografi che hanno vissuto e vivono il loro tempo con sensibile partecipazione. Le fotografie dell'uno e dell'altro non sono poste a confronto. Esse insieme si integrano in un racconto completo della nostra storia recente e quotidiana ».

Questo viene detto nelle scarse parole del comunicato stampa ma la mostra, a vederla, è molto di più. Per me è stata fonte di emozioni e riflessioni profonde. Il confronto fra i due autori, meritevoli entrambi, è stato inevitabile. Tra i temi proposti mi ha attratto la guerra così come l'ha vissuta e rappresentata Robert Capa, il maggiore dei due fratelli, fondatore assieme a Cartier Bresson della celebre agenzia Magnum e morto nel '54 in Indocina, calpestando una mina. Questa scelta mi è parsa inevitabile 'perché la nostra storia recente e quotidiana' inizia con la seconda guerra mondiale; da questo evento tragico per la sorte di tanti uomini prende l'avvio il nostro benessere.

Non credo che dimenticherò facilmente la paura impressa nello sguardo di una bimba, seduta su una catasta di sacchi e scatole, una profuga, fotografata da Robert nel 1939 a Barcellona. Sono certa che questa immagine evocherà a lungo in intere generazioni memorie di una guerra crudele e, agli occhi dell'infanzia, senza ragione e fondamento. Esiste una guerra giusta? Anche se l'umanità si rassegna a tutto come dimostra la foto scattata nel 1941 a Lambeth, in un sobborgo di Londra, che rappresenta un rifugio antiaereo in cui due anziani hanno appa-recchiato per il thè un tavolino di fortuna, la denuncia della guerra come profondamente ingiusta in queste foto è palese.

La guerra, come l'ha vissuta Robert Capa, è degli uomini e contro gli uomini. Protagoniste di questo dramma non sono le armi, bensì gli uomini così miseri se vinti, ma fragili anche se vincitori. Come esseri umani guardando le immagini che la macchina da presa ha reso, così evidenti, indimenticabili e vive, sentiamo tutta l'aresponsabilità di quei fatti.

Due foto, particolarmente belle, mi piace ricordare. Una scattata in Italia nel 1944, nella quale un reduce torna a casa con la sua compagna che gli cammina a fianco portando a mano una bicicletta; le loro teste sono piegate a guardare bene il cammino; si intuisce che il fardello sulle loro spalle è pesante; ai bordi della strada polverosa c'è la campagna. Questa immagine

è ad un tempo nettissima nella memoria e lontanissima dalla realtà di oggi. L'altra scattata a Chartres nel 1944 in cui una donna francese con il suo bambino viene fatta sfilare con la testa rasata a zero per aver collaborato con il nemico, che rivela la curiosità, lo scherno, l'interrogativo che una folla di gente manifesta, senza crudeltà tuttavia, quasi a voler sottolineare che la donna lì presente non è la sola responsabile dell'accaduto.

La mia scelta nel proporre questo documento è inevitabilmente caduta sulla storia più remota del nostro tempo, che ora mi pare si stia facendo sempre più attuale. Per questo mi sono apparse più effimere, più episodiche le foto di Cornell che, testimoni di un tempo di pace in cui è possibile distinguere ingiustizie, personaggi, avvenimenti, proprio per l'attualità del tema guerra, diventano per la nostra sensibilità più remote.

Una mostra da vedere, dunque, con mille indicazioni e preziose testimonianze in catalogo. Ancora una volta un bel successo per la curatrice, Giuliana Scimè, che sempre con attenzione e raffinatezza coglie i fragili interrogativi del nostro tempo e avvia una risposta sollecitativa e profonda. I cataloghi della mostra 'Robert Capa' e 'Cornel Capa' sono editi dal gruppo editoriale Fabbri, 'I grandi fotografi' serie 'Argento'.

MARICLA SELLARI

Le parabole di Si-tien

Pubblichiamo qui di seguito alcune « parabole » di Adam Podgorecki, già professore di sociologia del diritto e fondatore dell'Istituto di Ricerca sociale nell'università di Varsavia, quindi costretto all'emigrazione, prima a Londra e attualmente in Canada, dopo la distruzione del suo Istituto. (f.f.)

Esitazione

« Si-tien », disse l'allievo Siu, « questa mattina non hai esitato a dire all'imperatore Kun-tu che è un imbroglione vizioso e mi auguro che tu possa vivere sino a vedere il sole di domani. E sento che ancora esiti a manifestarmi che cosa hai contro di me, temo a ragione, sebbene tu sappia che non farei mai nulla per danneggiarti — anche se potessi. Te ne manca il coraggio? Perché fai così? ».

« Sì, è vero », rispose Si-tien, « perché è più penoso colpire qualcuno che ci è caro che esporsi di persona a un'offesa mortale? ».

Ricompense

« Oggi l'imperatore Sun-li distribuisce ricompense a tutto il personale di servizio », disse Meng-so. Cerca di capire, Si-tien, perché il famoso precettore e maestro, Huo-tze, esita. Si è avvicinato per primo alla stanza dell'imperatore, ma poi si è fermato ed è tornato indietro. Che cosa vuol dire? ».

« Vuol dire che è un vero saggio! » rispose Si-tien.

« Ma perché? » tornò a chiedere Meng-so.

« Perché sa che per un saggio non ci sono ricompense ».

Preparativi

Balbettando e tremando, lo scolaro Sun si avvicinò a Si-tien e disse, « Si-tien, Eccellenza, domani mi recherò a un incontro in cui difenderò i capisaldi della mia dottrina. Come è meglio che mi comporti? ».

Si-tien non rispose, e così Sun riprese, « Dovrei raccogliere e ricapitolare tutti i miei argomenti, o piuttosto perfezionare il ragionamento introduttivo? ».

« Puoi fare in entrambi i modi », rispose Si-tien.

« Sarebbe utile aggiungere qualcosa di ancora più convincente alla mia illustrazione? » chiese ancora Sun.

« Potresti farlo », rispose Si-tien.

« Sarebbe sufficiente usare l'eloquenza? » domandò di nuovo Sun.

« No di certo ».

« E che cosa allora?, chiese Sun con improvvisa animazione.

« La tua posizione », ribatté Si-tien.

Gentilezza?

« Si-tien », disse la principessa Su-wej al saggio, perché sei così scostante e sgarbato? Qualcosa ti tormenta? Qualcuno ti ha trattato male? ».

« La gentilezza non è la più alta delle virtù. Le buone maniere, se sono possedute, potrebbero essere rifiutate. Di regola mi sembra più educato avere il singhiozzo che porre problemi stupidi », rispose Si-tien.

Verità

L'allievo Hsiao-lai andò da Si-tien e gli chiese i suoi scritti. Dopo lunga esitazione, Si-tien gli consegnò una manciata di fogli sporchi e sgualciti.

Il giorno dopo Hsiao-lai tornò e chiese, « Perché mi hai dato da leggere di tuo questi strani pezzi di carta? Sicuramente avevi previsto la grande angoscia che mi avrebbero causato, non è vero? »

Dopo un certo silenzio Si-tien disse, « perché pensi che le parole scritte su quelle carte possano provocarti angoscia? Dopo tutto, non possono farti danno né violenza — non sono banditi o assassini, perché dovrebbero farti paura? »

« Si-tien, Eccellenza », rispose l'allievo Hsiao-lai, « non conosco la risposta giusta, ma so soltanto di essere molto turbato — perché mi succede questo »?

« E' difficile dare una risposta precisa », rispose Si-tien. « Ma se delle parole messe su carta ti fanno tremare è perché, evidentemente, sei in presenza della verità. Non è così »?

Un indovinello

« Perché parli sempre per indovinelli, Eccellenza, e mai con espressioni chiare »? chiese Ten-sun a Si-tien.

Si-tien rispose, « Qual è quella cosa senza importanza che può essere perduta senza conoscerla? Qual è quella cosa che una volta trovata è come una brezza di vita, e una volta perduta, non torna più »?

Ten-sun tacque un attimo, e poi disse, « Che cosa »?

« Il profondo affetto per un'altra persona », rispose Si-tien.

(trad. di N. Porro)

ADAM PODGORECKI

AA.VV., *L'osservazione del comportamento sociale. Studi interdisciplinari sulle società animali e umane*, Torino, Regione Piemonte, 1982, pp. 219.

Il volumetto raccoglie vari contributi imperniati soprattutto sul problema della continuità e discontinuità tra l'animale e l'uomo. Nessun dubbio che in una tradizione permeata dai valori umanistici come quella italiana sia utile tener presenti i risultati criticamente vagliati e confermati della sociobiologia e dell'etologia. Correttamente osservano i curatori che benché divergenti e diversificati quanto all'impostazione e alla disciplina di provenienza, tutti gli autori siano « accomunati dalla convinzione che il modello evuzionistico sia il più efficace per comprendere le continuità come le discontinuità tra comportamento animale e umano ». Ci sembra importante osservare che sarebbe riduttivo e scientificamente inammissibile considerare peraltro il modello evuzionistico come l'unico modello valido a preferenza di altri modelli, quali il modello dialettico, quello storicistico o quello legato alla teoria dei sistemi. Il presupposto che non sembra doversi mai dimenticare è che i modelli sono schemi descrittivi ed esplicativi in vario grado coerenti o congrui, ma sempre da considerarsi come costruzioni arbitrarie, se pure non assurde, e comunque da non ipostatizzarsi, pena la caduta nella fallacia della reificazione dogmatica.

JAMES BOSWELL, *Vita di Samuel Johnson*, traduzione di Ada Prospero, introduzione di Marisa Bulgheroni, Garzanti, Milano, 1932, Bulgheroni Garzanti, Milano, 1983,

I non inglesi hanno in genere idee molto confuse su Samuel Johnson. Io stesso, dopo qualche mese di soggiorno in Gran Bretagna, non riuscivo a dipingermelo con tratti diversi da quelli di John Bull. C'è stato, nella tradizione ottocentesca, un autentico stravolgimento della sua figura. Stravolgimento a cui questa *Vita* boswelliana — l'acclamatissima biografia per eccellenza, già pubblicata dallo stesso Garzanti nel 1954 — deve aver contribuito non poco. Come informa Marisa Bulgheroni nella limpida introduzione, Boswell fu accusato più volte « di aver coniato in una falsa moneta un profilo immaginario, resistente agli acidi della critica quanto tenace nella memoria del pubblico ».

Anche sul biografo cadono luci poco chiare acutamente contraddittorie. Si vide in Boswell — dice ancora la Bulgheroni — « il discepolo devoto pronto ad abbattere al volo le parole del gran maestro come nobile selvaggina; lo storico paziente delle gesta verbali del 'dotto' ineaguagliato nel suo ascolto di segugio. O, al contrario, l'imperitante stenografo — prefigurazione dell'attuale cronista armato di macchine d'ogni tipo —; il fatuo e arrogante parassita di una fama a lui preclusa, autore di un 'capolavoro per caso' ».

Comunque, contento del suo piccolo feudo scozzese (era *laird* di Auchinleck), *tory* accanito con no-stage per gli Stuart (la cui stella era definitivamente tramontata dopo a battaglia di Culloden nel 1746),

F.F.

James Boswell era certo d'indole faziosa. E faziosa è l'immagine di Johnson che ci tramanda, tanto elevato è il piedistallo su cui la innalza. In questa recensione, verranno dati per scontati i particolari della biografia del Dottore. Di certo, comunque, la « grandezza » di Samuel Johnson è, nel teorema boswelliano, un postulato. E' per questo che egli, riuscito finalmente a far la conoscenza del suo idolo, si mette ad annotarne scrupolosamente non tanto le mosse quanto ogni sentenza che cada da quel labbro.

Ada Prospero, nella prefazione alla prima edizione, osservò che Boswell « non ha avuto paura di offuscare la figura del suo eroe rivelandone a volte anche gli aspetti più caduchi. E non è piccolo merito, specie in un'epoca piena di pregiudizi, di gente artificiosa e di letteratura aulica ». Bisogna, però, affrettarsi a precisare che Boswell è sempre pronto ad accumulare scuse in favore del « suo eroe » tutte le volte che il comportamento e la conversazione di lui non siano pari alla sua fama imponente; a intramezzare quanto riferisce con un profluvio di « distinguo ». Capita di sfiorare il ridicolo. In una delle più recenti — e riuscite — biografie di Johnson, ad opera dello scrittore John Wain (Macmillan, London 1954) si tratta apertamente (specie nel capitolo « *The Padlock* » - Il lucchetto) della sensualità repressa del protagonista.

Ecco, invece, quanto, giunto a pagina 1052, si decide a dichiarare Boswell: « Non so come la nostra conversazione si svolse quel giorno, credo per l'unica volta con una certa ampiezza per tutto il corso della nostra amicizia, ai rapporti sensuali tra i sessi, di cui egli attribuiva essenzialmente il piacere all'immaginazione (...). Sarebbe certo poco corretto riportare i particolari di questa conversazione che si svolse su un piano di franchezza assoluta, non essendo presente nessuno cui tale franchezza potesse nuocere. Si tratta di un argomento che, considerato da un punto di vista filoso-

fico, può essere certo oggetto di una interessante discussione, non meno innocente d'una discussione sulla anatomia; purché chi ne tratta non si compiaccia di troppi particolari eccitanti ». Chi conosca il pulpito dal quale viene la predica è spinto al riso. Comunque, nella riga seguente Boswell è già passato a un argomento di tenore opposto, come si deduce dalle parole conclusive di Johnson; « Perché lei ed io esistiamo? Perché questo mondo è stato creato?... ».

Da questa monumentale, minuziosissima *Vita*, emana in troppi punti un profumo smaccatamente agiografico. Già in altre occasioni Boswell — irresistibilmente portato al culto della personalità propria e altrui — aveva cercato il contatto con uomini « grandi » (è uscito nel 1973 una sua *Visita a Rousseau e a Voltaire*, presso Adelphi). « Ma soltanto in Johnson — afferma la Prospero — trova veramente e definitivamente quel che cercava (...) un oggetto costante alla sua venerazione. Nei rapporti con lui il suo egotismo ingenuo sembra volatilizzarsi, mentre si rafforzano le sue qualità migliori (enfasi mia).

L'impressione di avere tra le mani un'agiografia è ribadita dal fatto che Boswell, il quale di religione deve masticare poco, ogni volta che vuol piamente accennare alla salda religiosità di Johnson ne sottolinea le manifestazioni più esteriori, quali le ripetute preghiere inserite nel testo ovvero il da fare che egli si dà per sistemare lapidi a ricordo dei suoi cari. Fosse il dolore ancora vivo per la scomparsa — sette anni prima — dell'amico, fosse l'ansia di correggere la fama che costui aveva di modi bruschi e scortesi, fosse la polemica con altri memorialisti johnsoniani (la *life* boswelliana è del 1791 e contiene critiche tanto agli *Anecdotes of the Late S.J.* — 1786, quanto alle *Letters to and from the Late S.J.* - 1788 della signora Piozzi — già Thrale —; nonché alla *Life of S.J.* - 1787, di sir John Hawkins) fatto sta

che Boswell dà spesso la sensazione di voler innalzare un cenotafio commemorativo (sensazione tosto cancellata dalla vivacità di quanto esposto).

Vi è infine l'ipotesi avanzata da Marisa Bulgheroni. Boswell « invade il testo in più modi (...) come interlocutore, chiosatore talvolta antagonista; più insolentemente vi si installa come regista, pronto a giustificare questa o quella scelta di montaggio ». Notata tale « assillante presenza », notate le affioranti « abissali affinità tra biografo e modello. Entrambi clinicamente malati di 'melanconia'; come tutti i malinconici, indolenti, e potentemente ossessionati dai temi congiunti della morte e della felicità » notato tutto questo, viene da chiedersi se la *Vita* non sia una « autobiografia in terza persona ».

Il rilievo è un suggerimento prezioso per accostare l'impresa boswelliana. Ambedue i protagonisti contribuirono all'effetto di questa biografia, cioè a che si ricordi Johnson « più per la sua personalità che per la sua opera » (D. Daiches, *Storia della letteratura inglese*, Garzanti, 1970).

Boswell aveva trentun anni meno di Johnson. Memorabile — sotto la sua penna — il loro incontro: lunedì 16 maggio 1863, nella libreria di Tom Davies in Russell Street a Londra. Da quell'istante Boswell mette piede nella vita del Dottore, dando vita a quella simbiosi per cui la gente a nominar l'uno ricorda l'altro. Ne ricostruisce l'esistenza fin dai primi giorni con estrema precisione — ogni capitolo porta la data di un anno —, tanto interrogandolo senza cessa, quanto inserendo (in presa diretta o nelle estesissime note) testimonianze altrui, spontanee o sollecitate, ovvero brani di lettere johnsoniane a Boswell o a terzi. Johnson, d'altro canto, in quel momento della vita era più che maturo per diventare un pontefice oracolare. Aveva quasi chiuso la sua fase maggiore. Il Dizionario — in cui aveva espresso la sua « aspirazione all'ordine e alla sta-

bilità ». (A. Lombardo, Introd. a *Preface to Shakespeare*, Adriatica, 1961) — è del 1755, e così la laurea ad honorem all'Università di Oxford; l'edizione di Shakespeare uscirà nel 1765. Poteva ormai dedicarsi a quell'arte oratoria che gli era così congeniale.

Il Johnson loquacissimo che campeggia nella *Vita* — ripeto — è solo un aspetto parziale, quello più familiare del grand'uomo. Il vestire trasandato (un domestico di casa Thrale — sotto tanti aspetti la sua seconda famiglia — aveva sempre una parrucca pulita pronta per lui), il camminare a scatti, le battute, gli scoppi di malumore ne fanno un essere bizzarro: una sorta di goldoniano Sior Todero Brontolon. Nonostante la puntuale segnalazione di tutti i disturbi che lo affliggono — compresa quella malinconia che « dovrebbe essere combattuta con ogni mezzo, tranne che col bere » —, è assente da questo quadro della vita di Johnson quella dimensione tragica su cui insiste Agostino Lombardo. E' l'« orso » dei caricaturisti (con Boswell scodinzolante intorno), non il personaggio austero dei ritratti di Reynolds. Proprio a sir Reynolds (cui la *Vita* è significativamente dedicata) si deve uno degli scenari dove le gesta oratorie del Dottore più di frequente si svolgono. Nasce da una sua proposta, nel 1764, il Literary Club, dove a regolari intervalli si radunarono alcune delle figure più brillanti della — per altri versi informi — « Epoca di Johnson ». A detta di Wain, « la fondazione del Club fu un'importante pietra miliare nella vita di Johnson. Introdusse quel periodo in cui egli si costruì una seconda fama, di grande parlatore, sulla base della prima, di scrittore e di studioso ».

E' lì, in primo luogo, che si sviluppa la sua personalità di dittatore del gusto letterario. La conversazione diviene spesso, per lui, uno scontro — anche se non all'ultimo sangue — in cui mette in opera una serie di accorgimenti sofisticati pur di conseguire la palma. Forse,

nel parlare ammetteva quelle licenze linguistiche che, negli scritti, non lasciava passare indenni nemmeno in Milton.

Il Dottore non si ripete quasi (lo fa, caso mai, nelle lettere, insistendo, con testarda monotonia, sulla « poca stima » che ha di lui Mrs. Boswell), è estremamente versato in una quantità di argomenti, di rado suona pomposo (« Ora è infelice e questo basta ad assicurargli la protezione di Johnson »); ma tutto ciò non basterebbe se il mattatore fosse sempre l'unico a calcare le tavole del proscenio. La *Vita*, peraltro, non è solo una registrazione ossessivamente fedele delle opinioni di Johnson, è anche un'inesauribile galleria di ritratti. Dal « suo » David Garrick, l'attore-discepolo, a tutti quegli infelici che il Dottore alloggiava sotto il proprio tetto. Sono persone che incontriamo realmente, come Burke, Goldsmith e gli altri colleghi del Club, oppure soltanto nominate, magari con acri accenti polemici, come David Hume.

Samuel Johnson era « un inglese nato ». Anzi un tipico londinese difficilmente sradicabile. Vide il mare solo in età matura, fece un unico viaggio all'estero — in Francia con i Thrall e Baret — oltre a quello in Scozia con Boswell. Insieme ai suoi amici, essendo quasi tutti di estrazione borghese, fu il tipico rappresentante di un'epoca che si assestava. Certo, i suoi fari politici ed estetici erano irremovibilmente conficcati nel passato, ma, ancora attraverso la conversazione, sono i suoi anni (tra cui il *mirabilis* 1776 che vide apparire *Decadenza e crollo dell'impero romano* di Gibbon e *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith) a scorrere sotto i nostri occhi, compresi i primi sussulti del capitalismo. Che Johnson fosse figlio del suo tempo lo dimostra, d'altronde, l'aver fatto oggetto di *Rasselas*, il suo unico romanzo, il tipico tema settecentesco della ricerca della felicità.

La sua cultura non conosce limiti temporali o geografici (il lettore

odierno incontrerà, non senza stupore, alcune *Riflessioni sugli ultimi fatti delle Isole Falkland - 1771*, Adelphi, 1982). Gli argomenti dei dialoghi sono spesso piattamente generici, come il timore della morte, l'esistenza dei fantasmi, l'astenersi dalle bevande; ovvero le diverse religioni e fedi politiche. Ma Boswell, pungolo instancabile, lo fa spesso concentrare sopra un tema particolare. Una delle tante « maschere » indossate dallo scozzese era quella dell'avvocato; e Johnson, opportunamente sollecitato, riversa su di lui vere e proprie arringhe, riproducibili in tribunale. Nella loro costruzione risalta una delle massime doti del Dottore, prolungantesi anche nella forma dei suoi esposti: l'equilibrio. (Inoltre, a un robusto buon senso comune s'accompagnavano in lui notevoli capacità d'intuizione sociologica: « In Francia non esiste classe media »).

Giunto alla fine della recensione, m'accorgo d'averla stipata di fatti e di date. Ma, forse, era l'unica risposta possibile alla conclusiva provocazione di Boswell. Cioè questa sua *Vita* che, nel corso della lettura, induce spesso a sospirare: « Già lo si sapeva », ma che nel ricordo, una volta chiusi i due volumi, deve probabilmente anche a questo mancato timore di ripetersi il suo senso di perenne vitalità.

GIUSEPPE GADDA CONTI

GIANFRANCO BOTTAZZI, *Angola. Società e Storia. Socialismo e sottosviluppo in un Paese africano*, Palermo, Mazzone ed., 1983, pp. 262.

Chi si soffermi a riflettere sul sottosviluppo con l'animo (e la mente) sgombro da certezze messianiche, ma allo stesso tempo con la convinzione che esso rappresenta un'offesa profonda alla dignità umana, non può fare a meno di avvertire quella particolare sensa-

zione di disagio che deriva da una « crisi » della teoria. Crisi non significa evidentemente che non vi sono « teorie » sul sottosviluppo. Anzi, da più parti da trent'anni a questa parte, da quando cioè si è posto propriamente il « problema » sottosviluppo, di teorie a riguardo gli scienziati sociali ne hanno prodotte molte ed alcune di esse indicano molto chiaramente quali sono i meccanismi che hanno prodotto storicamente e riproducono tuttora il sottosviluppo a livello mondiale e nelle diverse aree e paesi. La crisi, dunque, non risiede in una incapacità di analisi, essa si rivela piuttosto in una sorta di frattura tra spiegazione della realtà e individuazione delle *possibilità* di mutamento.

Se in senso generale si intende la realtà sociale principalmente come il costrutto degli umani desideri, aspirazioni, azioni, la teoria è anzitutto un'ipotesi complessiva sulle regole che riproducono tale realtà. Ma essa non può mancare di essere altresì un'ipotesi sulle potenzialità, sulle spinte, le pressioni che dall'interno stesso della realtà tendono a modificare la configurazione che essa ha in un dato momento. L'implicazione è evidente: quanto più ci si approssima a quelle regole, e quanto più si individuano quelle potenzialità, tanto più è possibile prevedere l'evolversi della realtà stessa, anticiparne i mutamenti e quindi dirigerli, indirizzarli in un senso determinato. Ma determinato da chi? E' a questo punto che la ricerca teorica sconta la sua crisi. Il tentativo di individuare dei soggetti, i soggetti che fanno o sono in grado di fare la storia, cede il passo allo scetticismo dell'imprevedibile. Senza voler forzare l'analisi dell'autore, è questo uno dei fili che mi è parso di poter estrarre dalla « matassa » angolana analizzata da Bottazzi.

Lo stato dell'Angola, costituitosi nell'Africa degli anni '70, condivide — è vero — tratti comuni a molti altri stati africani, quali anzitutto la mancanza di una integra-

zione nazionale difficilmente realizzabile in una società caratterizzata da forti divisioni etniche. Ma il suo processo di formazione rivela allo stesso tempo tratti specifici. Lunghi secoli di un ambiguo dominio coloniale conclusosi con una lotta di liberazione durata non molti anni, ma che ha conosciuto momenti di spietata violenza, hanno lasciato una traccia profonda nella società angolana, e decisiva è risultata per il processo di formazione dello stato angolano la presenza nella lotta di liberazione di un movimento, il MPLA, con una leadership dotata di un progetto politico fondato sul socialismo scientifico. Sulla base di tale progetto, il partito che si è costituito nell'ambito di tale movimento si è posto come partito dirigente e, tramite il controllo dello stato, soggetto fondamentale dello sviluppo nazionale. Proprio in quanto scientificamente fondata sul marxismo-leninismo — e mi rifaccio qui a quanto riportato nel testo — la sua azione si è indirizzata a programmare una società giusta, capace di eliminare lo sfruttamento e di consentire a ciascuno di realizzare le proprie capacità.

Ma da un lato il rapporto tra partito al potere e società si è rivelato un rapporto che manca di una sostanziale continuità ideologica ed organizzativa, se non anche, per quanto riguarda vasti settori sociali, di un riconoscimento di rappresentanza; dall'altro lo sviluppo del paese non ha potuto fare a meno del possente, invadente concorso del capitale internazionale, che ha teso e tende però ad assegnare all'Angola una collocazione specifica nella divisione internazionale del lavoro.

Sullo sfondo, dunque, delle tensioni dovute allo scarto tra progetto del gruppo dirigente e struttura sociale interna, e a quello tra ricerca di un'autonomia nazionale e condizionamenti internazionali, si sono andati stemperando le capacità di programmazione del « piano ».

Ma — ed è questo il punto che

consente di riprendere le osservazioni iniziali — il fatto che il piano elaborato dal gruppo dirigente non determini il corso delle vicende angolane, non significa che esso non vi incida in maniera profonda. In altri termini — e qui mi sembra di poter riconoscere alla analisi di Bottazzi di mettere in chiaro un punto che se ad alcuni può risultare ovvio, è forse proprio per questo il più delle volte trascurato — il fatto che la teoria cui una determinata azione politico-economica intende ispirarsi si riveli inadeguata al raggiungimento di certi obiettivi, non significa evidentemente né che l'azione così teoricamente fondata diventa irrilevante, né tanto meno che essa non produca effetti sulla realtà. Il fallimento, l'inattuazione del progetto non producono il nulla, il vuoto; essi danno comunque luogo ad un'altra, una nuova configurazione della realtà. E' di fronte a questa nuova realtà che si ha bisogno di far procedere la teoria, possibilmente innovando gli strumenti analitici.

Da un lato dunque lo sforzo del gruppo dirigente angolano di « creare nuove condizioni sociali, nuovi rapporti sociali ed economici che fossero la base di un rilancio dell'attività produttiva », si è tradotto, rileva Bottazzi, « in una infrastrutturazione istituzionale che ricalda, senza molta fantasia, il modello sovietico: una rigida e ponderosa struttura burocratica che si sovrappone, senza contenerlo, al sociale e che non riesce a funzionare perché ancora non lo rappresenta ed interpreta che in parte. Al mercato, nel quale la maggioranza degli angolani erano estranei o marginali, si sostituisce il piano, ma l'estraneità permane » (p. 219). Dall'altro, di fronte alle difficoltà di approvvigionamento dei beni di consumo, anche i più elementari, si è sviluppato nella società angolana

il sistema dell'arrangiarsi basato sullo *esquema* (giro, schema, conoscenza) e sulla *troca* (scambio, baratto).

In mancanza di veri e propri quadri e strutture amministrative di collegamento tra lo stato e la società civile, inoltre, l'attuazione delle politiche governative è risultata fatalmente condizionata dal ristretto orizzonte di una piccola borghesia impiegatizia in forte espansione che si è vista chiamata ad attuare politiche verso le quali si è sentita scarsamente impegnata e si è trovata allo stesso tempo nella posizione di controllare e gestire a proprio beneficio il sistema dell'arrangiarsi.

Il tentativo, infine, di mitigare la dipendenza dagli stati socialisti amici, incoraggiando gli investimenti delle multinazionali nel proprio territorio, sta rischiando di soffocare la giovane repubblica africana nella morsa tra i due imperialismi che si contrastano a livello mondiale, senza peraltro aiutarla ad uscire dalla collocazione di paese periferico esportatore di materie prime.

Di fronte a questi e ad altri condizionamenti, peraltro puntualmente analizzati nel testo, non si può fare a meno di rilevare che le prospettive che tuttora sussistono di coniugare socialismo e sviluppo (riprendendo con ciò per altro verso il sottotitolo del volume) necessitano forse di una maggiore riflessione teorica. Ma questo rilievo nulla toglie al pregio di un'analisi che pur tradendo — e perché no? — la simpatia dell'autore per il popolo angolano e la sua storia recente, coinvolgendo fin dall'inizio il lettore in un'esposizione diretta e concreta di fatti ed avvenimenti, non manca mai di rigore scientifico e di spirito critico.

FRANCO CERASE

M. CACIAGLI - P. SCARAMOZZINO (a cura di), *Il voto di chi non vota. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*. Comunità, Milano, 1983, pp. 237.

Il tema dell'astensionismo elettorale è da alcuni anni al centro del dibattito sociologico e politologico. Un dibattito particolarmente vivo in Europa — anche se la primogenitura spetta alla politologia funzionalistica USA degli anni '20 e '30 — e di grande attualità in Italia, dove la crescita del « non voto » ha assunto forme consistenti a partire dalle consultazioni politiche del '79. Caciagli e Scaramozzino pubblicano con questo *Il voto di chi non vota* gli atti di un convegno internazionale dedicato al problema e tenutosi a Pavia nel gennaio del 1982 per iniziativa de « Il Politico » e della Società italiana di studi elettorali. Gli stessi curatori presentano i contributi e le comunicazioni proposti al convegno con una breve introduzione che, muovendo dalle analisi classiche, ricostruisce l'itinerario del dibattito socio-politologico. Un itinerario fecondato da approcci concettuali e metodologici diversi, spesso implicitamente valutativi, mai astraiibili dai contesti politico-culturali che li hanno ispirati. Prudente e corretta mi sembra la definizione del fenomeno come indicatore di una più generale crisi di rappresentanza.

Certamente, però, il titolo stesso alimenta aspettative per un'opzione concettuale e metodologica che non sembra appartenere a molti — forse alla maggior parte — dei contributi. In diversi casi prevale anzi la preoccupazione di « ridimensionare » il fenomeno nelle sue implicazioni sociali. Spesso si ha la sensazione di uno sforzo interpretativo ispirato a una sorta di equidistanza fra il tradizionale approccio funzionalistico — il non voto che finisce per rappresentare un fenomeno di *retreatism* da soddisfazione — e quello critico, fatto proprio dalla stessa teoria normativa della

legittimazione, per cui l'astensionismo nelle sue varie forme è da leggersi comunque come sintomo di un malessere sociale.

Nella fattispecie italiana, non mancano argomentati *caveat* metodologici che imporrebbero una riconsiderazione delle reali dimensioni oggettive del fenomeno, spingendosi sino a proposte empiriche che dovrebbero favorire una migliore percezione del dato. Di maggiore interesse alcune analisi comparative su situazioni nazionali specifiche, che ci permettono di individuare spunti problematici e percorsi di ricerca stimolanti anche per la decifrazione del caso italiano. Una prima considerazione in questo senso riguarda le variabili che influenzano la partecipazione elettorale. Studiosi come Schmidt, che osserva la situazione olandese in una prospettiva longitudinale, come Percheron, Subileau e Toinet — il « caso Parigi » — e come Corbetta e Schadee, che si interessano dell'astensionismo in Italia, convergono su un elemento di grande rilievo. Sul ridimensionamento, cioè, dell'importanza delle variabili strutturali (collocazione sociale, istruzione e in linea di tendenza anche età e sesso), che — a un'analisi più ravvicinata — può significare la messa in discussione radicale della tradizionale teoria della socializzazione politica imperfetta come fattore esplicativo centrale della disaffezione elettorale. Questo approccio convergente si diversifica per altri versi. Così, ad esempio, Schmidt sottolinea una lettura prettamente *politica* e richiama — in polemica col modello della « partecipazione razionale » — il valore simbolico del voto. L'analisi costi/ricavi trova migliore accoglienza nel contributo francese, che peraltro insiste — a mio parere giustamente — sull'impossibilità di determinare rigide e univoche tipologie dell'astensionismo. Corbetta e Schadee avanzano l'ipotesi di un astensionismo prodotto dell'apatia più che della protesta, prevedendo inoltre una progressiva stabilizzazione del fenome-

no e sdrammatizzandone nella sostanza lo stesso impatto sociale.

Opposti e simmetrici i contributi relativi alla situazione portoghese (Gaspar), al voto romano analizzato da Avallone, Maciotti, Michetti e Tini, e in parte al caso spagnolo osservato da Martinez Cuadrado. Tutte analisi che tendono a restituire significato alle variabili strutturali latamente intese e a raccordare meglio il dato elettorale con le variabili propriamente sociologiche. Significativamente, la ricerca romana — una sezione propedeutica di un più ambizioso progetto diretto da Franco Ferrarotti — sembra contraddire in alcuni punti nodali la lettura offerta da Corbetta e Schadee del caso italiano. Sfugge in parte a una scelta di campo metodologicamente identificabile attraverso gli strumenti tradizionali il contributo di Radtke che si riferisce alla Germania Federale. L'analisi dello studioso tedesco si basa su un modello euristico combinato, valorizzando tanto il fattore *socializzazione politica* (retroterra storico-culturale del comportamento politico) quanto quello del *giudizio sull'efficacia dello strumento*, riconducibile analiticamente ad alcune teorie della teoria dell'azione collettiva. Decisamente discutibile, invece, la scarsa considerazione per il fenomeno come indicatore di crisi del sistema politico. Sotto tale profilo, si discosta il contributo di Nohlen e Sturm, per i quali — con riferimento al modello politologico di Rokkan — l'astensionismo può essere rivelatore di un processo sotterraneo di ridefinizione dell'intero panorama politico, che potrebbe cominciare ad aggregarsi secondo nuove fratture (cleavages) socio-culturali.

Il problema, insomma, pare proprio essere nell'ottica e negli strumenti dell'indagine anziché nelle differenze fra gli oggetti osservati. E si colloca utilmente in questa prospettiva il contributo di Lanchester, che esaminando l'influenza del voto obbligatorio solleva un problema di ben più vasta portata, che

chiamerei della dinamica inferenziale fra sistema elettorale e comportamento elettorale. Si tratta, insomma, di assumere la questione dell'astensionismo in un'ottica non riduttiva, sollecitando approcci inter e multidisciplinari che possono aiutarci a fare uscire il confronto dal rischio di arenarsi sulle secche delle dispute formalizzanti. Un compito che spetta anzitutto alla ricerca sul campo, che deve affinare strumenti qualitativi capaci di andare al di là del puro descrittivismo e di fornire riscontri empirici alla teoria. Questa riflessione a più voci, che lascia campo larghissimo a una varietà di opzioni teoriche e metodologiche, rappresenta comunque un'indicazione di disponibilità a proseguire il confronto e, se possibile, a renderlo più « compromettente ». Il che significa indagare sul problema centrale di cui l'astensionismo elettorale è spia: la rappresentatività della rappresentanza politica.

NICOLA PORRO

C. CIPOLLA - S. MARTELLI, *Marxismo e religione nella cultura operaia*, Dehoniane, Bologna, 1983, pp. 250.

Sui rapporti tra marxismo e religione molti hanno scritto, specie negli ultimi anni; alcuni, per esporre le ragioni di un'incompatibilità che trova valide argomentazioni nelle stesse dichiarazioni dei rappresentanti più autorevoli di ambedue i campi — si pensi ai documenti della CEI e ai testi dei classici del marxismo —; altri, per delineare, talvolta proiettando i propri desideri su una realtà conflittuale, possibili convergenze o ipotetici concordismi — è il caso dei teologi della rivoluzione, dei « cristiani per il socialismo », dei cattolici-comunisti, ecc. —. Di questa molteplice produzione libraria, il tratto comune è l'approccio di tipo filosofico o ideologico, che sbocca in un giudizio di compatibilità, o di incompatibilità, il quale si muove

pur sempre nell'ambito dei principi e delle categorie concettuali; rare sono, invece, le ricerche empiriche o, comunque, le riflessioni teoriche che partono dall'osservazione della realtà, colta nella sua complessità, a volte capace di esiti originali e sorprendenti.

In questa seconda prospettiva, più aderente alla fenomenologia sociale, si colloca la riflessione dei due Autori, in un volume che può essere considerato come l'elaborazione teorica di una ricerca empirica, compiuta in una precedente occasione (cf. Cipolla, *Religione e cultura operaia*, Morcelliana, Brescia, 1982). Se in quella ricerca era già stata confutata dai fatti l'ipotesi, comunemente accettata, di un'insuperabile distanza tra chiesa e movimento operaio — infatti gli operai intervistati hanno rivelato un « bisogno di ambivalenza », che si esprime nella duplice appartenenza alla religione e al marxismo —, in questo volume gli Autori portano ora un contributo teorico alla fondazione, a livello sociologico, della logica della « duplice appartenenza ».

La cultura operaia si caratterizza per la compresenza, al suo interno, di due polarità istituzionali, la Chiesa cattolica e il PCI, tra cui intercorrono rapporti complessi, che vanno dall'antagonismo e conflittualità, all'assimilazione e mediazione. In particolare, il polo ecclesiale pone in atto, nei confronti del marxismo, una duplice strategia; da un lato, come mostra la recente enciclica di Giovanni Paolo II sul lavoro umano, l'insegnamento sociale della chiesa mostra una capacità di « assimilazione per relativizzazione » dei contenuti caratteristici del marxismo, poi divenuti tipici della cultura operaia, quali, ad es., la « lotta di classe ». Questi atteggiamenti rivendicativi e conflittuali, penetrati nel vissuto operaio, vengono oggi assimilati e legittimati all'interno della nuova « dottrina sociale » e della prassi ecclesiale — si pensi all'esperienza storica di Solidar-

nosc, dei sindacati latino-americani, ecc. —, ma al tempo stesso sono relativizzati, in quanto inseriti nel più vasto orizzonte dell'etica sociale, e quindi ricondotti a una dimensione positiva e propositiva. Infatti l'enciclica « *Laborem Exercens* » precisa che la « lotta » è per la giustizia, mai contro qualcuno (c. 20); in tal modo, viene abbandonata la teorizzazione marxista dello scontro di classe, per conservarne le istanze etiche e antropologiche. L'« assimilazione per relativizzazione » è, dunque, una modalità tipica del confronto che la Chiesa cattolica instaura con l'altro polo della cultura operaia, mirando a recuperare il « ritardo storico » accumulatosi in materia di questione sociale.

A tale strategia si connette strettamente una seconda, la « mediazione estrinseca », che il polo ecclesiale pone in atto, nel quadro più generale dei rapporti tra chiesa e mondo, e che rende possibile la fruizione di esperienze altrui, quale risultato di un processo storico spesso travagliato, per un mutamento nelle credenze e nei comportamenti dei credenti, pur restando fermi i principi e i valori di fondo.

Dopo un quadro introduttivo generale, nella *Parte prima* del volume viene esaminato l'atteggiamento della chiesa nei confronti del lavoro. Dopo aver individuato i condizionamenti sociali che sono alla origine della paradossale mancanza, fino a tempi recenti, di attenzione teologica nei confronti di questa realtà che ha costituito il mondo moderno, viene illustrato lo snodarsi della riflessione ecclesiale sul lavoro, dagli abbozzi degli anni '50 alla prima sintesi, delineata dal Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes*, fino all'attuale ristrutturazione della « dottrina sociale », operata dall'enciclica « *Laborem Exercens* » di Giovanni Paolo II.

Nella *Parte Seconda* si esamina il polo marxista della cultura operaia nei confronti della religione dei

più prestigiosi esponenti del comunismo internazionale, da Marx a Lenin, da Gramsci a Togliatti. Pure il marxismo pone in atto una duplice strategia nei confronti della chiesa: il «superamento» della religione, proposto dai classici marxisti, diviene nell'originale e acuto studio gramsciano della religione cattolica, e poi nella costruzione del «partito nuovo» ad opera di Togliatti, un «superamento per analogia». Gramsci, infatti, penetra al negativo il ruolo e la funzione sociale della chiesa cattolica, e ne utilizza al positivo la prassi e cultura operaia.

Se queste sono le strategie, poste in essere reciprocamente dai due poli, quello ecclesiale e quello marxista, della cultura operaia, nell'esperienza concreta quotidiana, nei rapporti all'interno dei mondi vitali, di cui quello lavorativo ha un'importanza preminente, emerge una realtà diversa. L'indagine empirica ha mostrato che la cultura operaia pone in essere fattori di scansamento dei reciproci veti e delle pressioni incrociate tra i due poli. Il «senso comune» operaio sembra cioè sovrastare, in una prospettiva tendenziale e dinamica, la forza creativa e interpretativa delle due istituzioni, la Chiesa e il PCI, tradizionalmente redicate nel movimento operaio. Nel contempo, tali istituzioni sembrano orientarsi, loro malgrado, verso la attesa, l'ascolto, di ciò che spontaneamente sgorga dal «mondo della vita» lavorativo, in cui diviene possibile il fondersi, in maniera sorprendentemente innovativa, di valori e significati provenienti da tradizioni culturali diverse.

ARTURO LO RE

PIETRO CITATI, *Tolstoj*, Longanesi, Milano, 1983, pp. 308.

Nel dividere il suo libro in cinque parti (i capitoli su «Guerra e

Pace», «Anna Karenina» e «Che cos'è un romanzo» inseriti tra quelli dedicati a «La giovinezza» e «La vecchiaia»), Citati ha voluto nettamente separarne la parte saggistica da quella biografica. Anzi, si può dire che della biografia di Tolstoj usi solamente quanto può gettar luce sulle opere maggiori. Pertanto, ci si accosta alle varie sezioni del libro atteggiandosi in modi diversi.

Quelle puramente biografiche conquistano per la loro scorrevolezza. Come in una precedente biografia di Citati, *Goethe* (1970), è quando il protagonista arriva in località nuove che l'andamento della narrazione viene vivificato da lampi improvvisi: «Tolstoj arrivò a Villa Bocage inscenando uno di quei *coups de théâtre* di cui era maestro. «Vengo a voi direttamente da Parigi — le [alla cugina Alexandra] disse. — Quella città; quella Sodoma mi ha talmente disgustato che ho corso il rischio di perdere la ragione'...».

Ma, come detto, codeste parti sono unicamente di supporto, pur essendo ricche di immagini felicissime: «Taoista involontario» viene definito Tolstoj che, da vecchio, legge il *Tao-tê-ching* e vi ritrova pensieri già espressi in *Guerra e Pace*. Il fulcro del libro sono i due lunghi capitoli dedicati ai romanzi maggiori. Molti sono gli studi critici che hanno illustrato *Guerra e Pace* e *Anna Karenina*, ma, scavando accuratamente, vi si trova ancora una miniera di significati solo a prima vista facilmente accessibili. Li tocchiamo con mano seguendo fedelmente Citati che ci fa ripercorrere l'ordito delle due opere: le molte trame incrociatesi nella prima; le due principali (quella di Anna Vronski e quella di Levin e Kitty) che si rispecchiano a vicenda nella seconda. Ma vi è un aspetto sul quale Citati ritorna insistente: al punto di differenziarsi dalla più parte dei critici: la presenza o assenza di Dio. E' tale particolare, per esempio, che dona un significato diverso ai due libri: «In *Guerra e Pace* Dio era presente dap-

per tutto: nel cielo vuoto di Austerlitz dal quale guardava la vanità della vita e della morte, nei sogni di Pierre, dove tutte le gocce si riflettevano, negli orrori della guerra, come lo contemplava Kutuzov. In *Anna Karenina* non c'è la minima traccia di lui: Dio è scomparso dal cielo, dai sogni degli uomini, dagli eventi che non lo rispecchiano, perfino dai pensieri di Levin che credono di ispirarsi a lui, dal cuore profondo di Tolstoj che in quegli anni credeva di pensare intorno a lui [...] Dio se n'è andato; e il romanzo rappresenta il vuoto e la desolazione che la sua scomparsa hanno lasciato nel mondo ».

« *Guerra e Pace* — dice più in esteso in un altro punto — è un libro politeista ». Il Dio che fa la storia (« ed è proprio per questo che la storia ci riesce incomprensibile ») non è il solo che si riveli attraverso le pagine del romanzo. « Il Dio cristiano di Mar'ja è una pura istanza amorosa: il Dio del principe Andrej è un principio vuoto e quieto, che sta infinitamente sopra la necessità naturale: il Dio di Natasa (ammesso che esista) è la natura primaverile; e il Dio panteista di Pierre raccoglie anche la guerra e la necessità in un gioco armonioso di gocce che si riflettono all'infinito. Inutile tentare una sintesi fra questi dei... ». Ciò deriva dalla perenne tensione verso la divinità che Tolstoj provò per tutta la vita. La parabola di tale tensione toccò punte a volte grottesche, negli ultimi anni, quando lo scrittore s'atteggì a Quinto Evangelista (naturalmente, l'unico autentico) o a Cristo del XX secolo. Ma anche prima, nei momenti di crisi, quando Dio non rispondeva alle sue — a volte silenziose — preghiere miranti ad accertarne l'esistenza, Tolstoj aveva trovato l'ancora di salvezza in un estremo atto d'intelligenza: « Decise che Dio esisteva perché egli credeva in lui [...] Conoscere Dio e vivere è la stessa cosa ».

La presenza-assenza di Dio, peraltro, è uno solo — anche se forse il più frequente — dei temi posti in

evidenza dal critico nell'esaminare i due romanzi. Vasta è la gamma dei motivi che Citati fa vibrare poiché molteplici sono i significati che la pagina tolstojana offre. Operando, per così dire, all'interno dei due romanzi, i ritratti che il critico ne fa sbocciare, sono tra le cose più riuscite. Ora dovuti a una meticolosa ricostruzione del personaggio, come nei casi del principe Andrej e di Anna Karenina, ora sintetizzandoli in giudizi che conquistano chi legge anche grazie all'arte con cui vengono espressi: « Quando egli si identifica con Natasa, l'amore che nutre per la vita è senza riserve e senz'ombre, ma a patto di poter balzare, con le ginocchia ben strette tra le mani, oltre la vita. Non c'è scrittore come lui, nel quale la più assoluta immanenza si capovolgia, senza sforzo e come per una forza e uno slancio interiore, nella più lieve e paradossale trascendenza ».

Ma, naturalmente, Citati non è un semplice lettore rimasto affascinato dall'incontro con le pagine di Tolstoj. Certo, egli descrive con cura il momento in cui la particolare esperienza del romanziere a Sebastopoli (« come se la guerra, vista dall'alto, perdesse ogni orrore »), si traduce in creazione artistica (« Tolstoj aveva l'impressione che la guerra rendesse più lieto lo spettacolo della vita »). Ma il riflettore di Citati non si concentra su un Tolstoj quale gigantesca figura solitaria; la sua domestichezza con tanti altri romanzi — e non solo dell'Ottocento, il secolo della massima fioritura — gli permette di inquadrarlo. Come taluni critici non avevano compreso (Citati se la prende in particolare con Percy Lubbock, l'appassionato cultore di Henry James), « la riforma tolstojana nasce dall'esigenza assoluta di salvare la unità del romanzo »; chi narra e descrive deve essere la stessa persona: « la descrizione deve sciogliersi nella narrazione come dei sali nell'acqua ». Per quanto riguarda in particolare il dialogo, illuminante il confronto con *Madame Bovary*

dove « Flaubert tentò di colpire a morte il dialogo ». Al contrario, « almeno in questo caso, Tolstoj non potrebbe essere più lontano dal tentativo di Flaubert: invece di abolire il dialogo si sforza di dargli il massimo rilievo e conserva o accresce la sua distanza dalla voce del narratore ».

L'allusione ad altri famosi romanzi si riduce, a volte, a una semplice battuta come quando vengono visti incarnati nel corpo di Pierre i due archetipi cervantini: Don Chisciotte e Sancio Panza. O come quando, dopo aver osservato che in *Anna Karenina* i personaggi principali hanno il nome che comincia per A, viene precisato che « la lettera A, per esempio, è un simbolo muto che non potremmo mai tradurre in un'allegoria esplicita come quella di Hawthorne ».

L'arco che Citati maneggia si estende ben oltre la narrativa. Basti notare le molte volte in cui ricorre il nome di Rousseau. O l'osservazione sul profluvio di sogni nei due grandi romanzi: « è immerso nella profondità dell'inconscio come nessun altro passo di Tolstoj [...] ci rivela quale è la funzione essenziale del sogno: portare alla superficie i grandi archetipi che vivono minacciosamente sommersi negli abissi del nostro io e determinano la nostra vita ».

A ogni volger di pagina questo libro ha qualcosa da suggerire. Concludendo, diremo soltanto che se forse è un po' azzardata l'affermazione della fascetta editoriale secondo cui il libro « può essere letto anche da chi non abbia mai aperto *Guerra e Pace* e *Anna Karenina* o non abbia mai sentito parlare di Tolstoj », la sua lettura è, oggi, certamente il miglior invito ad accostarsi a questo scrittore.

GIUSEPPE GADDA CONTI

D. COLLINGRIDGE, *Il controllo sociale della tecnologia*, Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 212.

Il controllo sociale della tecnologia è, senza dubbio, un nodo centrale del nostro tempo; ed è il nodo che affronta in un saggio di recente pubblicazione David Collingridge, ricercatore presso l'Università di Aston a Birmingham. Due sono gli interrogativi fondamentali, cui l'autore cerca di dare una risposta che stemperi la nostra apprensione: 1) siamo in grado di controllare le tecnologie da noi create? 2) riusciamo ad annullarne le eventuali conseguenze socialmente negative? Perché le risposte siano positive, secondo Collingridge, si rende necessario il superamento di alcuni ostacoli, il più importante dei quali è costituito dal fatto che la nostra comprensione degli effetti sociali causati dall'uso delle tecnologie ha ritmi molto più lenti dei processi di circolazione e diffusione delle stesse innovazioni tecnologiche; infatti, allorché della tecnologia si scoprono conseguenze indesiderabili, essa « è entrata così profondamente nel tessuto economico e sociale, che il suo controllo è estremamente difficile » p. 7). Mi sembra di capire che in queste e in pagine successive — ma non quando affronterà il problema del ruolo degli esperti — l'autore propenda, come già altri studiosi, per una 'certa neutralità' della tecnologia: tutto dipenderebbe dall'uso che se ne fa.

Proseguendo l'iter logico delle sue argomentazioni, Collingridge afferma che non si tratta tanto di individuare metodologie più adeguate, che consentano di prevedere gli effetti negativi delle tecnologie; sarebbero, semplicemente, degli sforzi sprecati, perché le interazioni tecnologie-società che vengono a

stabilirsi sono assai complesse e, quindi, ne è pressoché impossibile la previsione. Altra è la strada da percorrere per arrivare a una soluzione soddisfacente del problema e consiste nel mantenere, in qualche modo, la capacità di controllo sulla tecnologia, anche se questa è molto sviluppata e diffusa. Ad ogni buon conto, bisogna stare in guardia dal giudicare con eccessivo ottimismo l'introduzione di nuove tecnologie, come nel caso della rivoluzione agricola di questi ultimi decenni. Come ha già rilevato Marstrand (1979), l'introduzione di nuove tecnologie in agricoltura, senza il controllo dell'accumulazione delle terre, dell'accesso al credito e del prezzo dei prodotti, senza interventi a favore delle popolazioni più povere, può determinare la crescita della produzione alimentare, ma non impedire la denutrizione o, addirittura, la morte per fame. Ma allora — incalza Collingridge — come adoperare la tecnologia, senza pagarne i costi sociali? Come rinunciare alle tecnologie nocive? D'altra parte — come è stato già accennato — è molto difficile modificare una tecnologia in pieno sviluppo, quando se ne scoprono effetti negativi, perché «ogni sua consistente modifica impone variazioni in molte altre tecnologie e organismi sociali ed economici, rendendo così il controllo rovinoso e di alto costo» (p. 14). In altri termini, bisogna lottare contro quello che l'autore chiama il «trinceramento della tecnologia»: esso è «particolarmente forte per sistemi ad alto valore e bassa varietà», cosicché uno dei modi per aggirarlo consiste nell'imporre «l'aumento della varietà, sviluppando parecchie tecnologie che assolvono la stessa funzione» (p. 60). Nell'adozione di nuove tecnologie un ruolo importante gioca il fattore «competizione», nel senso che i concorrenti «sono spinti ad adottare la tecnologia più competitiva, qualunque sia la loro opinione sui suoi vantaggi» (p. 63), cosicché ne risulta pressoché nulla la flessibilità di applicazione: il con-

trollo verrebbe impedito da «procedure di decisione illogiche e rigide». Emblematico il caso riguardante la tecnologia delle armi nucleari USA: dal lontano 'progetto Manhattan' (relativo alla messa a punto della prima bomba atomica, sperimentata sul Giappone) sono in gioco investimenti e prestigio tali, che «ritardi o cancellazione di programmi avviati (ed errati o superati) sono ritenuti assolutamente intollerabili dalle sfere militari» (p. 75). Siamo forse in presenza di un ferreo 'determinismo tecnologico', si chiede Collingridge? Una conseguenza ineludibile del naturale processo accumulativo di conoscenza tecnica, avente come sbocco la irreversibilità della tecnologia? L'autore preferisce respingere lo spettro del determinismo, forse perché esso poco scampo lascerebbe all'umanità, chiamando in causa una sorta di 'spirale della cautela', per cui «la crescita del numero assoluto di armi e del loro grado di sofisticazione supera di molto quel che sembra essere necessario per mantenere una forza deterrente in grado di distruggere il nemico, se un giorno questo dovesse attaccare» (p. 86).

Un altro ostacolo che si oppone alla flessibilità delle scelte è, senza dubbio, il dogmatismo: se infatti un qualche ente ha deciso l'adozione di una nuova tecnologia, risulta oltremodo difficile convincere i suoi membri che essa ha in sé dei potenziali aspetti negativi; si farà anzi, ricorso a 'stratagemmi protettivi' che possono prendere forma in uno dei seguenti comportamenti: a) ignorare le verifiche; b) renderle impossibili ad altri; c) alterare i dati; d) fornirne di imprecisi in relazione agli obiettivi; e) cambiare addirittura gli obiettivi. Nel contesto del discorso che Collingridge sta sviluppando, risulta importante il ruolo giocato dagli esperti nel 'processo decisionale': il loro disaccordo, si chiede l'autore, è una «caratteristica inevitabile e salutare (...) o deve essere visto come una aberrazione che rivela il collasso, in

questo frangente, della metodologia scientifica?» (p. 198). La risposta, secondo Collingridge, esige alcune considerazioni preliminari: per definire il ruolo degli esperti, si è soliti ricorrere a un modello «centrato su una visione estremamente semplice della scienza», in base al quale «la scienza è costituita dalla raccolta di dati derivati dall'esperienza e dall'osservazione (...), cosicché per ogni insieme di dati esiste una sola 'interpretazione' o spiegazione teorica, che i canoni del metodo scientifico mostrano essere superiore a tutte le altre»; è chiaro che in un'ottica del genere non c'è posto per il disaccordo considerato un'irritante inconveniente da persone non abituate al metodo scientifico, «specialmente se ciò complica ulteriormente decisioni già di per sé complesse» (p. 199). In realtà, sottolinea l'autore, il disaccordo può derivare da opinioni e/o valori diversi sui dati di fatto pertinenti alla decisione: in altri termini, gli scienziati non sono «neutrali o imparziali» e fra politica e scienza la divisione non è così netta come vorrebbe «una eccessiva semplificazione» (p. 204). Dunque, è inevitabile la parzialità dell'esperto, perché inevitabile è il suo coinvolgimento: «ciò che è necessario, conclude coerentemente Collingridge, è un modo di prendere decisioni, in assenza di accordo, che mantenga la capacità di mutare le scelte effettuate, se ricerche successive dovessero condurre ad un accordo fra gli esperti, che mostrasse l'erroneità delle scelte precedenti», lasciando quindi intatta la possibilità di scoprire gli errori e di correggerli (p. 210). Torniamo così ad una delle affermazioni di apertura, secondo cui nell'introdurre nuove tecnologie si dovrebbe poter disporre di alternative flessibili e, quindi, facilmente correggibili.

GUALTIERO TODINI

ARRIGO COLOMBO, a cura di, *Religione, istituzione, liberazione. Studi sul fatto religioso*, Borla, 1983, pp. 352.

Di recente uscito nella collana di ricerche teologiche della editrice Borla, il testo è nato da un seminario che si tenne all'Università di Lecce dal 5 all'8 novembre 1981, organizzato da Arrigo Colombo.

L'approccio filosofico e quello sociologico costituiscono la prima parte del volume. Fanno seguito studi sulla genesi del fatto cristiano e tesi per una sua teologia.

L'analisi di Italo Mancini, sulla essenza del fatto religioso, densissima di apporti e confronti con la tradizione classica dell'occidente, privilegia la religione come Kerygma: rivelazione. Essa è un *primum* irriducibile «attorno cui gira il pensiero senza mai esaurirne l'oggetto» (p. 19). Si delinea così la scelta per una teologia della speranza e non per una teologia del concetto. L'impostazione Kantiana viene preferita a quella hegeliana e con la prima vengono recuperate non poche suggestioni di Lévinas e di Dostoevskij. La ricchissima analisi teoretica si confronta e si arricchisce attraverso l'identificazione della religione popolare che «non va classicamente considerata come emarginazione, *underground*, cosa da subalterni, ma piuttosto come *genuino Sollen*» (p. 38).

Un'interessante puntualizzazione critica delle analisi di Mancini viene fatta da Andrea Milano. Mancini, egli dice, si sente stretto e minacciato sia dalla filosofia che dalla religione. «Da una parte si sente impedito nell'accesso razionale a ciò che Hegel chiama l'«*Oggetto immenso*»; dall'altra si vede spinto a un ossequio al quale non si sente razionalmente costretto. Per allontanare il rischio di essere assorbito da una di queste due forze egli si attesta su una linea di confine, rischiosa come il taglio

di una lama di rasoio » (p. 100).

Giulio Girardi affronta, invece, la problematica di una fede liberatrice evidenziando nuove potenzialità che il fatto religioso può comportare.

Attraverso l'analisi del concetto di identificazione viene precisato il ruolo dell'identificazione religiosa. I richiami a Marx e Freud sono fondamentali, ma non risolutivi. L'identificazione religiosa è solo autoritaria e dunque il processo di liberazione si può avere solo con la dissoluzione della religione? O piuttosto c'è la possibilità di una forma diversa di identificazione religiosa « che sia la trasposizione di una identificazione personale in termini di amore liberante... trasposizione di una identificazione con i gruppi sociali in lotta, e quindi un progetto di società, sia pure utopico, imperniato sui rapporti di fraternità » (p. 66)? Riprendendo il Vangelo di Giovanni, Girardi ripropone la necessità di credere nell'amore dell'uomo per l'uomo, dell'amore che diventa forza storica trasformatrice. In una dialettica unitaria vengono così recuperati gli apporti del personalismo, della psicoanalisi e del materialismo storico.

Nell'ambito della ricerca di possibili definizioni storico-sociologiche del fatto religioso, Arnaldo Nesti individua anzitutto la sua costante presenza come dato culturale. Presenza che si esprime in alcuni segni particolari; mito, rito, linguaggio e anche forme di comunicazione non verbale: silenzio. Ma la parte più interessante è costituita dall'analisi della religione popolare, che, diversa dal folklore, coniuga fatti oggettivi, variabili di classe e situazioni spazio-temporali « con una molteplicità di livelli di consapevolezza soggettiva, fatta di memoria, coscienza, progettualità » (p. 143), sedimentando tutta una serie di espressioni che caratterizzano una storia sociale di subordinazione e di marginalizzazione.

Nella contrapposizione tra ege-

monia ed emarginazione, Giorgio Jossa individua nella chiesa antica il processo di irrigidimento dell'istituzione ecclesiastica, che si identifica con la progressiva stabilizzazione di una gerarchia preoccupata quasi esclusivamente della propria definizione dottrinale. L'ortodossia non è dunque il concretizzarsi di volontà originarie e ampiamente sociali. E' il sedimentarsi di alcune tendenze dottrinarie che si differenziano da altre, perdenti, rappresentate da gruppi sociali diversi. Risultato è l'emarginazione dell'eresia e l'affermazione dell'ortodossia. Nella dialettica tra innovazione e inveroamento, Severino Dianich ripropone, seguendo le indicazioni di Jossa, il problema storico della nascita e affermazione dell'ortodossia, come processo storicamente significativo. Più radicalmente, Colombo mette a nudo il processo di autolegittimazione compiuto dalla struttura gerarchica. Si tratta dell'autolegittimazione di un modello di potere. A ciò si collega anche il problema della lettura del testo, irrelato da una serie di determinazioni storiche e da valenze sociali, ma anche da valenze individuali. Come per ogni testo, la lettura va fatta cogliendo il suo processo storico-sociale. E' un problema di ermeneutica nel senso assunto da Heidegger e poi da Gadamer. Ma questo non vuol dire escludere la lettura semplice, individuale o comunitaria. La scienza, per Colombo, non contrasta con la semplicità di spirito, né tantomeno con la fede, anzi deve essere « punto forte della riappropriazione e crescita popolare » (p. 27). Come poi la storia abbia pesato sull'evento cristiano, contribuendo a rafforzare la struttura gerarchica, è oggetto comune all'attenzione di quasi tutti i contributi, come anche esplicita in tutti è la necessità di un recupero di un modello autentico, una « comunità fraterna », contrapposta a quella gerarchica, che tanti fatti storici hanno viziato e distorto in grande misura.

Su queste stesse problematiche si articolano gli altri contributi di G. Roggerone, M. Signore, C. Quarta, R. Cipriani, M.I. Maciotti, S. Burgalassi, D. Mezzana, G. Capone, V. Loi, L. Cirillo, A. Rizzi, G. Ruggieri, F. Fiorentino, G. Invitto.

MARISA FORCINA

MASSIMO CONTE, GIACOMO DI GENNARO, DOMENICO PIZZUTI, ROSSANA RUSSO, *Cultura operaia nel mezzogiorno. Sindacato dei consigli e modelli culturali: una ricerca sui delegati di fabbrica*, Edizioni lavoro, Roma, 1983, pp. 194.

A lungo era stata segnalata in Italia una tendenza a mescolare analisi sociologica e considerazioni pastorali da parte di una certa sociologia più « religiosa » che non applicata al fenomeno religioso. Gli scorsi decenni avevano infatti registrato la presenza di numerosi studi a carattere sociografico che puntualmente si concludevano (o si aprivano) con riflessioni operative spesso stilate dallo stesso ricercatore, poco accorto nel distinguere fra dato di fatto e osservazioni valutative. Ora finalmente la sociologia della religione (o delle religioni, come altri preferiscono) ha superato diffidenze di base al di qua e al di là del Tevere (ma anche altrove) e sembra aver raggiunto — salvo qualche riserva ed eccezione — uno statuto scientifico sufficientemente plausibile. E' sintomatico che ciò avvenga in forma significativamente collettiva ad opera di alcuni studiosi laici in collaborazione con un sociologo gesuita della facoltà teologica dell'Italia meridionale (che fra l'altro sta curando un'opera collettanea sulla sociologia della religione i cui contenuti ed autori esulano certo da un ambito puramente confessionale). In effetti la ricerca di don Pizzuti, dei coniugi Di Gennaro-Russo e di Conte rappresenta un fatto nuovo nel

la storia della sociologia della religione in Italia. L'originalità è data da diversi motivi. Innanzitutto la tematica religiosa non è analizzata di per sé ma entro un quadro più ampio. In secondo luogo i soggetti d'indagine non sono genericamente gli operai, come in altri lavori sullo stesso tema, ma una precisa categoria, quella dei delegati di fabbrica, il che rende particolarmente rappresentativa l'analisi condotta, senza generalizzazioni indebite e troppo estese. In terzo luogo è correttamente elaborata una metodologia di campionamento che conferisce credibilità scientifica allo studio. Infine è da sottolineare l'originalità del rapporto considerato (famiglia-religione) nella duplice situazione all'interno ed all'esterno della fabbrica.

Lo studio è stato condotto sulla base di un ricco ed articolato questionario di ben 90 domande somministrate a 143 delegati di fabbrica. La ridotta « mortalità » del campione in fase di rilevazione (hanno risposto ben 131 soggetti) è indice altresì di un forte impegno nella preparazione della ricerca, che ha trovato un così ampio riscontro da parte dei soggetti interrogati. Il lavoro sul campo è stato condotto nei primi mesi del 1981 ed ha interessato i delegati dell'Alfa Romeo Avio, dell'Aeritalia e dell'Alfa Romeo Auto, nella pianura di Nola, in Campania.

Tre puntuali ipotesi di lavoro sono a monte di tutta l'inchiesta: a) « se allo stato attuale si abbia una espropriazione di prerogative da parte degli esecutivi del cdf e del sindacato esterno, per cui il delegato viene ad assumere preminentemente un canale di comunicazione delle domande della base ai vertici dell'organizzazione sindacale aziendale ed esterna, e di trasmissione delle direttive sindacali »; b) « se i valori di democrazia e partecipazione affermati e/o vissuti in fabbrica presentassero una continuità all'interno del nucleo familiare e per la risoluzione dei problemi collettivi interessanti le famiglie

sul territorio»; c) «verificare l'impatto dell'esperienza di lavoro industriale e della vita di fabbrica sulla fede, la partecipazione o meno a forme di religione di chiesa, per delineare le concezioni e gli orientamenti 'religiosi' nel contesto di un cosmo simbolico e di valori» (pag. 6).

I risultati vengono discussi attraverso l'analisi socio-politica del delegato (M. Conte), la sua rappresentanza nella democrazia di base (D. Pizzuti), i suoi orientamenti in famiglia (R. Russo) le sue connessioni fra cultura e religione (G. Di Gennaro). Ne emerge un quadro variegato e problematico che rompe un silenzio durato troppo a lungo su una realtà che pure risulta cruciale nel contesto dei problemi meridionali.

Le annotazioni da proporre sui singoli aspetti affrontati sono numerose e richiedono ben altro spazio che una semplice recensione. Non mancherà comunque l'occasione per ritornarvi con maggiore attenzione problematica. Per ora è sufficiente ribadire la sostanziale affidabilità di tutto il lavoro la cui portata travalica peraltro gli angusti confini della sociologia della religione della famiglia e dell'industria, sollecitando altresì l'intervento di meridionalisti e studiosi dei processi di modernizzazione.

L'interpretazione delle risultanze d'indagine sottolinea il consolidamento dell'istituto della rappresentanza di fabbrica attraverso i consigli, con l'acquisizione da parte dei delegati di una certa consapevolezza sul piano dei valori e dei modelli. E' poi evidenziata l'assenza quasi totale di «luoghi, strumenti, sedi, agenzie capaci di far acquisire nuove conoscenze culturali, politiche e sociali, in grado di produrre ed esprimere il più alto livello di maturazione politica» (pp. 151-2). Il che accentua ancor più la subalterità dei delegati, ridotti a semplice cinghia di trasmissione comunicativa, privi di sostanziale indipendenza (è così verificata la prima ipotesi). Appare altresì contraddittoria

la realtà comportamentale fuori della fabbrica: innovazione e tradizione si confrontano e si scontrano specie in ambito familiare, unico luogo dove però l'utopia di una società diversa è in qualche modo vissuta come alternativa al mondo della fabbrica. Infine sul terreno della religiosità la situazione dei delegati di fabbrica appare più frastagliata: una minoranza è legata ad una religiosità molto privatizzata, i più risultano indifferenti ma il loro rinvio ai valori è maggiormente legato al vissuto lavorativo, una terza fascia è rappresentata da «coloro che presentano una maggiore integrazione in organismi sindacali»: essi «si rivelano irreligiosi ed estremamente critici verso l'operato della Chiesa» (p. 153). Ma forse uno degli spunti più originali del volume è nel concetto di *religione latente* (pp. 142-4) su cui occorrerà discutere debitamente in altro momento: si tratta di un nuovo «sensus vitae» con richiami ad altri «soprannaturali» o è solo un'alternativa alla religione di chiesa?

ROBERTO CIPRIANI

JOHN DOS PASSOS, *Le avventure di un giovane americano*; traduzione di Enzo Giachino; Rizzoli, Milano, 1984; pp. 296.

A partire dal 1930 Dos Passos aveva iniziato a pubblicare alcuni romanzi (*Il 42° parallelo*, 1919, *Un mucchio di quattrini*) che nel 1937 radunò nella trilogia U.S.A. E' questa l'opera a cui lo scrittore americano deve principalmente — se non esclusivamente — la sua fama. E il discorso vale anche per l'Italia, dove i tre libri vennero puntualmente tradotti (due di essi da Cesare Pavese) nella Medusa mondadoriana con i titoli dianzi citati. Quasi subito dopo Dos Passos pose mano a una nuova trilogia che sarebbe apparsa in un volume unico solo nel 1952: *District of Colum-*

bia. Essa comprende *Adventures of a Young Man* (1939), *Number One* (1943), e *The Grand Design* (1949). Questa seconda trilogia (che, comunque, risulta letterariamente assai inferiore) viene in genere contrapposta a quella più famosa quale dimostrazione dei cattivi frutti che l'involuzione ideologica dell'autore aveva portato. Dos Passos, infatti, nel giro di un ventennio era passato da « compagno di strada » dei comunisti a posizioni gradualmente sempre più reazionarie. E, forse, un'ulteriore prova del discredito in cui tutta l'opera post-bellica di Dos Passos (che morirà nel 1970) cadde potrebbe essere il fatto che *Adventures of a Young Man*, comparso, come si è detto, quasi mezzo secolo fa, venga presentato da noi solo oggi, in una traduzione che ne ha abilmente aggiornato il linguaggio. L'intera trilogia abbraccia le disparate vicende dei tre maschi della famiglia Spostswood. Questo primo volume è dedicato al più giovane, Glenn. Costui, dopo aver militato coscientosamente negli anni Venti nel Partito Comunista americano, ne viene a un certo punto espulso per un'aperta violazione delle direttive impartitegli; muore, infine, volontario nella guerra di Spagna, alla vigilia di essere processato per simpatie anarchiche. Le quali ultime sono, poi, tipiche dell'irriducibile individualista Dos Passos, come taluni brani del romanzo, scopertamente autobiografici, indicano: « Aveva letto tutto Kropotkin, Tolstoj, Henry George, Dickens, tutto ciò che si poteva immaginare, si definiva un anarchico, ma parlava come un democratico jeffersoniano della vecchia scuola ». Di lì a due anni Dos Passos pubblicherà il suo primo studio particolareggiato su Thomas Jefferson.

Non è dunque la posizione reazionaria — che è cosa relativa — dello scrittore a rendere insipido *Le avventure di un giovane americano*. E' l'aridità, la convenzionalità di molte pagine. All'infuori di Glenn, l'onnipresente protagonista,

(secondo alcuni amici: « Un giovanotto pieno di inibizioni »), tutti gli altri personaggi dimostrano poca vitalità. Come dice Biancamaria Tedeschini Lalli nella sua ottima monografia su Dos Passos (La Nuova Italia, 1967): « E' possibile dunque che in *Adventures* si leggano delusione e pessimismo, che al posto dei personaggi-tipo presentatici nei romanzi precedenti si tenda da ora in poi a presentare personaggi-epitafi mortuarie, ma tutto ciò non si colloca in una struttura formale di per sé sostenuta e autonoma, nemmeno sul piano del ritmo narrativo; più che di 'jazz funebre' per *Adventures*, può parlarsi di lugubri nenie ripetute stancamente ».

La parte più monotona del libro è quella che si svolge — senza mai alcuna sorpresa inaspettata — negli ambienti bohemien ai confini del Village newyorkese, durante il periodo in cui Glenn intreccia superficiali relazioni amorose prima con Gladys poi con Marice. Ambedue, queste ultime, hanno un « compagno », ambedue risultano impegnate in movimenti di sinistra, ma in che cosa consista il loro impegno — al di là di quelle che, in altri ambienti potrebbero esser definite attività mondane — non emerge.

Da notare che tutta l'azione viene contemplata dall'angolo visuale di Glenn. Nella nuova trilogia Dos Passos non fa più ricorso a quei ritrovati tecnici (Cinegiornale, Occhio fotografico, Biografie) che, indubbiamente, costituivano una partita attiva di U.S.A. Qui ci sono solo un paio di paginette all'inizio di ciascun capitolo riempite da una sfilza di versi prosastici di sapore vagamente whitmaniano. In cambio, taluni slogan meccanici, che sembrano tolti di peso dalla stampa di partito, li ritroviamo sulle labbra dei militanti più inflessibili e talvolta, con effetti involontariamente umoristici, nei ragionamenti dello stesso Glenn (« Lui e Gladys sarebbero stati parte di questo nuovo mondo, che Lenin aveva scoperto, esattamente come Colombo aveva scoperto l'America »).

Dove il romanzo vibra maggiormente è nel capitolo dedicato allo sciopero. Qui dobbiamo alla narrativa realistica di Dos Passos un efficace spaccato di una situazione sotto vari aspetti intricata. Come i migliori sociologi non si stancano di ripetere, una sola pagina di narrazioni come queste vale tomi e tomi di rilievi statistici. Anche se diversamente ambientati, i resoconti di Dos Passos sullo sciopero sono all'altezza delle contemporanee — più famose — pagine di Steinbeck in *Furore* e *La battaglia*. Non per nulla questa sezione di *Adventures* è stata puntigliosamente passata al microscopio da Nelson Manfred Blacke in quel *Novelists America* dal sottotitolo rivelatore: *Fiction as History* (Syracuse Un. Press, 1969). Naturalmente, come quasi sempre in Dos Passos, è presente qui anche un sottofondo autobiografico che vivifica la materia narrata: nel 1931 lo scrittore era stato presidente del « Comitato nazionale d'aiuto ai minatori in sciopero che combattono la fame » nonché inviato giornalistico — insieme a Theodore Dreiser — con l'incarico di riferire sopra una delle agitazioni sindacali più note della storia americana, quella della Harlan County. Esiste un sottofondo autobiografico anche alla parte conclusiva del libro, ambientata nella Spagna della guerra civile. Un sottofondo che dà ragione a coloro che tracciano un parallelo tra le vicende personali di Dos Passos e il rattrappirsi della sua vena di scrittore. Narra Malcolm Cowley (*A Second Flowering* - 1973) che, nella primavera del 1937, Dos Passos si recò in Spagna con Hemingway e il regista olandese Joris Ivens per girare il film che si sarebbe chiamato *La terra spagnola*. Dos Passos aveva fatto la conoscenza di Hemingway proprio durante un'altra guerra, un ventennio prima (vedi il prezioso libretto di Giovanni Cecchini, *Con H. e D. P. sui campi di battaglia italiani della Grande Guerra*, Mursia, 1980), e in seguito s'erano frequentati spesso, a Pari-

gi e in America, nei momenti in cui la professione non li impegnava. Ma stavolta l'intesa pluriennale doveva rompersi. A Valencia Dos Passos apprese che il suo amico e traduttore spagnolo, José Robles Pazos, era stato giustiziato dai comunisti perché sospetto di tradimento, probabilmente su richiesta dei russi. L'idolo comunista si sbriciolò agli occhi di Dos Passos. S'affrettò a tornare negli Stati Uniti, e vi pubblicò un articolo, « Addio all'Europa! », dove diceva che era l'America a offrire l'estrema speranza per la libertà individuale e ringraziava Dio che l'Atlantico fosse un oceano così vasto. « I due romanzieri — conclude Cowley — non furono mai più amici intimi ». Più crudamente il biografo di Hemingway, Carlos Baker, annota: « [Hemingway] aveva perso molti amici nella Guerra Civile spagnola, compreso qualcuno come Dos Passos che non era stato ucciso ».

GIUSEPPE GADDA CONTI

DELIA FRIGESSI CASTELNUOVO - MICHELE RISSO, *A mezza parete - Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 212.

Questo volume si raccomanda sia agli studiosi che agli operatori sociali direttamente collegati con i problemi specifici dell'attività terapeutica quotidiana. L'apporto di Michele Risso, prematuramente scomparso, è fondamentale, anche per la sua straordinaria preparazione psichiatrica che lo ha portato dagli studi a Torino e dall'attività professionale a Berna alla collaborazione in Italia con Franco Basaglia. Ma altrettanto lucido e puntuale è il contributo della Frigessi Castelnuevo, che da anni si va occupando, dopo seri studi sulla cultura italiana del primo Novecento, del problema dell'emigrazione attraverso notevoli indagini sul terre-

no. Il testo che risulta da questa collaborazione non ha pretese sistematiche, ma mette utilmente a fuoco il rapporto che si instaura tra emigrazione e malattia mentale, ossia quella che, anche su questa rivista, Maurizio Catani, d'accordo con Berner e Zapotoczky chiama la « psicopatologia del trapianto ». Nella letteratura sociologica la malattia mentale è stata utilmente studiata in rapporto all'ambiente e specialmente in rapporto alla stratificazione sociale, (è ormai classica la ricerca in proposito di Redlich). Risso e Frigessi hanno il merito di infirmare teorie fin qui accettate, comode ma non sostenibili, e di proporre una serie di nuove ipotesi che aprono la via a ricerche multidisciplinari in cui il rigore concettuale sembra potersi alliare all'impegno sociale.

F.F.

GERMAINE GREER, *Sex and Destiny*, Harper and Row, New York, 1984.

Il libro, pubblicato da una già ardente femminista come la Greer, (nessuno ha dimenticato *The Female Eunuch*), sorprende per più d'una ragione, e se ne parla qui ad indicare un altro sintomo del clima intellettuale di quest'epoca che tende a compensare i propri fallimenti proclamando, troppo facilmente a nostro sommosso parere, che le grandi méte di ieri non erano poi gran cosa e che, forse, l'averle fallite potrà essere autentico progresso. Di qui si comprende l'apologia della famiglia, piuttosto spicciamente fatta passare per una palestra del sacrificio personale al bene collettivo di cui i progressisti dovrebbero far tesoro, l'esaltazione dei bambini, nonostante alcune piccole, si fa per dire, ombre che pesano sul futuro demografico dell'umanità, infine una lode spertica-

ta delle virtù della povertà, più ricca emotivamente dei ricchi, più allegra anche se vada di tanto in tanto affamata — lode genuina, non c'è da dubitarne, che forse solo i poveri non avranno sufficiente intelligenza per apprezzare appieno.

F.F.

GIUSEPPE LANGELLA, *Il secolo delle riviste*, Vita e Pensiero, Milano, 1982, pp. IX, 401.

L'intento di questa ricerca rientra certamente nell'ambito della sociologia dei processi culturali in senso proprio in quanto mira a cogliere lo spirito del tempo e a ricostruire il clima intellettuale del periodo tra le due guerre basandosi sulla rilettura critica delle riviste che lo hanno variamente caratterizzato. Si esaminano in primo luogo, come è giusto, le riviste di Piero Gobetti per passare quindi a « Solaria », « Letteratura », « La riforma letteraria », « Primato ». L'impianto della ricerca è sostanzialmente interno al discorso letterario, come si ricava perspicuamente dal tentativo di fissare « fondazioni e archetipi dello statuto letterario ». La ricerca è certamente meritoria, ma manca in essa la domanda relativa al « consumo culturale » delle riviste esaminate. In altre parole, il pubblico, ossia i destinatari, del discorso letterario restano indistinti e diviene pertanto difficile, se non impossibile, valutare, almeno in via approssimativa, il peso sociale relativo delle singole imprese editoriali. L'idea di utilizzare i contenuti e gli orientamenti delle riviste di un dato periodo storico come strumento conoscitivo al di là del discorso puramente letterario è ad ogni buon conto da sottolineare e da incoraggiare.

F.F.

PH. LEVILLAIN e J.M. SALLMANN (a cura di), *Forme di potere e pratica del carisma*, Liguori, Napoli, 1984.

La pubblicazione della tavola rotonda su « Il potere carismatico », promossa dall' Ecole Française di Roma in coincidenza con la commemorazione della morte di Max Weber (1980), ci ripropone la riflessione su temi che sono tra i più attuali e fecondi dal punto di vista euristico.

Nonostante l' « imbarazzo », denunciato nella premessa ai saggi pubblicati, con cui viene utilizzato il termine *carisma*, in quanto « contaminato », « fumoso » e « superabile nella prassi scientifica come concetto operativo valido (C. Gallini, p. 11), occorre, tuttavia, prendere atto che esso continua ad evocare un preciso gruppo di fenomeni ed a circoscrivere uno specifico campo di ricerca. Prova ne sia, nel dibattito di cui si parla, l'impossibilità di evitarne una riattivazione concettuale.

Colpisce, del resto, sia pure nell' « imbarazzo », che, fin dalle origini paleo-cristiane, il termine contenesse in nuce quelle componenti semantiche fondamentali che, mi pare, la moderna scienza sociale ha messo maggiormente in evidenza. *Charis* è sia la *manifestazione* della grazia divina « con riferimento alle comunità di fedeli viventi nel fervore dell'attesa messianica » (J. M. Sallmann, p. 9), che « l'attitudine propria di alcuni individui particolari a dirigere e presiedere la comunità » (Ibidem, sottolineatura mia). In termini più moderni, possiamo dire che il *carisma* è il *segno*, il linguaggio di un tipo specifico di *potere*, che si sviluppa prevalentemente all'interno dei movimenti messianici, i quali esprimono leaders dalle caratteristiche profondamente diverse da quelle delle leaderships istituzionali.

L'imprescindibile contributo di Weber sta nell'aver chiarito lo stretto legame che si stabilisce fra

il sacro e il potere, fra espressione religiosa e legittimazione, nonché nell'aver individuato il fondamento di ogni potere nella « credenza nella legittimità », proponendo una visione assai ricca e complessa dei rapporti fra capo e masse. L'accento posto sulla « credenza », quindi sul consenso, introduce, infatti, l'elemento della mentalità collettiva nel processo di formazione della leadership.

La tavola rotonda promossa dall' Ecole Française pone, tuttavia, anche un piano di revisione critica delle teorie weberiane, alla luce di alcuni importanti problemi teorici sollevati dalle ricerche, etno-antropologiche e storiche, contemporanee.

In particolare, il nucleo più organico delle critiche mosse a Weber si fonda sull'opera di P. Worsley (1961), *The Trumpet Shall Sound*, che ha avuto un ruolo considerevole nell'orientare le indagini etno-antropologiche sui movimenti millenaristici.

La riflessione di Worsley consento di mettere in discussione la concezione personalistica del *carisma*: che la legittimazione carismatica si fondi sul valore o la sacralità di un particolare individuo, portatore di qualità eccezionali, fuori dalla norma.

Tale concezione implica che l'altro polo del rapporto carismatico, il gruppo dei seguaci o le masse partecipi del movimento, abbia fondamentalmente caratteristiche di *gregarietà* (C. Gallini, p. 12).

La letteratura sui messianismi è orientata in due direzioni: la prima, concentrata sullo studio della personalità carismatica, ne evidenzia i nessi con lo sciamanismo, specie nella sua componente psico-patologica e nella sua funzione dialettica nei confronti del gruppo (Muhlmann); la seconda tende ad analizzare i messianismi come fenomeni collettivi, il cui soggetto storico è più il movimento che il leader.

Secondo C. Gallini, questi due filoni divergenti tralasciano aspetti

importanti del quadro carismatico: l'accento sulla persona del leader sfiora lo psicologismo, non mettendo sufficientemente in risalto il fatto che il corpo, più che veicolo di sintomi psico-patologici, è parte di un lessico che il gruppo è in grado di decodificare; viceversa, il concentrare tutta la soggettività sul gruppo, colloca le masse in un nuovo rapporto, più attivo, con la storia, ma trascura eccessivamente il problema delle relazioni fra individuo e gruppo, fra profeta e seguaci.

Spunti interessanti per un superamento di questa dicotomia sono rintracciabili in un approccio che stabilisca un nesso organico fra la *personalità* del leader e la *cultura* da cui proviene. Già in M. Mauss troviamo una concezione molto moderna di questo problema: l'«emergenza individuale» ha una «genesi collettiva», tuttavia il suo compito è quello di «interpretare» una realtà che presenta elementi di trasformazione e di crisi (cit. da C. Gallini, p. 19, sottolineatura mia). E' in questo filone che si pongono, successivamente, P. Worsley e P. Bourdieu. Il primo, nello spiegare il ruolo del simbolico nei movimenti, pone maggiore attenzione al *messaggio* che il leader porge alle masse e che rappresenta, nella sua teoria, l'elemento principale del rapporto carismatico. Il secondo sottolinea l'importanza della *crisi* dei sistemi simbolici nell'emergenza del *carisma* e pone l'accento sul *discorso* profetico. Questo è «l'incontro di un significante e di un significato» che gli preesisteva, ma soltanto allo stato potenziale ed implicito: esso viene realizzato dal profeta, che non è tanto l'uomo straordinario, quanto «l'uomo delle situazioni straordinarie» (cit. da C. Gallini, p. 20). Per Bourdieu, nel *do ut des* che il capo carismatico instaura con i fedeli, non è affatto chiaro se è il profeta a «trascinare le masse» o le masse a «esprimere il profeta» (Ibidem.).

Il secondo aspetto della concezione weberiana che le ricerche di Worsley mettono in discussione è

relativo alla questione dell'opposizione fra *carisma* e *ragione*, fra pensiero religioso e pensiero razionale. La struttura del rapporto carismatico, così come è concepita da Worsley, contiene elementi fortemente «razionali»: il «carisma è una vera e propria relazione sociale, uno *scambio* socialmente riconosciuto fondato su una sorta di economia del simbolico, in cui il leader produce simboli in cambio della legittimazione del suo potere. Fra profeta e seguaci si costituisce un «contratto», dotato di una precisa razionalità, tant'è vero che la azione magica dei movimenti mesianici tende a divenire azione politica (M. Massenzio, pp. 30-32).

La «scoperta» del simbolo rende più complessa e ricca di problematiche la critica a Weber. Se, infatti, è innegabile che il concetto di carisma è da ricollegarsi alla teoria weberiana del mutamento sociale, tuttavia molto spesso accade che una rottura di natura simbolica non corrisponda ad un processo rivoluzionario sul piano del reale, ma ad una situazione di «conservazione sul piano fattuale» e, persino, di reazione politica (V. Lanternari, p. 42).

Oggi, la scienza sociale coglie con maggiore chiarezza ciò che «sfuggi» a Weber: l'autonomia del religioso, o meglio la «portata simbolica dei fatti religiosi» (V. Lanternari, p. 41). In questo senso a me pare che la concezione weberiana dell'azione religiosa getti le fondamenta indiscusse di ogni analisi che abbia come oggetto il campo religioso, grazie al riconoscimento del nesso fra la sfera del sacro e quella del potere, *di cui, oggi, conosciamo la natura meramente simbolica*.

D'altra parte, questa ipotesi di lettura del fatto religioso non rappresenta ancora un'acquisizione consolidata fra gli studiosi contemporanei, ma un'area concettuale ancora contraddittoria e, in parte, ambigua, sia nelle sue formulazioni che nelle sue applicazioni alla ricerca scientifica.

L'aver chiarito che il *carisma* è

una « qualità sociologica » più che un dato personale (C. Gallini, p. 17), non deve far perdere di vista che il rapporto carismatico appartiene ad una sfera fondamentalmente diversa da quella della concreta operatività storica.

E' vero che l'attesa dei seguaci nei confronti del profeta tende a concretizzarsi in « segni » e « prove », ma questi non appartengono all'universo del reale, bensì a quello del sacro, del simbolico.

Il miracolo taumaturgico, ad esempio, non è un fatto reale, ma qualcosa che « agisce sull'inconscio del malato permettendogli di risolvere un conflitto di cui la malattia è soltanto il sintomo apparente » (J. M. Sallmann, p. 82). Il rapporto fra simbolo ed azione non ha l'obiettivo di promuovere un'« azione collettiva ed eversiva » di tipo politico, cioè realistico, né di fornire una « realizzazione » effettiva del messaggio profetico, come sostiene C. Gallini (p. 22).

In breve, il linguaggio religioso non è una « modalità espressiva » del politico (M. Massenzio, p. 33), né un involucro di contenuti sociali. Accorgersi dell'esistenza di un piano simbolico, evidentemente caratterizzato da dinamiche sue proprie, e poi definirlo come « funzione intersoggettiva » (M. Massenzio, p. 33), significa porsi nella condizione di doverne « misurare » la « validità » e l'« efficacia » in termini reali, di coscienza di classe!

La contrapposizione fra politica e religione (derivata soprattutto da Hobsbawm) non va superata nel senso dell'appiattimento delle formazioni religiose » a formazioni politiche dotate di un lessico speciale, di una forma atipica. Questo procedimento non aiuta a capire i fenomeni religiosi più di quanto aiuti a capire quelli politici.

L'ambiguità di fondo relativa alla categoria di *carisma* si riflette nei modelli esplicativi dei processi reali. Infatti, proprio nel riconoscere l'autonomia del religioso — che fa sì che la crisi simbolica non

coincida necessariamente con la crisi reale — si è costretti a distinguere tra *carisma* e *carisma*, fra « creatività » a livello « mitico-rituale » o « metastorico », e « effettiva operatività storico-sociale », il cui metro è un generico « disagio collettivo » (V. Lanternari, p. 43).

La nozione di *carisma*, deprivata della sua unità concettuale, e quindi del suo valore euristico, appare condizionata alla « misurazione », per ciascuna « formazione social-religiosa », del grado di creatività storica, sulla base di un parametro che appiattisce l'immaginario collettivo a pura e semplice presa di coscienza delle contraddizioni sociali.

Le conclusioni di questa tesi possono essere efficacemente sintetizzate dall'affermazione di V. Lanternari che ad « un ribellismo espresso interamente in termini simbolici e metastorici, e dunque di effetto socialmente frenante » va preferito « un potere carismatico orientato (...) in senso socialmente emancipatorio » (V. Lanternari, p. 51).

Non condividendo le conseguenze delle pur giuste critiche alla concezione personalistica e a-razionale del *carisma* di matrice weberiana, vorrei proporre una lettura più moderna di Weber, quale mi sembra scaturisca, in parte, dal dibattito che ha impegnato i sociologi tedeschi dagli anni '60 ad oggi. Alcuni studiosi hanno messo in crisi il Weber « teorico della secolarizzazione », soprattutto se intesa come processo lineare privo di contraddizioni, rivalutando, sul piano metodologico il metodo del comparativismo storico, e sul piano tipologico la categoria di *carisma*, in opposizione non tanto alla ragione quanto alla vita quotidiana alla routine (« The manifold processes involved in the rationalization of social action and the — continually perspectival — Weberian distinction between rationality and irrationality can adequately be understood only if they are examined in relation to the concepts of daily routine and charisma » (C. Seyfarth, *The*

West German Discussion of Max Weber's Sociology of Religion since 1960s, in « Social Compass », XII, 1980/1, p. 23).

Nella teoria della « chiamata » (Beruf), che C. Gallini liquidava come « psicologista » (p. 13), ritrovo alcuni elementi interessanti per una ridefinizione del rapporto fra il profeta e il suo popolo: egli non è un « intellettuale organico », né tantomeno sviluppa « egemonia » (C. Gallini), p. 13) sul movimento. Il consenso che il profeta raccoglie è del tutto involontario, poiché egli è dominato soltanto dalla sua *missione* (P. Bourdieu, pp. 105-106) e non si preoccupa di accattivarsi l'opinione delle masse. Infine, la teoria della « crisi » chiarisce l'importanza del contesto, il carattere storico dell'emergenza del profeta. Interessante, in questo senso, il contributo di P. Bourdieu, per il quale il profeta « viene ad occupare il posto fino ad allora riservato ai meccanismi sociali di ritualizzazione della crisi, cioè d'esercizio controllato della crisi » (trad. di C. Gallini, p. 19).

Ma, soprattutto, egli è « quello che riesce a dire ciò che si deve dire, in una di quelle situazioni che sembrano richiamare e rifiutare il linguaggio, perché esse impongono la scoperta dell'inadeguatezza di tutte le griglie di deciframento disponibili » (Ibidem, pp. 19-20).

Perciò, più che di un messaggio dal contenuto sociale, il profeta è portatore di un *significato*, qualunque esso sia, tale da dare senso ad una realtà rispetto alla quale hanno fallito tutte le altre categorie mentali di interpretazione, di « visione del mondo » e di « condotta di vita » (Ibidem).

Egli, in fondo, fornisce una « sintesi inedita » (M. Massenzio, p. 35) della situazione, quasi un accostamento magico delle frammentazioni del senso che rendono la realtà inconoscibile.

Questa riunificazione di elementi separati, di spezzoni di significato, ricorda il meccanismo che si instaura nella festa. Non a caso, i

movimenti messianici mettono in atto un « regime festivo » (M. Massenzio, p. 37) che libera l'individuo dal peso di una rimozione psichica, dalla fatica di tenere separate due sfere della coscienza.

Il piacere proprio della festa consiste in questo: nella totale esplicitazione del senso, nella ricomposizione unitaria del significato, che segue la fase angosciosa della rimozione e della incapacità interpretativa (Cfr. V. Valeri, *Voce Festa*, Enciclopedia Einaudi, vol. VI, Torino, 1979).

E' a questo punto che si stabilisce il legame col tempo storico e l'incidenza » del simbolico nel reale: l'immaginario carismatico è una fantasia prodotta in un determinato tempo storico, da un preciso contesto sociale di cui rappresenta, contemporaneamente, la *proiezione* e la *coscienza critica*. Anzi, l'immaginario sociale anticipa il futuro, prefigurando l'alternativa fantastica al tempo della storia. Come ben dice A. Villadary, nel trattare un tema contiguo al nostro: « les fêtes en expriment l'histoire, en la mimant, la critiquent, et, en la criticant, elles la transfigurent et la dépassent » (*Fête et vie quotidienne*, Les éd. Ouvrières, Paris, 1968, p. 32).

ENRICA TEDESCHI

GILLES LIPOVETSKJ, *L'Ere du vide. Essais sur l'individualisme contemporain*, Paris, ed. Gallimard collection « Les essais », 1983, pp. 250.

Sulla base di una ricerca compiuta sui piccoli annunci del « Libé », l'A. mette in evidenza i tratti del narcisismo della società contemporanea: il gusto dell'autonomia, il culto della personalità, la religione del particolare, il rispetto « sacrosanto » del singolo individuo.

L'idea che sta alla base del la-

voro di Lipovetskij è che la società moderna, che ha inventato l'individuo isolandolo dagli altri, regalandogli una vita « privata », sta ora disegnando l'ultima figura dell'eguaglianza descritta da Touqueville. L'« homo aequalis » è ormai un concetto « demodé », l'ideologia politica non infiamma più, nessuno pensa di morire per la patria o per la causa dei popoli; in questo mondo in cui le chiese cercano i loro preti, i sindacati i loro aderenti, l'uomo si cerca per darsi una nuova definizione.

Gli eventi a cui l'A. fa riferimento appartengono al più recente passato. Il maggio 1968 viene ripercorso e rivissuto come l'ultima rivoluzione che « si è data le arie di essere tale ». Da essa sono scaturiti, secondo Gilles Lipovetsky, mille monologhi, mille micro associazioni, e soprattutto la diffusione della psicoanalisi, « questa incomparabile macchina narcisistica ». L'A. scopre ovunque l'ossessione psicologica, la messa in scena dell'ego, il culto di una pelle nella quale bisogna a tutti i costi sentirsi bene, ed analizza il rovescio di questa formula: la solitudine, il deserto di relazioni umane, la paura del vuoto.

Quasi a voler rispondere all'ormai famoso testo di Lasch *The Culture of Narcissism* (USA 1979) Lipovetskij si chiede se l'ordine individualista così come lui lo analizza sia poi una figura inedita. In altri termini la questione base del libro è se i modelli della autorità, che la nostra generazione crede di aver congedato per sempre, non si siano invece installati nel fortino dell'« io ». La polemica è nei confronti degli autori statunitensi che descrivono una società post-moderna più nevrotica che permissiva, attribuendole una nuova forma di angoscia: quella che genera il cattivo super-io che impone fra l'altro regimi dimagranti o Jogging.

Contro coloro però che definiscono la nostra epoca come l'era del totalitarismo o della decadenza, l'A. sostiene che la moltiplicazio-

ne dei Narcisi moderni gli sembra contenere non un rifiuto ma al contrario un'accettazione un po' distratta della democrazia. A suo avviso la violenza feroce si contrappone in modo spettacolare a delle relazioni umane divenute globalmente più dolci; e le « norme » che sussistono sempre sono oggi « indicative », nel senso che suggeriscono che ci si deve piegare a determinati comportamenti se vogliamo ottenere dati risultati: di fatto si tratta dell'imperativo ipotetico di kantiana memoria.

Il conseguire questi risultati sembra, di fatto, una questione di vita o di morte, come se una voce imperiosa cambiasse la norma indicativa in un imperativo categorico. Infine, l'interrogativo: a che serve aver vietato vietare? Forse ad essere condannati dalla nostra società edonista ad adempiere, costi quel che costi, il seducente, lo spossante programma di Rousseau « gioire di noi stessi? ».

MARINA D'AMATO

L. M. LOMBARDI SATRIANI, M. MELIGRANA, *Il Ponte di San Giacomo*, Rizzoli, Milano, 1962, pp. 442.

Rischio, cambiamento, morte e paradiso sembrano costituire un'insieme esperienziale ovunque associato all'idea del Viaggio. La cultura d'élite nell'800 aveva espresso il fenomeno dei wanderers romantici, figli irrequieti della borghesia, che attraverso un radicale spaesamento ricercavano un contatto diretto con le passioni, con quell'umano elementare ritenuto una cartina di tornasole della propria soggettività. La controcultura giovanile esordisce negli anni '50 con la *beat generation on the road*, esalta il viaggio interiore stimolato da droghe e si conclude negli anni '70 con la ripresa di pellegrinaggi in Oriente. Oggi la cultura di massa ha scoperto il turismo esotico dei villaggi

organizzati e dei circuiti d'avventura per vendere emozioni e rischi più o meno protetti.

Se il Viaggio si presenta dunque come un topos fondamentale nella mitologia contemporanea, rivela tutta la sua arcaica valenza, ad un tempo densa di tragedia e di speranza, all'interno delle concezioni folkloristiche tradizionali. E' quanto ci mostra in dettaglio il volume di Luigi Lombardi Satriani e Mariano Meligrana, vincitore per la saggistica del Premio Viareggio. Qui il Viaggio risulta strettamente associato all'immagine della morte: l'anima del defunto per raggiungere lo spazio dei morti dovrà dapprima essere stimolata attraverso pratiche rituali a separarsi dal proprio corpo, aiutata da assistenti (le prefiche) e confortata da alimenti e vestiarî specifici in modo che possa incamminarsi senza timore. Ma per conquistare l'Eden, un rischioso itinerario attende l'anima: dovrà infatti «passare il ponte di San Giacomo, che è sottile come un filo di capello... se il morto ha pochi peccati, è agile e attraversa il ponte senza difficoltà, se, al contrario, ne ha molti, è pesante impacciato e non potrà attraversare agevolmente. Il passaggio avviene a mezzanotte e viene segnalato da uno scricchiolio che si avverte nella camera dove giace il cadavere, per cui a mezzanotte tutti i 'veglianti' smettono di parlare e di lamentarsi» (129).

Di questa come di altre descrizioni colpisce il realismo mitico, quella capacità di rappresentare la morte attraverso l'ordinario, di usufruire delle usuali coordinate spazio-temporali per «domesticare» l'evento Altro per eccellenza. Socializzare la morte significa instaurare un fitto dialogo tra vivi e morti dove tutti i sentimenti, anche i più ambivalenti possono essere espressi nei tempi e nei luoghi attualmente codificati, significa nella sostanza darsi ragione del negativo della storia senza essere sopraffatti da esso.

La concezione della morte costi-

tuisce un argomento complesso e oneroso da investigare, una vera e propria trappola se non si riesce a trovare la strada di un radicamento empirico che eviti i labirinti di tanta filosofia e i sentieri bruciati dal giornalismo e dal senso comune. Gli autori superano con agilità questo ostacolo precisando il loro esclusivo interesse per l'ideologia della morte nella cultura tradizionale del Sud. Esperti come sono di folklore meridionale, Lombardi Satriani e Meligrana riassumono nel testo lavori di ricerca che hanno svolto nel corso di alcuni decenni. E nel far ciò arricchiscono la gloriosa tradizione italiana avviata da Ernesto de Martino negli anni '50 proprio sulle tematiche del piano funebre e del lutto nella società contadina. I lavori di De Martino riecheggiano anche nelle tesi centrali del volume quando ad esempio si afferma che «la morte non può essere elusa dalla società contadina, a differenza di quella che sarà la soluzione prevalente nella società urbana-industriale avanzata e che si svolgerà sotto il segno della rimozione e della evasione, essa deve essere affrontata, ma, perché il suo potere nullificante non distrugga la presenza dell'uomo nella storia, va assunta attraverso una articolata griglia protettiva che garantisca alla presenza individuale di riaffermarsi al di là dell'«attraversamento» della «sfera di morte» (355-6).

Se dunque si riverbera nel volume l'afflato storicistico e quella mistura di diverse sensibilità antropologiche, psicologiche, fenomenologiche che seduceva i lettori di De Martino, è anche vero che gli Autori ne tentano in qualche modo un superamento: si spingono — e in ciò mi sembra di vedere il loro contributo più originale — verso una individuazione sistematica dei riscontri empirici, utili alla verifica delle ipotesi; fanno sorreggere cioè le proprie argomentazioni da una ricchezza di documenti folklorici, reperiti attraverso un originale percorso metodologico non im-

plicito (come era il caso di De Martino) ma del tutto trasparente e quindi ripercorribile. Ciò che mi sembra particolarmente apprezzabile nel testo è infatti proprio il capitolo iniziale dove la comunità contadina tradizionale viene presentata come una rete pluridimensionale, nelle cui trame, ad un tempo simboliche e materiali, si svolge una intensa circolazione che unisce e divide, sempre ritualmente, i vivi dai morti.

« Il rapporto vivi-morti, nell'orizzonte folklorico, non è di due mondi contrapposti, ma si pone come un *continuum*, come tensione metafisica, che conferisce allusività e ulteriorità al tempo storico e consistenza a quello metastorico. Il paese è anche lo spazio dell'incontro vivi-morti, che si dispone lungo traiettorie spaziali diversificate e convergenti. Da un lato, a *iniziativa dei vivi*:

1. *luoghi dei morti*, provvisori o definitivi... (case, chiese, cimiteri...);

2. *Istituzioni architettoniche* che presentificano paradigmi di morte... (chiese, via crucis...);

3. *Istituzioni culturali*... (funerali simbolici...);

dall'altro, a *iniziativa dei morti*:

1. *luoghi reali*... luoghi di permanenza, ritorno e apparizione dei morti (grotte, case disabitate, crepacci...);

2. *luoghi simbolici* nei quali si attua la comunicazione morti-vivi... es. sogni;

3. *persone prescelte come luogo di mediazione-comunicazione e di reincarnazione* (veggenti...);

4. *animali assunti dai morti come luogo di temporanea reincarnazione* (serpi...);

5. *categorie di persone che rappresentano i morti vicariamente e/o simbolicamente* (poveri, mendicanti, forestieri, mascherati...).

L'efficacia di questa griglia teorico-metodologica risulta particolarmente nel fatto che permette agli Autori di usufruire di fonti diverse e di documentare una varietà di credenze e vissuti inerenti tematiche apparentemente eterogenee ma

in realtà fortemente congruenti.

Il volume offre anche immagini della crisi che la modernità, l'emigrazione e il dominio culturale hanno indotto nelle concezioni folkloriche della morte lacerando ai margini e al cuore quell'insieme di localizzazioni materiali e simboliche attraverso cui passavano le interazioni rituali tra vivi e morti. Ma certo nel testo si presenta delle volte un po' troppo radicale e a tutto tondo l'opposizione tra questa cultura tradizionale e il vuoto normativo che caratterizzerebbe il vissuto contemporaneo verso la morte. Indifferenziato appare così il panorama storico che precede il folklore (quale differenza ad esempio con le società primitive?) e che ne va al di là. Ciò in qualche modo meraviglia se si pensa che proprio Lombardi Satriani con un suo testo (*Folklore e Profitto*) sulla presenza del folklore nella pubblicità, aveva avviato un discorso rilevante in questa direzione. D'altra parte è pur vero che la scelta esplicitata di «ricostruire la filosofia popolare 'arcaica' della morte, tralasciando di analizzare quegli aspetti di modernizzazione che pur sono rilevabili nell'area meridionale» ha favorito un impianto unitario ed omogeneo e soprattutto ha permesso agli Autori di riportare una vasta messe di dati che ogni tentativo di attualizzazione avrebbe selezionati impoverendone radicalmente la valenza rappresentativa.

Proprio questo imponente apparato di documentazione conduce il lettore a toccar con mano la ricchezza delle minute operazioni cognitive e pratiche che il contadino tradizionale svolgeva nel relazionarsi con la morte. Stimolato dal testo a ricordare quell'aura crepuscolare, quello stato di penombra che avvolge la casa di chi è morto affinché egli non veda bene le cose a lungo amate, non resti in esse, ma «esca senza intralci» all'esterno, il lettore viene ad esperire uno stato d'animo che agli Autori sembra stare particolarmente a cuore,

che intendono proprio suscitare: il ricordare ovvero gettare un varco tra passato e futuro, non lasciare alla rimozione i morti e la cultura tradizionale ma continuamente elaborare la storia trascorsa degli uomini e delle idee per dar senso pieno al presente. E' nel testo infatti la denuncia della crescente costituzione all'interno della società contemporanea della « cultura dell'oblio alla cultura del ricordo ». « La vita è possibile perché sorretta dalla memoria; essa garantisce la permanenza dell'identità individuale e di gruppo; in suo nome è possibile conferire senso alle azioni, fondare la vita e attraverso ripetizione rifondarla simbolicamente quando su di essa incombe il rischio di un decisivo smarrimento. La fontana di memoria è fontana di immortalità; la memoria si pone come uno dei varchi tra mondo dei vivi e mondo dei morti, uno dei canali culturalmente predisposti per la comunicazione » (352).

A ben vedere la memoria è l'unico atto scaramantico nei confronti del negativo della storia che la natura spontaneamente offre all'uomo, ma spetta alle culture rendere efficace questa dotazione biologica arricchendola della dialettica *momento mori/momento vivere*.

VINCENZO PADIGLIONE

PATRIZIA MASINI, *Il Borgo dei Fornaciari fuori Porta Cavalleggeri: evoluzione di un territorio suburbano*, Edizioni XVIII Circoscrizione Comune di Roma, Tip. Sedital, s.d. (ma, 1983), pp. 86.

Molto prima delle fornaci di Valle Aurelia (cfr. R. Cipriani, *Il caso di Valle Aurelia*, in *La Critica Sociologica*, autunno-inverno 1982-'83, n. 63-64, pp. 93-170) sorgono quelle intorno a Porta Cavalleggeri, tra la Valle delle Fornaci (percorsa dalla odierna strada) e la Valle del Gel-

somino, là ove più facile ed abbondante risultava l'estrazione delle cosiddette « argille azzurre » o « vaticane ». La formazione geologica del Colle Vaticano, del Gianicolo, di Monte Mario (con la Valle della Balduina), della Valle dell'Inferno, si differenzia, notevolmente, da quella degli altri colli di Roma (con origine vulcanica) per la predominanza di banchi di argilla, mista a sabbia, risultato della stratificazione di remoti sedimenti. L'attività dell'*industria* laterizia di Borgo delle Fornaci, a Porta Cavalleggeri, risale al XV secolo. Ma le antiche cave del Colle Vaticano venivano sfruttate già all'epoca di Tiberio, impiegando il mattone cotto (*lateres*) nelle cortine degli edifici e nelle strutture portanti delle coperture (tegole, coppi pianelle). Tra l'altro, Traiano era proprietario di fornaci.

Un elemento fondamentale per ricostruire la storia dell'argilla romana è dato dalla presenza — sui mattoni — del *bollo* laterizio, il quale ha permesso di classificare, cronologicamente, gli edifici. Come marchio di fabbrica, il *bollo* riporta il nome del proprietario della fornace o dell'artigiano. La quantità e la varietà dei *bolli* che si riferiscono alla *Gens Domitia* confermano i membri di questa famiglia nel ruolo di grandi imprenditori del settore. I Domizi costruiscono la propria fortuna economica nei latifondi intorno al Monte Vaticano. Risulta difficile verificare se venisse usata *industrialmente* — già in tale periodo — anche la Valle delle Fornaci, più vicina al Circo di Caligola. Nel 1458 i fornaciari esercitano il loro mestiere nei pressi di Castel S. Angelo. Vengono, però, fatti trasferire fuori dalla Città Leonina per motivi di salubrità (fumo e polvere) e perché troppo vicini ai Palazzi e alla Basilica di S. Pietro. La scelta per la nuova ubicazione cade sull'area a Sud delle mura vaticane, ricca di argilla e corrispondente alla Valle delle Fornaci e del Gelsomino. Tale evento avvia un processo di trasformazione del

territorio circostante, destinato a diventare sede di una attività produttiva fiorente e di un abitato con i caratteri di vero e proprio « Borgo » (termine di origine nordica) *burg*, che indica il quartiere dei Sassoni tra S. Pietro e Castel S. Angelo), segnalato nelle piante e vedute di Roma a partire dalla seconda metà del secolo XVI (si veda la pianta di A. Barbey del 1697).

Conseguentemente allo sviluppo dell'*industria* laterizia è anche la fondazione — nel 1484 — dell'*Università* dei fornaciai (la dizione *università* sta per associazione, sodalizio, tra appartenenti alla medesima categoria). Diversi fattori concorrono alla nascita dell'*università*: principalmente, regolare e disciplinare la concorrenza e i rapporti di lavoro proprietari-operai. Esistono due esemplari degli antichi statuti presso l'Archivio Storico Capitolino e la Biblioteca di Palazzo Corsini.

Almeno fino al XVII secolo e fintanto che la crescita edilizia della città assicura lavoro alle fornaci del Vaticano, l'*Università* mantiene una posizione di rilievo rispetto alle altre corporazioni. A partire dal XVIII secolo, l'*Università* risente della crisi produttiva. Nel 1822 risulta ancora esistente.

I cardini del sistema stradale della Valle delle Fornaci (comunicava con l'*Aurelia vetus* che usciva dalla Porta Aurelia sul Gianicolo, oggi Porta S. Pancrazio) e del Gelsomino (qui passa l'attuale Via Gregorio VII) erano Via Aurelia nuova e Via delle Fornaci che si incrociano, ad angolo retto, all'altezza di Porta Cavalleggeri. Una fitta rete di sentieri — tra le « fabbriche » e gli orti per terminare, quindi alle cave di creta — assicurava il collegamento interno del Borgo. Nel XVII secolo, il suo isolamento viene ulteriormente accresciuto dall'innalzamento delle mura a protezione del Gianicolo.

La produzione dei laterizi — sotto la spinta delle grandi trasformazioni urbane di fine secolo (cfr. L. Toschi, *Edilizia economica e popolare nello sviluppo urbanistico di*

Roma moderna 1870-1903, Ed. La Goliardica, Roma, 1983) — è in aumento, coinvolgendo anche le fornaci della Valle dell'Inferno. Il nucleo più antico del Borgo delle Fornaci — addossato a Porta Cavalleggeri e a Porta Fabbrica — è costituito da abitazioni sparse, con crescita caotica, in quell'inizio del Novecento. Contemporaneamente, nascono nuove *fabbriche* per il laterizio nella Valle del Gelsomino, attraversata dal vicolo omonimo. La coltivazione agricola conserva particolare rilievo. Il primo passo verso l'urbanizzazione della zona viene compiuto demolendo Porta Cavalleggeri e un segmento delle mura vaticane. La Stazione ferroviaria di S. Pietro è varata ai primi del Novecento.

L'esordio della moderna edilizia abitativa si ha proprio intorno alla Stazione di S. Pietro e alla Chiesa di S. Maria delle Grazie, attestandosi fino all'imbocco dell'*Aurelia* nuova e all'inizio dell'attuale Via delle Fornaci. Gli anni dal 1980 al 1930 recano notevoli conseguenze sull'alterazione sociale del Borgo. Così, nel 1925, un nuovo quartiere si è, ormai sviluppato con abitazioni di cinque-sei piani. Egualmente per Via Nicolò III, Via Paolo II e l'attuale Via De Gasperi. Le fornaci continueranno — ancora per qualche decennio — a funzionare.

Nella pianta di Roma di Marino e Gigli (1934) — rispetto alla compattezza dei blocchi dell'area sudetta — l'abitato del vicino Monte del Gallo appare frantumato in una miriade di casupole e villette. Infatti, ai primi decenni del secolo risalgono gli insediamenti sull'altura argillosa di Monte del Gallo, a cavallo della Valle delle Fornaci e del Gelsomino. Da un lato, villini signorili con giardini; dall'altro, agglomerati di modeste casette la cui crescita si arrestava in corrispondenza della ferrovia Roma-Viterbo. Con l'apertura della Galleria Principe Amedeo di Savoia (costruita tra il 1938 e il 1942), sotto il Gianicolo, e con l'edificazione del ponte omonimo (i lavori cominciano nel

giugno 1939) sul Tevere — in asse con il traforo — parte la massiccia urbanizzazione del secondo dopoguerra.

Alla fine degli Anni Cinquanta, la zona in esame assume il suo assetto definitivo e presenta una destinazione completamente diversa da quella originaria. Nel 1959, il nuovo tracciato di Via Gregorio VII comporta il taglio di Vicolo del Gelsomino. Nel corso di queste trasformazioni urbanistiche (cfr. F. Martinelli, *Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma 1871-1961*, Libreria Goliardica, Pisa, 1964) viene meno il funzionamento delle fornaci del Borgo.

La fornace « Aurelia » — in discrete condizioni — ai piedi del Monte del Gallo e in fondo a Via della Cava Aurelia, è l'ultimo ricordo di una attività produttiva durata per secoli. Resta il nome di qualche strada dell'odierno quartiere: Via delle Fornaci, Via dell'Argilla, Via della Cava Aurelia.

La fornace « Aurelia » e la Chiesa di S. Maria delle Grazie sono esempi superstiti di costruzioni in mattoni locali.

GIUSEPPE BARBALACE

CARLO MONGARDINI, a cura di, *Il magico e il moderno*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 181.

Nel suo intervento di apertura, Mongardini si interroga sul valore del pensiero magico per la società e sul ruolo che esso verrebbe ad assumere nel contesto contemporaneo. Scopo dichiarato del testo è infatti « cogliere il significato che questo tipo di conoscenza che chiamiamo pensiero magico ha nei processi di trasformazione sociale » e eventualmente delinearne la funzione « di indicatore del rapporto esistente fra le forme di una cultura e gli individui che sono da esse circoscritti » (pag. 14). Tema privilegiato negli studi etno-antropologici, disatteso da larga parte della so-

ciologia contemporanea, la magia si impone oggi all'attenzione degli studiosi in molteplici forme: in questo testo se ne parla come di possibile « fonte di potere o pericolo di regressione » (Wolfgang & Lipp), in rapporto alla paramagia e alla società moderna (Arnold Zingerle), o in relazione alla politica (Georges Burdeau) ai mass media (Harry Pross) ed alla psicoterapia (Rainer Wassner).

Mongardini riprende in parte la connessione, teorizzata da Hubert e Mauss, fra magia e scienza: nesso così forte, se si ha presente, fra l'altro, il sapere iniziatico, da spiegare il perché dell'attuale disimpegno dal magico del mondo contemporaneo. In genere ed a prescindere dalle specifiche connotazioni, la magia tenderebbe ad ottenere « una qualche integrazione fra l'io e il mondo sia nel piano conoscitivo che sul piano operativo » (pag. 52), avrebbe come supporto la fantasia, attiverrebbe « processi di azione e reazione psichica » che non saremmo pienamente in grado di valutare. Ancora il curatore si sofferma sui limiti della razionalità intesa in senso unidimensionale, trova (e il corsivo qui utilizzato sottolinea l'importanza dell'argomentazione) che « il ricorso alla magia comincia proprio là dove si nega esistenza e autonomia a forme diverse di conoscenza o a manifestazioni del reale non controllabili con i canoni della 'nostra' razionalità » (p. 55). Nel tentativo di delineare più chiaramente l'ambito del suo oggetto di indagine, Mongardini individua due elementi: la « distanza » e il « dominio » o « appropriazione » come caratteristici del fenomeno: e ci si richiama qui, ancora, ai rapporti magia-scienza, al ruolo della magia come « culla di una nuova ricerca scientifica ». Da queste ed altre considerazioni nasce la proposta di una sorta di tipologia del magico, inteso come tradizionale, marginale o di controllo, dove il magico tradizionale avrebbe caratteri di difesa e protesta della individualità di fronte alla tecnologia: stadio mo-

derno, quindi, tipico della società industriale.

Al di là dell'interesse del tema e del taglio dato al *reading*, restano alcuni interrogativi. In apertura (pag. 17) si dice ad esempio che la magia, come il sacro, è « un elemento permanente della coscienza umana » e non uno stadio specifico della sua storia. A prescindere dal mancato chiarimento del termine « coscienza » (consapevolezza? inconscio?), se si tratta di un elemento permanente, resta arduo spiegare perché se ne sarebbe verificata una, sia pur parziale, eclissi, cui sarebbe ai nostri giorni seguita una « ripresa », fenomeno che sarebbe evidente anche nella terra che era stata la culla dell'illuminismo e che troverebbe un'ulteriore conferma nel fatto che episodi che Marx aveva registrato come sporadici appaiono oggi in grande sviluppo. Ora, mentre mi sembrano certamente da condividere le notazioni circa i « limiti dello sviluppo », circa i « confini di espansione del modello di razionalità », non so se siano sufficienti a parlare di involuzione, stima, e poi di « ripresa »; si potrebbe infatti anche supporre che si guardi a fenomeni che sono sempre esistiti con occhi ora più attenti, senza preconcetti di tipo ideologico-culturali, per cui degne di attenzione sono apparse a lungo, per i sociologi, le sole religioni positive. Del resto, il tema della razionalità andrebbe certamente ripreso ed approfondito. Mongardini poggia qui le sue ipotesi su Destouches e Giddens. De Martino e Mauss, mentre gli sfugge ad esempio l'introduzione di F. Ferrarotti a *Forme del sacro in un'epoca di crisi* (ed. Liguori) che pure sarebbe stata certamente pertinente.

Gli interventi specifici illustrano le diverse direttrici interpretative, riferendosi specialmente al mondo tedesco e francese. Di particolare interesse l'intervento di Georges Burdeau, che propone un accostamento della magia con la politica. Al di là di un primo, più banale livello, relativo all'abilità mistificato-

ria dei politici, ai trucchi utilizzati ecc., egli individua più profonde assonanze: « L'universo politico è un universo magico. Magico in ragione delle sue strutture intellettuali. Magico per le forze che lo animano. Magico anche per gli strumenti messi in opera per dominarlo o per trasformarlo ». L'universo politico avrebbe di per sé la colorazione che riceve su piano mentale, essendo privo di realtà concreta: di qui la assonanza con la magia, che si legherebbe al desiderio di potere, che « esercita una sorta di pedagogia del gruppo, che colma le lacune della conoscenza razionale ».

Nel complesso, quindi, un testo interessante ed attuale, che come sempre accade suggerisce temi ulteriori di riflessione e ricerca.

MARIA I. MACIOTI

ANTIMO NEGRI, *Introduzione a Comte*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 250.

L'autore è un noto filosofo di ispirazione idealistica nel solco della tradizione gentiliana. Ma avrebbe torto chi si fermasse a questa caratterizzazione ormai consueta. A. Negri è anche attento studioso di Comte, come del resto lo era Ugo Spirito, e non da oggi. Ne ha pubblicato, in una edizione mirabile, gli « opuscoli » presso la Sansoni, e più recentemente, gli ha dedicato un'ampia biografia che ha visto la luce presso l'editore Armando. Il presente volumetto costituisce una puntuale ricostruzione del pensiero comtiano. Pochi cenni saranno sufficienti a provare questa valutazione. Si pensi alla « osservazione dell'interiorità attraverso i fatti esterni », e poi alla distinzione, molto nettamente delineata, fra *Geist* di Hegel e *Esprit* di Comte. La storia della critica di Comte, « uno e binario », è di per sé un delizioso capitolo di storia delle idee, anche se a questo recensore la presenta-

zione di Comte come storico della scienza potrà apparire riduttiva. In sintesi, questo libro è il più efficace antidoto e insieme il necessario correttivo di quella storiografia idealistica che ha relegato Auguste Comte nel limbo degli pseudo-pensatori, proibendosi così di comprenderne il senso profondo.

F.F.

ALOIS RIKLIN (a cura), *Manuel Système politique de la Suisse. Handbuch Politisches System der Schweiz*, Verlag Paul Haupt Bern und Stuttgart, 1983, pp. 567.

Sin dagli anni '50 le ricerche di scienze politiche e di sociologia della politica in Svizzera e le pubblicazioni su aspetti del sistema politico svizzero sono in continua espansione. Ma finora mancava un'opera che ne facesse una ricapitolazione. La Associazione Svizzera per le scienze politiche ha promosso l'iniziativa editoriale di un manuale a tre volumi sul sistema politico della Svizzera. Il primo volume, recando il titolo «Le Contexte-Grundlagen», è apparso di recente presso la casa editrice Paul Haupt. Gli altri due volumi, «Strutture politiche e processi nella Confederazione» («Politische Strukturen und Prozesse im Bund») e «Federalismo» sono in stato di elaborazione.

A cura di Alois Riklin (Univ. di S. Gallo) sei rinomati scienziati hanno contribuito alla pubblicazione del primo volume del manuale. La miscellanea rappresenta un mirabile sguardo d'insieme sul complicato e intricato sistema politico svizzero, aldilà di ogni eccessiva e e perciò troppo facile demistificazione e di ogni ingenua od ideologica pretesa di avalutatività assoluta. Anzi, per esempio, proprio alla maniera di Max Weber, Alois Riklin e il suo collaboratore mettono in rilievo i valori, che per il loro

contributo costituiscono i criteri di selezione e di impostazione formativa. Non solo per tale motivo, ma anche per lo stile scorrevole il manuale sul sistema politico svizzero forma anche per ogni non-svizzero un'ottima occasione per fare una approfondita conoscenza della Confederazione elvetica. Notasi anche che due dei sei capitoli sono scritti in lingua francese e che anche i capitoli in tedesco chiudono con un sunto sia in francese che in inglese. Assai utile per il lettore che non sia svizzero tedesco si rivela l'elaborato «Index des matières» alla fine del manuale.

Il primo volume «Grundlagen/Le Contexte» rachiude in sé sei contributi. Dapprima Riklin e collaboratore si soffermano sul contesto storico-concettuale (Ideengeschichtlicher Kontext) facendo in maniera critica il punto sul divenire e la evoluzione della concettualizzazione dello stato svizzero. In una ricostruzione ex post partono dalla premessa che l'idea dello stato svizzero sia definita da quattro valori politici: la sicurezza, la democrazia, lo stato di diritto (Etat de droit, Rechtsstaat) e lo stato sociale (Etat social, Sozialstaat). Fin dal 1798 prevale il valore di sicurezza esteriore ed interna. Poi, con l'avanzata delle idee razionalistiche e di diritto naturale si produsse un cambiamento di paradigma durante l'epoca «giacobina» della cosiddetta Helvetica e l'epoca della cosiddetta Rigenerazione restaurativa. Il cambiamento di paradigma avvenne senza che le antiche istituzioni della Confederazione cadessero in oblio (Landsgemeinde, referendum). L'idea di stato di diritto continuò a svilupparsi sotto l'influsso delle teorie tedesche. In quanto all'idea dello stato sociale, essa è dovuta, tardivamente, ad ascendenze tedesche (Bismarck e le assicurazioni sociali), americane (New Deal) e scandinave. Alla fine di tale processo evolutivo risultò il «peligono magico» della concettualizzazione dello stato svizzero. Tutto sommato, il capitolo primo rappre-

senta un ottimo saggio di sociologia del sapere applicata.

Roland Ruffieux (Univ. di Losanna e Friburgo) si occupa nel secondo capitolo dei dati della storia costituzionale (« Les données de l'histoire constitutionnelle »).

Il contesto giuridico, le funzioni del diritto nel sistema politico della Svizzera, viene in seguito tracciato da Gerhard Schmid (Univ. di Basilea) in modo conciso.

Wolf Linder (Univ. di Losanna) abborda il contesto politico-economico in tre fasi. Dapprima fa un riassunto storico dello sviluppo delle funzioni sociali ed economiche dello stato, per analizzare poi alcune strutture fondamentali legate agli interventi e alle prestazioni dello stato. In ultimo ricapitola i problemi dovuti all'espansione delle funzioni politico-economiche dello stato.

Nel quinto capitolo, Peter Teschopp (Univ. di Ginevra) tenta uno schizzo del contesto economico e sociale della Svizzera: « De la conquête de la prospérité à la gestion collective de ses effets ». Lo studioso rivela il concorso di circostanze propizie, temperando così il carattere un po' « chauvin » della riuscita economica degli ultimi venticinque anni, ed analizza i costi economici e sociali della prosperità.

A mo' di motto per l'ultimo capitolo del manuale si potrebbe usare il detto: La Svizzera non è una isola. Daniel Frei (Univ. di Zurigo) ne pone in luce le complesse relazioni internazionali, mettendo a fuoco le sfide del contesto internazionale e le diverse reazioni a tali sfide da parte del sistema politico ed economico della Svizzera.

VICTOR WEBER

PAUL SEBILLOT, *Le folklore de France*, Tome IV, *Les eaux douces*, ed. Imago, Payot, Paris, 1983, pp. 312.

Dopo la descrizione e l'analisi del folklore del Cielo (cfr. vol. I *Il cie-*

lo, la notte e gli spiriti dell'aria), della terra (cfr. vol. II *La terra e il mondo sotterraneo*) e del mare (cfr. vol. III *Il mare*) Paul Sebillot compie, con questo lavoro, la raccolta di molte credenze nelle zone francofone relative alle acque dolci.

Rintraccia le vestigia di culti precristiani di sorgenti e di fontane, analizza i pellegrinaggi, le offerte, le credenze nelle virtù benevole o qualche volta malefiche delle acque. Narra di storie di pozzi, di fiumi, e di torrenti, parla delle maree inquietanti, accenna ai laghi e agli stagni che popolano tanto spesso le fiabe e le leggende, e di tutto ciò mette in rilievo la grande vitalità. Contestando la nozione di superstizione, rivaluta il peso della cultura popolare.

MARINA D'AMATO

C. GATTO TROCCHI, *Magia e Medicina popolare in Italia*, Newton Compton, Roma, 1982, pp. 322.

Nell'attuale bazar culturale gli articoli folkloristici hanno ormai conquistato un loro vistoso spazio, specialmente nei reparti che accolgono le tecniche espressive. Corsi di musica, danza, teatro e arte popolare sono alquanto diffusi nelle moderne metropoli; non creano più scandalo né ad essi è attribuita ormai alcuna valenza politica alternativa, di antagonismo al dominio. Il tempo libero sembra configurarsi sempre più come uno spazio privilegiato dove avviare scambi interculturali, dove « riappropriarsi » di credenze e forme espressive, organiche ad una identità tradizionale.

Il nucleo culturale della riproduzione sociale, con il suo perno nel lavoro e nella tecnologia resta apparentemente estraneo alla circolazione delle culture che si verifica alla periferia del suo sistema. I modelli di efficacia produttiva e

strumentale non sembrano aver bisogno di elementi esotici per funzionare ed evolversi. Ma questo quadro socio-antropologico, se funziona perfettamente come rassicurazione psicologica nella crisi dell'Occidente, corrisponde solo in parte alla realtà. A ben vedere in dettaglio nella società moderna le tecniche strumentali e le tecniche espressive risultano non facilmente separabili. I circuiti comunicativi sono integrati nella produzione e la tradizionale centralità della fabbrica viene compromessa dal ruolo rilevante della produzione scientifica, del lavoro creativo che si avvale dell'intero repertorio culturale esperito dalle società più diverse. Questo processo è visibile anche da un altro versante: quello della medicina. Contemporaneamente ai prodigiosi successi della medicina scientifica va emergendo nei nostri giorni una richiesta di cure e di rimedi di origine esotica e folklorica. Non è necessario elencare la varietà ricchissima di prodotti tradizionali e di «altre medicine» che il bazar culturale mette oggi a disposizione di ciascuno di noi, ma certo va sottolineato che la loro presenza documenta un cambiamento: le culture «altre» non sono più tali, la loro alterità, nel bene e nel male, è stata trasformata ed integrata a tal punto nella cultura di massa da raggiungere anche il cuore di quelle attività strumentali, tra cui la medicina, vanto della cultura d'élite.

Queste riflessioni vengono in mente leggendo l'antologia, estremamente documentata, delle cure empiriche e magiche della Medicina popolare in Italia. Vi si possono trovare rimedi di origine diversa (vegetale, animale, minerale), ricette curative per ogni tipo di male, sortilegi, fatture e incantesimi d'amore. Non manca neppure un elenco di quei santi taumaturgici, ognuno con una propria specializzazione, a cui affidarsi per richiedere, quando ormai tutto è stato tentato, il miracolo.

Il volume, curato da Cecilia Gat-

to Trocchi, contiene una introduzione preziosa per ricostruire la storia degli studi italiani sulla medicina popolare; storia che scorre parallela al dibattito sul folklore. Così scopriamo che nell'800 la vendita positivistica porta una ricca messe di ricerche sulle tradizioni mediche popolari, le quali vengono interpretate in base a criteri evoluzionistici fondati sul concetto di «sopravvivenza». Per Mantegazza le superstizioni mediche appaiono come «organi rudimentali che rimangono nel nostro organismo, quali ultimi avanzi delle funzioni di un tempo» (22), ma esse svelano anche modi universali propri della natura umana. Anche secondo Pitrè le pratiche popolari costituiscono una «sopravvivenza di usi disparati i quali per noi equivalgono a strati geologici, rivelatori delle varie epoche» (24): «una storia non mai scritta dell'umanità» dove il contenuto ampio ed eterogeneo va «dalle sacre e misteriose pratiche di sacerdoti antichissimi a quelle empie delle maliarde di oggi, dalla medicina teurgica dei persiani, degli assiri, degli egizi a quella iatrogena dell'ultimo cinquantennio del secolo scorso» (22).

Le metafore organicistiche e geologiche saranno utilizzate copiosamente anche dai ricercatori che seguirono. Ad interrompere questa tradizione di pensiero che vede nella medicina popolare sostanzialmente residui e reliquie del passato, sarà Ernesto De Martino che rimprovera Pitrè di aver separato la storia ufficiale dalla cultura delle classi subalterne, di non aver visto nelle credenze popolari il polo dialettico negativo della cultura dotta. Ne consegue che per De Martino il folklore acquista senso e dignità storica in quanto «stimolo documentario che aiuta a misurare i limiti interni e la interna forza di espansione di una civiltà attuale in cui è conservato come relitto» (32). A questa posizione teorica dominante negli ultimi decenni, replica la Gatto Trocchi con argomentazioni semiotiche. «La di-

gnità di oggetto di studio della « cultura-lingua » popolare è in sé stessa, nella sua natura di processo comunicativo con tanto di codici, segni, simboli, e messaggi. La « cultura-lingua popolare (come l'inglese e il tedesco) va studiata in sé, nella sua morfologia, sintassi e semantica e non come rovescio della medaglia di un'altra lingua... Sembrerebbe quasi che nei folkloristi esistesse un pensiero recondito « svalutante » che sommessamente suona in questi termini: « Ma guarda, il popolo, tagliato fuori dal flusso della storia è pur sempre riuscito a sopravvivere, a curarsi, a parlare, a fare poesia, a raccontare favole... Lo ha potuto fare solo perché si aggrappava a relitti arcaici di perdute civiltà... o perché era il rovescio della medaglia della cultura d'élite » (34).

Il discorso della Gatto Trocchi colpisce nel segno e contiene molti grani di ragione. Porta con sé però il rischio di « svalutare » in nome di un'astratta modellistica quel rapporto conflittuale tra cultura egemone e culture subalterne che sottende alla più generale relazione tra classe e cultura, così pregnate nella storia italiana. Come infatti dimenticare che l'ipotesi di De Martino, in parte riconducibile a Gramsci, ha aperto una area problematica relevantissima per gli studi del folklore? Sarebbe però riduttivo, ed oggi tale consapevolezza sembra che si vada diffondendo, esaminare la cultura popolare tradizionale attraverso una ottica focalizzata al rapporto egemonia-subalternità che escluda altri parametri interpretativi, necessari per una analisi sistematica. In particolare, e qui l'Autrice ha pienamente ragione, è necessario superare pregiudizi idealistici al fine di pervenire ad una visione scientifica della « storia intesa come uno dei tanti possibili esiti culturali: ne il migliore, né l'unico e tantomeno quello razionalmente vincente » (34). Se tale propensione relativistica viene congiunta ad un impegno per la ricostruzione di

quell'ordine simbolico che da senso, vitalità ed unità ai processi comunicativi, si potrà comprendere che « la magia popolare non è un relitto slegato di vecchie credenze ma un insieme articolato di segni », un codice condiviso e a sé stante che orienta cognitivamente e praticamente i soggetti verso ambiti di realtà inesplicabili attraverso i linguaggi ordinari.

VINCENZO PADIGLIONE

LASZLO VASKOVICS (a cura), *Umweltbedingungen familiärer Sozialisation. Beiträge zur sozialökologischen Sozialisations - forschung*, Enke Verlag Stuttgart 1982, pp. 373.

La sezione di sociologia della famiglia e della gioventù della Deutsche Gesellschaft für Soziologie ha presentato nel 1982 un sesto volume che raccoglie i risultati del suo lavoro. La miscellanea « Umweltbedingungen familiärer Sozialisation. Beiträge zur sozialökologischen Sozialisations-forschung » (« Condizioni ecologiche della socializzazione familiare. Contributi alla ricerca socio-ecologica sulla socializzazione »), curata da Laszlo Vaskovics (Univ. di Bamberg), tenta di fare il punto di tale discussione interdisciplinare. Nel centro della discussione sta la questione, in che maniera e fino a che punto la socializzazione familiare viene influenzata da condizioni ecologiche. Tale questione forma il filo conduttore dei quattordici articoli raccolti nel volume, che dal punto di vista teorico, metodico e empirico si distinguono uno dall'altro. La discussione non può essere considerata conclusa nemmeno in quanto a quesiti fondamentali, sottolinea il curatore Vaskovics nel suo articolo introduttivo. Così non esiste ancora concordia se tale approccio ecologico rappresenti veramente una nuova concezione e secondo quali criteri

si debba valutare la specifica operatività conoscitiva degli studi socio-ecologici sulla socializzazione.

Nel secondo articolo della miscelanea, Hans Bertram (Hochschule der Bundeswehr Munchen) spiega le ragioni del passaggio alla ricerca sulla socializzazione in senso di stratificazione sociale a quella in senso di socio-ecologia. Bertram passa in rivista i difetti teorici ed empirici della ricerca sulla socializzazione in chiave di stratificazione di (ceti), dei gruppi (famiglie) e di individuo (personalità del socializzato) su tre livelli: livello degli aggregando). Sin dal 1973, con la critica alla ricerca sulla socializzazione in termini di ceto, inizia un cambiamento di tema. In tale contesto la « ecology of human development » di Urie Bronfenbrenner è di portata centrale. L'articolo di Beckmann-Krohns-Schneewind è particolarmente da mettere in rilievo. Questi autori esaminano i rapporti tra ambito di esperienza potenziale e ambito di esperienza attuale su tre distinte dimensioni: incitamento, stress e privazione. Purtroppo i risultati della loro ricerca empirica, « Fattori ecologici di stress, variabili di personalità e stile educativo come determinanti di timidezza sociale » si rivelano in parte assai banali. Per citarne malignamente il più estremo: timidità va a pari passo con una limitazione dei contatti sociali. In ultimo c'è da indicare l'apporto di Heinz Ries (Università di Trier) che accentua l'importanza interpretativa dell'ambiente nel senso di Berger-Luckmann.

VICTOR WEBER

CHRISTA WOLF, *Cassandra*, Roma, Edizioni e/o, 1984, pp. 153.

Attraverso la mitica e tragica vita della principessa troiana, Christa Wolf ci propone una riflessione poetica non soltanto su un difficile

percorso femminile, ma anche sulle contraddizioni tra senso della vita e ragion di stato, tra minaccia di distruzione e impotenza di fronte a essa. La figlia di Ecuba e di Priamo, veggente 'insana' di Troia, è arrivata a Micene preda di guerra del re Agamennone e, in attesa di morire, ripercorre la propria vita dall'infanzia felice e dalla giovinezza fino ai lunghi anni della guerra di Troia, flagello distruttivo che coinvolge gli uomini dei due schieramenti in una spirale di cieco annientamento. Il filo del racconto non è lineare: procede per associazioni, per ricordi improvvisi che si dilatano o si esauriscono secondo una legge interna, quella dell'emozione; eventi o avvenimenti oggettivi si accompagnano a immagini e visioni di un mondo fantastico, molto spesso ai limiti dell'onirico. In questo fluire della coscienza si muovono, con notevole ritmo narrativo, personaggi diversi, che rimandano a modelli comportamentali e psicologici di tipo universale: nel campo nemico spicca Achille, 'la bestia', animato da un furore sadico; nel campo troiano, sempre al negativo, Eumelo, interprete zelante delle tendenze repressive e conservatrici del potere costituito e, tra i due eserciti in lotta, l'opportunista Calcante, che è passato al nemico e pratica la veggenza in modo conforme al potere dei più forti. Anche Cassandra, sacerdotessa di Apollo, ha il dono e la maledizione della veggenza: il dono in quanto può vedere il vero, cogliere il significato profondo degli eventi, rifuggire da meccanismi scotomizzanti; la maledizione, in quanto, in forza delle sue speciali capacità, essa sperimenta il dolore legato alla conoscenza, è agita come corpo passivo da una voce estranea che enuncia senza veli o addolcimenti di sorta la verità.

La giovane fanciulla è in grado di vedere nel profondo la realtà dei rapporti familiari ed extrafamiliari (il ribaltamento di forze tra Ecuba e Priamo, ovvero la dissoluzione del prestigio matriarcale), la disgrega-

zione sociale della città troiana (soprattutto nel motivo della continuazione della guerra, di cui si è dimenticata l'origine pretestuosa) e l'imminente rovina (tutti ricordano le profezie inascoltate contro l'entrata del cavallo gigantesco nella città). Cassandra assiste impotente all'affermazione della finzione, del settarismo e della cecità, perché è considerata unanimemente insana e pazza, oltre i limiti della follia. Nell'ipocrisia generale pochi sono i personaggi simbolo di speranza. Il vecchio e saggio Anchise indica una possibilità per il genere maschile di essere positivamente diverso; Enea è l'interlocutore principale, il personaggio maschile più amato e idealizzato, ma che rimane avvinto negli obblighi della guerra, fermo a un'incapacità di espressione verbale di sentimenti profondi, costretto nel culmine del dramma a farsi 'eroe', a intraprendere un lungo cammino di esilio per rifondare in altri luoghi la città sovrana. Sul versante femminile, infine, la comunità di donne dello Scamandro, cui si unisce per un certo periodo anche Cassandra, rappresenta l'emblema del desiderio di vivere in pace: in nome di Cibele, divinità della fecondità femminile, esse vivono pienamente la loro esistenza all'insegna dello stare insieme, del modificarsi e crescere, del 'vedere' con l'aiuto del vecchio Anchise dentro e fuori di loro. « Anchise fu, credo, che amò con tutto il cuore la nostra vita nelle caverne, senza riserve, senza tristezza, senza dubbi. Che appagò un suo sogno e che insegnò a noi giovani come si sogna restando con i piedi per terra ». Anche la comunità dello Scamandro, così vitale e anticipatrice del futuro, viene tuttavia distrutta dal demone della violenza e della guerra: ad esso non si sacrificano soltanto gli uomini e le cose, ma si devono sottomettere anche le anime e gli spiriti. La città assediata introietta all'interno delle mura il proprio nemico; fatalmente, tra Troiani e Greci si

riducono le differenze di fatto: il sapere che guida entrambi ha le stesse fondamenta epistemologiche (« ... quello che non è visibile, annusabile, udibile, tastabile, non esiste. E' l'altro che essi schiacciano tra le loro rigide distinzioni, il Terzo che per loro è sempre escluso... »), che selezionano ed escludono ciò non rientra in quadri categoriali prefissati. Questo demone della guerra avvince anche alcuni animi femminili, come ad esempio Penthesilea, la regina delle Amazzoni, emblema del separatismo e dell'emancipazione intesa come totale interiorizzazione dei modelli maschili, o Clitennestra che mutuando il canone dell'agire maschile, si trasforma in assassina del proprio marito.

« Tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere »: ed è questa la via scelta da Cassandra. Il suo potere di prevedere non ha nulla in comune con la magia, non è un sortilegio divino; più semplicemente è la capacità tutta umana di introspezione e di percezione profonda, che permette di ridurre lo iato tra ciò che si fa e ciò che si è. E' una sorta di percorso conoscitivo che guida la vita al di sopra della mera sopravvivenza, che illumina la visione non di forme esteriori abbaglianti, ma di significati e di sensi nuovi contro una tradizione stereotipizzata la veggenza di Cassandra non è altro che la consapevolezza di quel che accade e che accadrà, il rifiuto di illusioni consolatorie e di razionalizzazioni di comodo.

« Con questo racconto vado nella morte »: così si chiude il capoverso iniziale del romanzo, un *incipit* di ambientazione tra le rovine della reggia di Micene. Alla Wolf non sfugge ovviamente il destino di morte dell'esistenza di Cassandra. Eppure, proprio in questo tragico passaggio, l'A. ci consegna un simbolo dell'attuale necessità di 'vedere', di aprire gli occhi di fronte agli incombenti pericoli di distruzione; ci ricorda ancora che i meccanismi di rimozione del reale, per quanto

seduttivi possano apparire, sono complici delle energie distruttive e lesioniste che nascondono. Cassandra non è tanto o soltanto una donna che si libera e cerca un percorso di emancipazione, quanto o soprattutto la protagonista lucida di un dramma collettivo, che non si

accontenta della finzione, del simulacro e dell'ipocrisia, cercando al di là delle apparenze imposte dal potere istituzionale il senso profondo della realtà.

GIOVANNA AMBROSIO

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*